

Narratori



della Fenice

QUANDA

ROBERT GRAVES

LA FIGLIA  
DI OMERO

Romanzo



Titolo originale: *Homer's  
Daughter*

ISBN 88-7746-496  
Copyright  
by The Trustees of the Robert  
Graves Copyright Trust  
© 1992 Ugo Guanda Editore  
S.p.A., Strada della  
Repubblica 56, Parma

*Nel 1896 Samuel Butler, l'autore di Erewhon, avanzò l'ipotesi che l' Odissea fosse stata scritta in Sicilia, da una donna. L'affermazione non trovò molto credito negli ambienti accademici.*

*Molti anni dopo, mentre lavorava al suo dizionario di miti greci, Robert Graves si trovò a riflettere sugli argomenti portati da Butler, e li trovò piuttosto convincenti. Ben presto decise di scrivere*

*un romanzo, La figlia di Omero: la trasposizione narrativa di una congettura storica. Come egli stesso scrive, il libro «ricostruisce le circostanze che indussero Nausicaa» (questo il nome della protagonista del romanzo) «a scrivere l'Odissea», e mostra come la principessa, «figlia onoraria» di Omero, sia riuscita a far includere il suo poema nel canone delle opere omeriche.*

*«È la storia», spiega ancora l'autore, «di una ragazza siciliana di forte carattere e di sentimenti religiosi, che riesce a difendere il trono del padre dagli usurpatori, a evitare un matrimonio sgradevole, e a salvare i due fratelli minori da una morte violenta.» E anche la storia di una giovane principessa che si accinge a narrare, distanziandole nel tempo, le avventure stesse che ha*

*vissuto. E così, nella vicenda della principessa siciliana, raccontata con straordinaria grazia e lieve ironia da Graves, troveremo temi, episodi, personaggi del poema. A cominciare da Nausicaa stessa che, figlia di re Alfeide, nel romanzo, trasformerà se stessa in figlia di Alcinoò, nella sua narrazione in versi...*

**ROBERT  
GRAVES**

**LA FIGLIA  
DI OMERO**

*Traduzione di  
Marcella Hannau*

**UGO GUANDA  
EDITORE IN**



# PARMA

# PROLOGO

QUANDO la mia infanzia fu trascorsa veloce e le giornate, non più eterne, si furono ristrette a dodici ore o meno, cominciai a pensare seriamente alla morte. Fu il corteo funebre della mia nonna, che la metà delle donne di Drepana seguirono lamentandosi come chiurli, a rendermi conscia della mia

mortalità. Ben presto mi sarei sposata, avrei generato figli, sarei diventata grassa, vecchia e brutta (oppure magra, vecchia e brutta) e dopo un po' sarei morta.

Lasciando che cosa, dietro di me? Nulla. Aspettandomi che cosa? Peggio che nulla:

un'eterna penombra, dove già gli spettri dei miei antenati vagano qua e là, in una pianura indistinta, ciaccolando come pipistrelli; dotti in tutto

lo scibile passato e futuro, ma con la proibizione di usufruirne; ancora dotati di passioni umane come la gelosia, la concupiscenza, l'odio e l'avidità, ma incapaci di esplicarle. Quanto dura un giorno, da morti?

Poche sere dopo, la nonna mi apparve in una visione. Tre volte balzai verso di lei tentando di abbracciarla, ma ogni volta si fece da parte. Profondamente ferita,

domandai : «Nonna, perché non stai ferma mentre cerco di baciarti?»

«Tesoro», rispose, «tutti i mortali sono così una volta defunti. I muscoli non trattengono più la carne e le ossa, che periscono nelle fiamme crudeli del rogo; e l'anima vola come in un sogno.

Non credere che ti ami di meno; ma non ho più sostanza.»

I nostri sacerdoti ci assicurano che certi eroi ed eroine, figli di dèi, godono di un'immortalità invidiabile nelle Isole dei beati: una fantasia cui non credono neppure quelli che ne parlano. Di questo sono sicura: che nessuna vera vita esiste al di là della vita che conosciamo, cioè la vita sotto il sole, la luna e le stelle. I morti sono morti, anche se noi versiamo libagioni di sangue per

abbeverarne gli spiriti,  
sperando di dar loro  
l'illusione d'una rinascita  
temporanea. Eppure...  
Eppure esistono i canti di  
Omero. Omero è morto da  
duecento anni o più, e noi ne  
parliamo ancora come se  
fosse vivo. Diciamo che  
Omero narra, e non narrava,  
questo e quell'avvenimento.  
Egli è di gran lunga più vivo  
di Agamennone, di Ajace e  
Cassandra, di Elena e

Clitemnestra e degli altri dei quali ha scritto nella sua epopea della guerra troiana. Essi non sono che ombre, cui i suoi canti han dato sostanza; solo questi canti mantengono la forza della vita, il potere di calmare o eccitare o far piangere. Omero è adesso, e sarà ancora quando tutti i miei contemporanei saran morti e dimenticati: ho udito persino profetare, con somma empietà, che sopravvivrà allo



stesso padre Zeus, seppur non ai Fati.

Riflettendo a queste cose sui quindici anni, divenni malinconica e rimproverai gli dèi che non mi avevano fatta immortale; e invidiai Omero. Era una stranezza, certamente, in una ragazza; e la nostra governante Euriclea scuoteva spesso il capo, osservandomi mentre mi aggiravo pensosa per il palazzo, rigida in volto, a

testa bassa, invece di divertirmi come le mie coetanee. Io non le rispondevo mai, ma pensavo : «Anche tu, cara Euriclea, non hai dinanzi a te che dieci o venti anni al più, durante i quali la tua robustezza andrà declinando e i tuoi dolori reumatici aumenteranno : e poi che cosa? Quanto dura un giorno, da morti?»

Questa mia preoccupazione della morte scusa, o almeno

spiega, la decisione molto insolita che ho preso ultimamente: quella di assicurarmi una vita postuma sotto il manto di Omero. Possano gli dèi beati che vedono tutto, e che mai trascurano di onorare, concedermi buon esito in questo mio tentativo, e tener nascosta la frode. Femio il bardo ha giurato con giuramento infrangibile di mettere in circolazione il mio

poema: pagando così il debito  
che contrasse in quel  
pomeriggio cruento in cui, a  
rischio della mia vita, lo  
salvai dalla spada  
doppiamente tagliente.

Ecco la mia condizione e il  
mio lignaggio: sono  
principessa degli elimi, una  
razza mista che vive ad Erice  
e nei dintorni sulla grande  
montagna dove turbinano le  
api; essa domina il fianco più  
occidentale della Sicilia dalle

tre coste e prende nome  
dall'erica di cui le infinite api  
si nutrono. Noi elimi ci  
vantiamo di essere l'estrema  
propaggine del mondo civile,  
per quanto in tal modo non si  
tenga conto di talune fiorenti  
colonie greche, sviluppatesi  
in Spagna e Mauritania in  
epoca posteriore al nostro  
vanto; per non parlare dei  
fenici che, pur non essendo  
greci e compiendo barbari  
sacrifici umani, hanno

qualche diritto all'appellativo di civili, e sono saldamente impiantati a Cartagine, a Utica e altrove sulla costa africana.

Debbo ora dare brevi notizie sulle nostre origini. Mio padre si vanta discendente diretto, in linea maschile, dall'eroe Egesto. Egesto era nato in Sicilia, figlio del diofiume Crimisso e della nobile troiana esiliata Egesta: ma si racconta che salpasse

per Troia, richiesto da re Priamo, quando re Agamennone di Micene strinse d'assedio quella città. Troia era però destinata a cadere ed Egesto fu fortunato a sfuggire alla morte tra le lance degli Achei. Svegliato in pieno sonno dal suo parente Enea il dardano quando il nemico, apertosi una strada entro la città, aveva appena iniziato il massacro dei suoi

addormentati abitanti, guidò un gruppo di troiani fuori della città, per la porta Scea, verso Abido: una fortezza sull'Ellesponto dove (così dicono), rammentando un avvertimento profetico datogli dalla madre, teneva all'Ancora tre navi ben approvvigionate e pronte per salpare. Anche Enea riuscì a fuggire. Aprendosi un varco tra le forze achee fino al monte Ida, vi condusse i



preparativi necessari ad imbarcare i suoi sudditi dardani su una flotta ancorata a Percote: e di là a poco si avviava sulla scia di Egesto. Un vento fresco portò quest'ultimo verso sudovest, traverso il mare Egeo, oltre Citerà, l'isola di Afrodite; e verso ponente traverso il mare sicario finché non scorse l'Etna, la montagna sempre ardente che si erge sul lato della Sicilia opposto al

nostro. Qui gettò le àncore e si rifornì d'acqua fresca per la sua flotta, prima di virare in direzione di mezzogiorno e doppiare il capo Peloro.

Cinque giorni più tardi, le isole Egadi sorsero dinanzi ai suoi occhi: ed egli fu ben lieto di ormeggiare le sue navi nella baia di Reetro, circondata di terra tutt'attorno all'ombra del monte Erice dov'era nato. Un alcione azzurro sfiorò volando le prue

delle navi e a questo segno di favore della dea Teti che placa le acque del mare, Egesto arse i vascelli in suo onore (ma prima, prudentemente, li liberò di tutto il carico, il cordame, le vele, il metallo e quant'altro potesse tornargli utile a terra). Fu in memoria di tale sacrificio, offerto circa quattrocento anni fa, che i miei genitori mi chiamarono Nausicaa, che significa

«bruciar le navi».

Nessun altro popolo colonizzatore di lingua greca si era ancora stabilito nella Sicilia occidentale.

L'intera isola, con l'eccezione di qualche colonia cretese, era allora abitata da una razza iberica, i sicani, che vivevano in buoni rapporti con Egesto e sua madre nella loro forte città di Erice, appollaiata sulle ginocchia della montagna. Egesto si avvicinò

al re suo padrigno con nobili doni, portati da Troia, di bacili, di tripodi e d'armi bronzee, intercedendo per i profughi troiani; e, per quanto i sicani di Erice fossero una razza di natura cupa e bastante a se stessa e non nascondessero i loro sospetti, il re seppe finalmente indurre il consiglio a consentire che Egesto si costruisse una sua città quasi in vetta alla montagna. Egesto la chiamò

Iperia, o «Città superiore» ; e acquistò dai sicani grandi greggi di pecore e di capre e mandrie di bovini e di porci. Ben presto giunse Enea con altre sei navi, diretto verso il Lazio; e dimostrò la propria amicizia aiutando Egesto a innalzare le mura della città. Fondò anche il tempio di Afrodite sulla vetta: iniziativa erotica a favore della quale ho ben poco da dire, anche se è vero che l'atto di Enea era

pio, essendo Afrodite sua madre. Dapprima il popolo di Iperia visse in rapporti amichevoli con quello di Erice, il quale gli insegnava tutte le ricchezze della montagna e, in contraccambio, ne imparava i più raffinati misteri dell'arte di lavorare il ferro e il legno; e inoltre il modo di pescare il tonno e il pescespada con l'arpione, dall'alto di una piattaforma montata a metà

dell'albero della nave. Univa i due popoli una stessa devozione alla dea della montagna sicana, Elime (che noi identificavamo con Afrodite; benché somigliasse assai più alla dea Alfito di Arcadia): ecco per qual motivo siamo ora conosciuti col nome di elimi. I figli di Omero spiegano questa rassomiglianza dicendo che Ercole riportò via con sé una delle sacerdotesse di Elime,



dopo la sua decima fatica, e la installò in Arcadia.

Circa sette generazioni più tardi, un nuovo elemento, il focese, venne a mischiarsi alle caratteristiche degli elimi quali risultavano dalla loro storia fin qui riassunta; e ormai le orgogliose città del Peloponneso, dove era stata vagheggiata la distruzione di Troia, giacevano in rovine. I barbari dori, cosiddetti figli di Ercole, cuori di pietra con

armi di ferro, avevano  
attraversato rovinosamente  
l'istmo di Corinto,  
incendiando una cittadella  
dopo l'altra, cacciando gli  
achei dai loro ricchi pascoli e  
dai campi di grano fin nelle  
regioni montagnose del  
settentrione; là essi  
sopravvivono ancora, ridotti  
di numero e privi di gloria.  
Tra gli abitanti più antichi  
della Grecia, tuttavia (i  
pelasgi, gli ioni e gli eoli),

quanti amavano la libertà e possedevano navi, raccolsero in fretta i loro tesori e fecero vela per trovare una nuova patria al di là del mare, dirigendosi per lo più verso le coste dell'Asia minore, dove spesso si erano recati a commerciare. Fra gli emigranti erano i focesi del monte Parnaso, discendenti di quel Filottete arciere, le cui frecce posero fine alla vita del principe Paride a Troia; ma

due nobili ateniesi li  
guidavano.

La loro nuova città di Focea,  
costruita in terraferma al di là  
di Chio, divenne famosa per  
le sue galee mercantili a  
cinquanta remi, che si  
avventuravano per tutto il  
Mediterraneo, percorrendolo  
in lungo e in largo, a  
occidente fino alle colonne  
d'Ercole e a settentrione fino  
alla foce del Po. Gerione, re  
di Tartesso nella Spagna

meridionale, avendo preso in simpatia alcuni onesti commercianti focesi, li invitò ad installarsi nel suo paese, promettendo di costruire una città per loro. Essi accettarono con gioia e veleggiarono verso casa per prendersi le mogli, i figli, le suppellettili e le immagini sacre; aspettandosi di trovare le mura della città già costruite, quando fossero approdati nell'estate seguente.

Ma gli dèi beati avevano  
disposto altrimenti. I  
colonizzatori, navigando in  
convoglio con le prue  
inghirlandate di mirto, furono  
spinti fuori rotta da una  
burrasca di nordest e gettati  
sulla riva tra i nasamoni di  
Libia, mangiatori di loto. Pur  
avendo salvato cinque delle  
loro sette navi, le superstiti  
parevano così poco adatte a  
tenere il mare che, profittando  
d'un vento fresco di

meridione, essi fecero rotta verso la Sicilia, che era la più prossima delle terre dove sarebbe stato possibile rimetter in sesto le navi. Il monte Erice fu raggiunto senza disavventure, ma con le stive inondate d'acqua; e i foci si ancorarono la loro flottiglia a Reetro, senza nessuna perdita di vite umane, ma con le provviste distrutte. Convinti che il dio Poseidone avesse dimostrato

la volontà di farli installare quivi anziché a Tartesso (e poiché il mirto sulle prue vietava loro di tornare in patria), essi vennero in veste di supplici dal re d'Iperia, il quale magnanimamente perdonò i torti fatti dai loro antenati ai troiani. Si dice, tuttavia, che il capitano e l'equipaggio d'una delle navi tentassero di tornarsene in Asia minore. Ma non avevan percorso un miglio e mezzo,



che Poseidone li trasformò in uno scoglio, il quale si trova ancora là dove tutti possono vederlo. Lo chiamano «lo scoglio del cattivo pensiero» ; si vuole che Poseidone minacciasse di scaraventar la vetta dell'Erice in testa a chiunque altro avesse in animo di disertare.

Bisogna sapere che gli iperesi avevano costruito un villaggio ai piedi dell'Erice, dalla parte più settentrionale,

e l'avevano chiamato Egesta dal nome della loro antenata; così come due fiumi furono chiamati Simeto e Scamandro, dal nome dei fiumi troiani citati da Omero. Qui, col consenso del re di Erice, avevano innalzato un altare per lo spirito di Anchise il dardano, padre di Enea, che si diceva fosse morto durante la costruzione d'Iperia. I focesi, usando mano d'opera sicana e

adottando lo stile sicano, in breve svilupparono il villaggio fino a farne una città, su cui fu eletto a regnare un principe d'Iperia. Ma i selvaggi sicani, irritati per questa nuova usurpazione delle loro terre da pascolo e da caccia, non esitarono a ordire imboscate e ad uccidere i nuovi venuti; ed Eurimedonte, re sicano di Erice, rifiutò d'intervenire, dichiarando di non aver mai

acconsentito all'occupazione focese di Egesta. Diede perfino aiuti segreti ai propri compatriotti; il che naturalmente si risolse in una lite tra le città di Erice e d'Iperia. Scontri armati sfociarono in una guerra vera e propria, nella quale Eurimedonte rimase gravemente sconfitto. Gli iperesi s'impadronirono di Erice, proclamando il loro re «padre della Lega elimana»

(Erice, Iperia ed Egesta) e ordinarono ai consigli delle città di favorire i matrimoni fra le tre razze. Il nostro sangue di conseguenza è misto, ma la nostra lingua principale è il greco ionico, con qualcosa dell'eolico; e, pur abitando in un paese lontano, siamo gente molto più valida, sotto ogni punto di vista, dei dori del Peloponneso, i quali se ne stanno pigramente accampati

tra le rovine annerite delle  
belle città che Omero  
celebrava nei suoi canti.

Questo nostro è un buon  
paese e il suo mare è ricco di  
pesce, specialmente di tonno,  
le cui carni sode son sempre  
state la base del nostro  
nutrimento; ma se ci fosse  
permesso di lamentarci d'una  
cosa, ciò sarebbe perché quasi  
tutti i sicani si sono rifiutati  
ostinatamente di entrare nella  
nostra Lega elimana.

I sicani sono gente selvaggia; alti di statura, robusti, goffi, tatuati, inospitali e prolifici, non rispettano né i viaggiatori né i supplici e vivono come le bestie nelle caverne della montagna, ogni famiglia separata dalle altre, con le proprie greggi.

Non riconoscono nessun re e nessuna divinità tranne la dea Elime, adorata nella forma d'una scrofa fertile e lungimirante, e nessuna legge

tranne la loro inclinazione; senza contare che non preparano liquori, non usano armi, né di ferro né di bronzo, non si avventurano mai per mare, non tengono mercati, e non schifano, in certe stagioni, nemmeno il sapore della carne umana. Con codesti selvaggi abominevoli (mi vergogno di chiamarli cugini) non siamo né in pace né in guerra; i viaggiatori prudenti, tuttavia, non



attraversano le loro terre se non in compagnie bene armate, spedendo avanti dei segugi per dar l'allarme ove fosse preparata un'imboscata in una foresta o in una gola ristretta.

Se non altro, abbiamo avuto la fortuna di vivere lontani dall'invasione sicula, che ebbe luogo poco prima dell'arrivo dei focesi. I siculi sono illiri, di razza totalmente diversa dai sicani;

traversarono lo stretto di Messina su zattere e, essendo attivi e numerosi, ben presto s'impadronirono della Sicilia centrale e meridionale, assorbendo tutte le colonie già stabilitevi dai cretesi e dagli achei. Ma tutte le bande guerresche che si spinsero esplorando nella nostra direzione, furono ricacciate con gravi perdite (essi non sono di costituzione robusta come i sicani, né combattenti

altrettanto formidabili); e da allora, per tacita intesa, i siculi sono rimasti entro i loro confini, lasciandoci tranquilli. Commerciano soprattutto con i greci dell'Eubea e di Corinto. I pochi posti commerciali fenici impiantati su promontori o isolotti della costa settentrionale, non ci hanno cagionato alcuna noia, finora; infatti, come dice mio padre, «il commercio crea commercio».

Ed ora stanno nascendo  
colonie greche a oriente del  
nostro paese e sull'estrema  
punta d'Italia; il che ci dà  
gran piacere.

Per scendere a tempi più  
recenti: il mio bisnonno, re  
Nausito, figlio della figlia di  
Eurimedonte, riunì a  
consiglio tutti gli elimi per  
deliberare su una visione che  
gli era stata concessa in  
sogno. Egli aveva visto  
un'aquila precipitarsi dalla

vetta dell'Erice e volare scivolando sul mare, insieme ad uno stormo di gabbiani dalle ali bianche; alcuni alla sua destra, altri alla sua sinistra. Questa visione, gli àuguri la interpretarono come un comando divino di lasciare Iperia per trarre alimento dal mare, e stabilirsi sopra un tratto di terra tra due golfi. Lasciandosi alle spalle un forte esercito per difendere i suoi bovani, pastori e porcari

dalle depredazioni dei banditi sicani, Nausito guidò la maggior parte degli iperesi fino a una penisola in forma di falce, due miglia a meridione di Reetro, dove costruì la città di Drepana. Secondo una tradizione locale, fu qui che l'antico dio Crono gettò in mare la falce adamantina con la quale aveva evirato il proprio padre Urano; e i vecchi a volte sussurrano cupamente: «Un

giorno essa verrà ripescata con una rete; Apollo dovrà fatalmente usarla contro suo padre Zeus».

Drepana era un luogo magnifico per la nuova città di Nausito. Il collo della penisola si poteva proteggere con un muro dalle razzie sicane, e dei due golfi specificati dagli oracoli, l'uno proteggeva le navi dalle burrasche di nordovest, l'altro da quelle di sudest. Dato

quindi che i fociasi di Egesta invitati da Nausito a unirsi a lui nell'impresa, non avevan dimenticato la loro bravura di marinai, egli fu ben presto in grado di spedire navi a cinquanta remi in lunghe traversate per tutte le direzioni. Le principali esportazioni elimane, allora come ora, erano vino, formaggi, miele, velli, tonno e pescespada seccati al sole ed altri prodotti alimentari;



come pure letti pieghevoli di legno di cipresso, nella cui fabbricazione noi siamo eccellenti, stoffe ricamate, della lana più fina, e sale delle nostre saline. Tali merci vengono scambiate con rame cipriota, stagno spagnolo, ferro calibeo, vino cretese, maioliche dipinte di Corinto, spugne e avorio africani e molti altri oggetti di lusso. I nostri due golfi sabbiosi si dimostrarono utilissimi,

giacché ogni qualvolta il tempo dà segno di voler cambiare, le navi passano a remi dall'uno all'altro e vengono tirate in terra fin dove le onde non possano raggiungerle. In breve siamo diventati ricchi e prosperi, e siamo bene accetti a tutte le nazioni, con le quali commerciamo da gente onesta e non da pirati. Oggi però Reetro è usato raramente come porto, non essendo

difendibile dalle razzie, e in questi ultimi tempi si è andato insabbiando; ma ivi ogni anno sacrificiamo ad Afrodite e a Poseidone, e nella pianura vicina pascoliamo il nostro bestiame.

Mio padre, re Alfeide, ha sposato la figlia di un alleato, il padrone di Hiera, la più grande delle isole Egadi. Essa gli ha generato quattro figli e una figlia, che sono io. Al

punto in cui questa storia ha  
inizio, Laodamante, mio  
fratello maggiore, è sposato  
con Ctimene di Bucinna, altra  
isola del gruppo delle Egadi;  
Alio, il secondo, cacciato di  
casa perché ha fatto irritare  
mio padre, è andato a vivere  
tra i siculi di Minoa;  
Clitoneo, il terzo, si è rasato  
per la prima volta i peli virili  
ed ha preso le armi. Io, di tre  
anni maggiore di Clitoneo,  
sono nubile ma per mia

volontà, non per mancanza di aspiranti (sebbene io debba confessare di non esser d'alta statura né particolarmente bella). Il mio quarto fratello, Telegonio, figlio della maturità di nostra madre, vive ancora negli appartamenti delle donne, giocando a palline con le noci e cavalcando un pomellato cavallo a dondolo di legno; sempre minacciato d'esser portato via da re Echeto, il

baubau, se non si comporta a dovere.

Nel poema epico che ho finito proprio ora, i miei genitori sono adombrati sotto i nomi del re Alcinoo e della regina Arete di Drepana, la coppia regale che accoglie Giasone e Medea nel *Canto del vello d'oro*. Ho scelto quei nomi un po' perché Alcinoo significa «di mente forte», e mio padre si vanta soprattutto della robustezza del suo cervello;

un po' perché Arete (se non si accenta la prima *e*) significa «spirito intrepido», che è la principale virtù di mia madre; un po' perché, nel momento cruciale del dramma in cui mi sono trovata coinvolta, fui costretta a recitare la parte di Medea. Ma basta di ciò.

# LA COLLANA D'AMBRA

ERA una serata infelice, tre anni fa. Mio fratello Laodamante si era sposato da poco tempo. Quella sera il vento del sud, che noi chiamiamo scirocco, si mise a soffiare e una grande nuvola gravò pesantemente sulle spalle del monte Erice.



L'effetto fu, come al solito, di far avvizzire le piante del giardino, di togliere l'ondulazione ai miei capelli e di render tutti permalosi e attaccabrighe; mia cognata Ctimene non meno degli altri. Così, appena si trovò sola con Laodamante nella loro stanza da letto, torrida, situata al piano superiore e che guardava sul cortile dei banchetti, cominciò a rimproverarlo della sua

oziosità e mancanza  
d'iniziativa. Ctimene insistette  
sul grande valore della  
propria dote, e gli domandò  
se non si vergognava di  
passar le giornate a caccia o a  
pesca, invece di ammassare  
ricchezze con ardite  
avventure oltremare.

Laodamante rise, e rispose  
leggermente che il torto era di  
lei, Ctimene: era la sua fresca  
bellezza a trattenerlo in casa.  
«Una volta ch'io mi sia

stancato del tuo dilettevole  
corpo, moglie, m'imbarcherò  
certamente per i lidi più  
remoti cui possa portarmi una  
nave, al paese di Colchide e  
alle stalle del Sole, se  
occorre;- ma quel tempo non  
è ancora venuto.»

Ctimene disse con malumore:  
«Sì, non sembri destinato a  
stancarti tanto presto dei miei  
abbracci, a giudicar da come  
mi perseguiti con le tue  
attenzioni ogni notte. Ma al

primo albeggiare te ne vai,  
ansioso soltanto di  
raggiungere i tuoi cani, la tua  
lancia da cinghiali e il tuo  
arco. Non ti rivedo più fino a  
sera: allora mangi come un  
lupo, bevi come un porco  
marino, conduci con astuzia  
un paio di partite a scacchi, e  
ti butti di nuovo sul letto a  
soffocarmi con le tue carezze  
calde da orso».

«Non mi stimeresti gran che  
se mancassi ai miei doveri di

marito.»

«I doveri d'un marito non si esauriscono tra due lenzuola di tela.»

Era come quando un pugilatore con le braccia lunghe riesce a tenere a distanza con colpi di sinistro il suo competitore piccolo e dai pugni duri, finché questi non s'insinua fin sotto la guardia del tipo alto e non lo colpisce sotto il cuore. Laodamante s'irritò, ma

mostrò di non essere neanche lui un novizio nell'arte del combattimento. «Ti aspetti forse che io bighelloni per casa tutto il giorno», domandò, «raccontandoti storielle mentre tu fili, reggendoti la matassa e facendoti le commissioni? Intendo rimanere a Drepana finché non mi avrai reso il servizio di restare incinta: se, almeno, non sei sterile come tua zia e tua sorella maggiore.

Ma finché mi trattengo qui, è certamente un passatempo più virile cacciar capre selvatiche o cinghiali che non ammazzare il tempo, tra la prima colazione e la cena, come fa la maggior parte dei giovanotti della mia età e del mio rango: vale a dire bevendo, tirando i dadi, ballando, spettegolando al mercato, pescando dal molo con canna, amo e galleggiante, e giocando agli

anelli nel cortile. O forse preferiresti veder anche me filare e tessere come Ercole in Lidia, stregato dalla regina Onfale?»

«Voglio una collana», disse ad un tratto Ctimene. «Voglio una bella collana d'ambra iperborea, con gocce d'oro irregolari tra un'ambra e l'altra, e un fermaglio d'oro a forma di due serpenti con le code intrecciate.»

«Ah, davvero? E mi sai dire



dove lo si trova un simile tesoro?»

«La madre di Eurimaco ne possiede già una, e il capitano Dima ne ha promessa un'altra a sua figlia Procne, l'amica di Nausicaa, quando ritornerà dal prossimo viaggio a Pilo Sabbiosa.»

«Desideri forse ch'io attiri la sua nave in un'imboscata nel momento in cui si avvicinerà a terra, oltre Motie, e gli rubi la collana per te, in stile

bucinnesco?»

«Mi rifiuto di capire questo tuo motto di spirito contro la mia isola; se credi che sia un motto di spirito. No, non osar di baciarmi! Il vento è crudele e ho il mal di capo. Vattene, va' a dormire altrove. L'alba, spero, ti troverà d'un umore più ragionevole.»

«Non posso dare a mia moglie il bacio della buonanotte, è questo che vuoi dire? Bada ch'io non ti

rimandi da tuo padre, con la dote e tutto!»

«Con la dote e tutto? Non sarà facile. Dei duecento lingotti di rame e delle venti balle di tela che mio padre trovò a bordo della nave sidonia alla deriva, senza equipaggio, al largo di Bucinna...»

«Alla deriva, eh? Ha trucidato l'intero equipaggio in tradizionale stile bucinnico; è cosa notissima in tutti i

mercati di Sicilia.»

«... dei lingotti di rame, ripeto, e delle balle di tela, quasi la metà ne hai investita in un'avventura commerciale in Libia. Si dovevano scambiare con erba belzuina, polvere d'oro e uova di struzzo, ma dubito che li rivediamo mai più.»

«Le donne non riescono a credere che, una volta salpata l'àncora e issate le vele, una nave arrivi mai in porto.»

«Non metto in dubbio la bontà della nave, ma soltanto l'onestà del suo capitano. Sei stato uno sciocco a fidarti di lui su consiglio del tuo amico Eurimaco. Non sarebbe la prima volta che un libico manca al suo dovere, e se qualcuno mi dirà che Eurimaco ha preteso la sua parte di vantaggio nella frode, ci crederò.»

«Senti, questa discussione non gioverà molto alla tua

emicrania», disse

Laodamante. «Lascia che vada a prenderti una ciotola d'acqua e un panno morbido per bagnarti le tempie. Questo scirocco ci sta uccidendo tutti.»

Quanto egli aveva inteso di offrire con animo affettuoso, la moglie lo prese per ironia. Rimase distesa in silenzio inerte, finché il marito non le ebbe portato la coppa d'argento vicino al letto;

allora si mise bruscamente a sedere, gliela tolse di mano e lo inondò d'acqua.

«Per raffreddare le tue cosce calde, Priapo!»  
strillò.

Laodamante non perdette la pazienza, non l'afferrò per la gola, come molti mariti più impetuosi avrebbero fatto.

Non ho mai saputo che mio fratello abbia messo le mani addosso a una donna con violenza, nemmeno per

punire una schiava  
impertinente. Lanciò soltanto  
un'occhiata d'irritazione a  
Ctimene, dicendo:  
«Benissimo, allora: avrai la  
tua collana, non temere. E  
possa essa portar meno dolore  
sulla nostra casa di quanto ne  
abbia recato la collana di  
Erifila tebana nel canto  
omerico!»

Avvicinatosi a una cassa di  
legno tutta gremita di bulloni,  
l'aprì con la chiave e ne tolse



una quantità di oggetti personali: una tazza d'oro, un elmo con piuma di struzzo, una fibbia d'argento e lapislazzuli, un paio di scarpe scarlatte nuove, tre camicie, un pugnale con l'elsa ingioiellata entro un fodero d'avorio scolpito con leoni in atto d'inseguire un cervo reale, e una bella pietra da arrotare, proveniente da Serifo. Si mise l'elmo in capo, distese per terra un manto di

folta lana a righe e vi posò sopra i propri tesori. Poi richiuse a chiave la cassa, riappese la chiave al chiodo sulla testiera del letto, fece col manto un fagotto e tirò il chiavistello.

«Dove porti codesta roba? Esigo che tu me lo dica. Rimettila subito a posto! Ho ancora qualcosa da dirti.»  
Laodamante non le diede retta e uscì, col fagotto su una spalla.

«Ai corvi, allora, pazzo!»  
strillò Ctimene.

Questa conversazione si svolgeva intorno alla mezzanotte. La mia camera da letto era attigua alla loro e, poiché il mio udito è particolarmente acuto quando ho un po' di febbre, come avevo allora, sentii ogni parola. Infilai in fretta la vestaglia e corsi dietro a Laodamante afferrandolo per una manica. «Dove vai,

fratello?» domandai.

Mi guardò con occhi atoni.

Aveva bevuto del vino nero dolce, quella sera, e, per quanto il suo passo fosse fermo, vedevo che non era affatto in condizioni normali.

«Vado ai corvi, sorellina», rispose con tristezza.

«Ctimene mi ha affidato alle loro cure.»

«Ti prego, non far caso di ciò che tua moglie può averti detto stasera», lo supplicai.

«Tira scirocco e poi, a quest'epoca del mese, non è mai del suo miglior umore.»

«Esige una collana d'ambra con gocce d'oro irregolari, e un fermaglio di serpenti d'oro intrecciati. Deve

assolutamente essere una pallida ambra iperborea; la nostra qualità più scura non l'accontenta, benché abbia riflessi purpurei che non si trovano in nessun'altra.

Intendo procurarle quel che

vuole: a dimostrazione che non sono né ozioso né vile.»

«Dove la troverai? Tra i corvi?»

«O le cornacchie... Non posso tollerare che mi ingiurii come ha fatto stasera. Tutte le ancelle devono aver sentito, e ben presto la storia farà il giro della città. Quando arriverà alle orecchie di Eurimaco e dei suoi amici, mi daranno dello stupido, perché non l'ho presa a cinghiate.»

«Nessuna cinghia ha mai guarito una donna bisbetica o malata.»

«Sono d'accordo; per quanto, se io amassi Ctimene in maniera diversa, forse la penserei altrimenti. È per non trascendere ad atti di violenza che la lascio.»

«Per quanto tempo?»

«Finché non potrò portarle la collana. Una separazione di due o tre mesi farà forse molto bene a tutt'e due.»

«Ti ho sentito citare la collana di Erifila, parola di malaugurio. A meno che tu non offra un sacrificio alla dea del nostro focolare e un altro ad Afrodite, la sicurezza dell'intera nostra famiglia sarà in pericolo. Non partirtene col piede sbagliato.

Aspetta, e rimetti codesti oggetti nel cassone.»

«Dovrei anche chiedere perdono a Ctimene, immagino? No, ormai non



posso tornare addietro. Un dio mi sospinge. Buonanotte, sorella! Ci rivedremo quando ci rivedremo.»

La storia di Erifila fa parte del famoso ciclo della Tebaide, che recitano gli omeridi.

Codesta donna odiosa era sposata al re Amfiarao l'argivo, ma per colpa della collana di Afrodite, che conferiva a chiunque la portava una bellezza irresistibile, lo mandò

incontro alla morte a Tebe.  
Laodamante scese lentamente  
le scale, a passi pesanti, e lo  
udii ordinare brontolando al  
portiere di toglier la sbarra  
alla porta. Dopo un po' mi  
affacciai alla finestra e lo  
vidi, al lume della luna,  
avviarsi verso il molo, dove  
era all'attracco una grossa  
nave di Rodi.

Pensai di correr subito a  
svegliare mio padre; ma  
sapendolo immerso in un

profondo sonno ristoratore dopo tre giorni di febbre, non osai disturbarlo per un fatto che poteva risultare di scarsa importanza. Tale lo considerò Ctimene stessa. Laodamante, disse tra sé, non avrebbe ritrattato quegli accenni insultanti a suo padre, né l'avrebbe ascoltata se ella avesse tentato di chiedergli scusa per aver perduto la pazienza. Quindi si voltò verso la parete con la

coscienza tranquilla e ben presto si addormentò profondamente.

Io giacqui desta al lume della luna finché non udii un lontano scoppio di canzoni, quasi che un gruppo di uomini si fosse riversato in istrada da qualche fondaco; e nel coro di ebbre risate che seguì riconobbi la risatina acuta e chioccia di Eurimaco. «Va tutto bene», pensai, con animo stanco.

«Eurimaco è ancora in giro.  
Come mi è antipatico!  
Ma almeno impedirà a mio  
fratello di comportarsi in  
modo temerario o sciocco.»

# IL PALAZZO

QUANDO, l'indomani mattina, seppi che la nave di Rodi era partita profittando d'un improvviso mutamento del vento, e che anche Laodamante non si trovava più, mi affrettai a recarmi al tempio di Poseidone, dove Eurimaco avrebbe offerto il sacrificio mensile di un toro rosso, per domandargli che

cosa sapesse.

«Assolutamente nulla, mia cara principessa. E perché dovrei saperne qualcosa?» rispose da vero stolido mentre, appoggiandosi alla scure sacrificale, mi guardava dritto negli occhi, come se volesse imbarazzarmi.

«Perché? Perché ti trovavi sul molo con Laodamante, ieri sera; ti prego di non tentar di negarlo.

Ho sentito la tua risata

chioccia quando quelli di Rodi cantarono quella canzone oscena sul loro antenato Ermete e la pelle sdrucchiolevole di capra.»

«Doveva essere poco prima che gli dessi la buonanotte.»

«Perché non gli sei stato dietro con un po' d'interesse? Era ubriaco e infelice. Il tuo dovere di compagno lo esigeva.»

«A me dimostra poca tenerezza: e, come si dice, ci



vogliono due persone per fare un'amicizia, ma ne basta una per scioglierla. Il cattivo esito di quella sua speculazione libica sembra gli abbia sconvolto il cervello. Ieri sera mi accusò, come un pazzo, di essermi accordato col capitano per rubare il rame e la tela di Ctimene, e poi fingere che la nave fosse naufragata al largo delle Sirti. Quando gli ricordai la nostra vecchia amicizia, dicendo che

doveva essere stregato per avanzare tali assurde sciocchezze, si fece intollerabilmente offensivo. Allora, invece d'incoraggiarlo ad usare i pugni e a farsi schiacciare il naso (sono un pugilatore di gran lunga più esperto di lui, anche quando non è ubriaco) gli voltai le spalle e me ne andai a letto, soddisfatto della mia moderazione. Mi ha stupito stamani vedere che quei

commercianti di porpora  
rodioti se n'erano andati. Tu  
credi che Laodamante si sia  
unito a loro?»

Con me Eurimaco non poteva  
esser sincero. Lì per lì pensai:  
«Siccome è uno degli  
aspiranti alla mia mano, anzi  
quello che mio padre  
preferirebbe vedermi sposare,  
sempre che offra un prezzo  
adeguato per l'acquisto della  
sposa, non vuol rivelarmi i  
suoi difetti prematuramente».

Ma ho sempre odiato un uomo che, cercando di nascondere le proprie losche intenzioni dietro un sorriso mellifluo, è tanto vano da supporre ch'io non sia capace di leggergli nell'animo.

«Se ha fatto vela», risposi severamente, «mio padre non accrescerà certo la sua stima verso di te.»

«No, forse no... finché non avrò spiegato quel che è accaduto, con le medesime

parole che ho usato con te. E allora non c'è dubbio che lo troverò più pronto di te a credermi.» Mentre parlava, un nostro schiavo, di quelli nati in casa, mi raggiunse per consegnarmi un messaggio di mio padre; il quale mi annunciava che la febbre gli era passata, e che sarebbe stato molto obbligato a Eurimaco se fosse andato a conferire con lui, appena terminato il sacrificio, a

proposito dei due guardiani notturni.

«Quali guardiani?» domandai allo schiavo.

«I guardiani dell'alba sul molo», rispose.

«Quelli che andavano a dar loro il cambio hanno riferito poco fa di averli trovati narcotizzati, dietro il capannone delle vele.

Mancano due vele e tre rotoli del cordame migliore.»

«Ecco, Eurimaco», dissi.

«Come puoi spiegare tutto ciò?»

Scrutai il suo viso, ' ma era riuscito a renderlo del tutto inespressivo. «Certo che la notizia è molto insolita, no?» insistetti. «Quelli di Rodi hanno una reputazione di assoluta onestà commerciale: e non capisco perché una delle loro navi più grosse l'abbiano messa a repentaglio soltanto per due vele e un rotolo o due di cordame.»

Rispose con loquacità: «C'è qualcosa di vero in quanto dici, bellissima Nausicaa.

Forse avevano bisogno subito di quell'equipaggiamento e non potevano attendere un'udienza delle autorità portuali; così si son serviti da sé, hanno drogato le guardie per impedire che dessero l'allarme, e se ne sono andati».

«In questo caso, però, avrebbero lasciato dietro di sé



un congruo rimborso, sotto forma di metallo o di vino.»

«A meno che Laodamante, se è partito con loro, non si sia impegnato, per pagarsi il passaggio, a saldare il loro debito al suo ritorno. Ma ecco il toro rosso con la benda sulla testa. Perdona la mia fretta. Schiavo, riferisci al re che godo di udir migliorata la sua salute, e che discuterò con lui la faccenda dei guardiani non appena

terminato il sacrificio e  
ispezionati i visceri.»

«Tanti auguri per il  
colloquio», lanciavi dietro le  
sue spalle insolenti.

Sulle prime la partenza di  
Laodamante non parve cosa  
tanto grave, benché gli  
oroscopi tratti dai visceri di  
quel toro fossero  
minacciosissimi: la bestia,  
infatti, che sembrava sana,  
aveva gli intestini in stato di  
avanzata putrefazione. Le

autorità portuali furono concordi, durante il dibattito, nel sostenere che il capitano di Rodi, il quale aveva fatto scalo a Drepana già tre anni prima come capitano d'un'altra nave appartenente al medesimo mercante, era marinaio onesto e capace; senza dubbio il risarcimento per le vele e il cordame sarebbe giunto o prima o poi, né d'altronde era affatto sicuro che quei guardiani

fossero stati narcotizzati dal capitano o da membri del suo equipaggio. Poteva benissimo essere stato uno scherzo d'un loro compagno elimano.

Laodamante si trovava dunque in mani sicure e, poiché ora era aprile, sarebbe tornato al più tardi in luglio, portando a Ctimene la promessa collana d'ambra.

Mio padre, sebbene irritato che il figlio maggiore fosse partito all'improvviso senza

un saluto e senza aspettare che a lui passasse la febbre (l'aver mandato in esilio cinque anni prima mio fratello Alio gli pesava ancora sul cuore), si limitò a dire a Ctimene che questo doveva servirle da lezione e che non stuzzicasse mai più un uomo quale Laodamante, buono al di là d'ogni sopportazione.

Ctimene si difese affermando che la colpa era di

Laodamante, il quale si era fatto beffa della sua emicrania, aveva insultato il nobile popolo di Bucinna, e l'aveva tenuta sveglia con le sue chiacchiere d'ubriaco mentre lei altro non desiderava che addormentarsi col capo sul petto di lui. Per quanto tale versione del litigio fosse mendacemente unilaterale, non mi diedi la pena di contraddirla. E Fitalo, il vecchio genitore di mia

madre, che, ceduto il dominio di Hiera ad un suo genero, era venuto a trafficare nelle nostre terre come amministratore onorario, sostenne che Ctimene aveva avuto ragione di condannare l'oziosità di Laodamante. «L'unica scusa per andare a caccia in un paese civile», borbottò, «è d'impedire che le bestie feroci distruggano i campi di grano o i vigneti: il fatto di procurarsi carne

commestibile è del tutto  
secondario. Ma i nostri campi  
di grano sono così ben cintati,  
e la cacciagione è così scarsa  
in questi paraggi, che  
Laodamante è costretto a  
scorrazzare per foreste  
lontane senza portar quasi  
mai a casa nemmeno una  
lepre. Forse che la carne di  
cacciagione è così  
disperatamente necessaria a  
palazzo? Ci mancano mai i  
maiali grassi o i castrati



saporiti? Se poi quel ragazzo ha smania di avventure, che vada a razziar schiavi nella Daunia o nella Sardinia italiane, come facevo io all'età sua.»

Mia madre non apre mai bocca per commentare una situazione oscura: perciò, non essendo sicuro che Laodamante fosse salito a bordo della nave di Rodi, se ne rimase silenziosa. Ma Clitoneo offrì una preghiera

al padre Zeus per il felice ritorno del fratello, e poi domandò a Ctimene il permesso di condurre a spasso i cani di Laodamante, Argo e Lelape; permesso che la cognata gli diede con un acido sorriso. «Dev'esser certamente salpato», le disse Clitoneo, «perché se fosse andato a caccia da qualche parte sulle montagne, non avrebbe mai lasciato qui i suoi cani.»

Il mistero si fece più profondo un mese dopo, quando il capitano d'una nave riferì d'aver incrociato la nave di Rodi al largo di Sciro, suo ultimo porto di scalo.

Laodamante, però, non era a bordo; o per lo meno quelli di Rodi non ne avevano detto nulla. Forse l'avevano sbarcato ad Acraga, dove Afrodite ha un santuario famoso, oppure in qualche altro porto. Allora la madre di

Eurimaco si rammentò d'un tratto che, all'alba della giornata in questione, mentre la nave di Rodi era tuttavia ancorata nel porto di Drepana, aveva notato una galera a venti remi, che a giudicar dalla costruzione e dall'attrezzatura doveva essere fenicia, ferma all'imbocco della baia meridionale. Non poteva Laodamante essere andato fin laggiù a remi, contrattando

per un passaggio? Poi un'altra donna, Melanto, l'ancella di Ctimene, che dormiva sul tetto, affermò a sua volta d'aver veduto la nave con una barchetta a rimorchio. Ma quando insistemmo per saper come mai non aveva accennato finora a un fatto così importante, non riuscì che a ripetere senza fine: «Non volevo creare guai; il silenzio è d'oro». Quella notizia provocò una nuova

messe di ipotesi vane; tuttavia nessuno si preoccupò seriamente per Laodamante finché, alla fine d'ottobre, non si ruppe il tempo e le nostre navi, tirate in secco per l'inverno, non vennero spalmate del loro annuale strato di pece.

La parte più pesante del dolore appassionato di Ctimene e della compassione che provava per se stessa, dovetti sopportarla io.

Capitavamo sempre insieme per i lavori casalinghi: e lei fingeva di non potersi sfogare con le ancelle. Se queste l'avessero accusata d'aver trattato duramente

Laodamante, non sarebbe stato giusto; e se avesse gettato la colpa su di lui, sarebbe stato indecoroso.

Diceva che io sola conoscevo le circostanze; e poi, se mi metteva a parte del suo dolore segreto, una ragione c'era: la

scomparsa di Laodamante era in gran parte da attribuirsi a me. «Davvero!» esclamai spalancando gli occhi e sollevando bruscamente il capo. «Da che cosa lo arguisci, cognata?» «Se te ne fossi rimasta tranquillamente in camera tua, lui avrebbe potuto sperare che il nostro colloquio fosse rimasto soffocato dallo sbattere delle porte e delle persiane al vento



di scirocco; è stata la tua compassione indiscreta a cacciarlo via.

E se allora tu avessi svegliato uno dei portieri, ordinandogli di pedinar tuo fratello, di riferirne le mosse a tuo zio Mentore, o a qualcun altro responsabile, adesso non mi starei sciogliendo in lagrime, nel disperato desiderio di averlo nuovamente con me.»  
Pur mormorando dolcemente:  
«Sì, il torto è stato di tutti

noi», sapevo benissimo che le ancelle, che dormivano nel corridoio vicino alla porta della camera da letto, non solo dovevano aver udito la disputa al pari di me, ma che lei stessa, più tardi, doveva averle messe al corrente di tutto, sfogandosi con loro. Tuttavia per amor di Laodamante sopportai Ctimene. Non era donna del tutto cattiva, decisi; la cattiva salute la tormentava, e le rare

volte che anch'io non mi sentivo bene, non mi comportavo forse altrettanto irragionevolmente?

Le continue lamentele di Ctimene mi spingevano meno che mai a sposarmi; e intanto mi trattenevo fuor di casa quanto più a lungo potevo, portando il mio cucito in giardino, dove Ctimene di rado mi seguiva, perché aveva orrore dei ragni. Se poi il tempo mi obbligava a

rimanere al chiuso, mi  
circondavo di donne come  
d'una siepe di sicurezza.

Lasciate che adesso vi  
descriva il palazzo. In vista  
del mio poema epico l'ho  
arredato assai più  
splendidamente di quanto in  
realtà non sia: gli attribuisco  
una soglia di bronzo, porte  
d'oro, cardini d'argento e cani  
dorati a guardia sui due lati;  
ed anche muri di bronzo con  
un cornicione di lapislazzuli;

e statue dorate di ragazzi dalle mani adunche, entro le quali s'infilano torce ricavate dal cuore dei pini resinosi; e così via. Ma simili abbellimenti non costano nulla; e nulla costa dipingere me stessa come una ragazza alta, bella e di voce soave: o aumentare il numero delle nostre domestiche da venti a cinquanta. Eppure, nell'insieme, ho rispettato la verità, perché, non essendo

bugiarda per indole, mi confonde inventare senza fondamento; sebbene a volte esageri anch'io, come tutti, o debba adattare, travestire, spostare, sminuire o gonfiare certi incidenti per farli quadrare con la tradizione epica. Mi sono tenuta, in effetti, vicina il più possibile alla mia propria esperienza e, ogni volta che mi sono vista costretta, dal tema propostomi, a descrivere

avvenimenti e luoghi estranei alla mia conoscenza diretta, mi sono limitata ad accennarvi di volo, oppure vi ho sostituito la descrizione di qualcosa che conoscevo bene. A proposito, per esempio, di Itaca, Zacinto, Samo e delle altre isole di quel gruppo, che formano la scena principale del mio poema, siccome non le ho mai visitate, né saprei come procurarmi indicazioni esatte circa la loro posizione e

il loro aspetto, così mi  
arrangio con le isole Egadi,  
alquanto più piccole, è vero,  
ma a me del tutto familiari.  
Itaca è in realtà quella Hiera  
che, pur essendo invisibile da  
Drepana perché Bucinna  
(Samo, nel mio racconto) ne  
blocca la vista, appare molto  
nobile dall'alto del monte  
Erice, laggiù verso l'orizzonte  
occidentale. Egusa la chiamo  
Zacinto; e quanto alle altre  
isole nominate *nell'Iliade*,



Nerito, Crocilea ed Egilipide, le ho omesse perché le Egadi sono soltanto quattro e la quarta, Motie, bassa e ricca di grano, mi serve per raffigurare Dulichio. Che importa? Coloro che ascoltando il mio poema lo troveranno in contrasto con la loro scienza geografica, immagineranno, rispettosi della fama di Omero, che un terremoto abbia alterato la configurazione di Itaca, di

Samo e delle altre isole dai suoi tempi in qua; oppure che sian mutati i nomi.

Come dicevo, il nostro palazzo è più o meno quale l'ho descritto nel mio poema, benché il portone d'ingresso dell'edificio principale sia in realtà di quercia con intarsi di bronzo, e gli stipiti che lo sorreggono siano di pietra lavorata, e di frassino la soglia. Abbiamo un solo portatore, un ragazzo

scolpito in legno di cipresso e ricoperto di foglia d'oro piuttosto mal applicata; i cani da guardia sono di marmo rosso egiziano; e le mura, rivestite di legno d'ulivo con un cornicione vermiglio. Il nostro palazzo è esposto a settentrione e a mezzogiorno, e consta di tre corpi.

L'edificio principale ha un secondo piano protetto da un tetto orlato, e da grondaie di tegole che immettono le

piogge invernali dentro un pozzo in un angolo del cortile dei banchetti; l'acqua che precipita muggendo per riempire il profondo pozzo foderato di pietra crea uno strepito magnifico, quando la siccità estiva si spezza per la prima volta. La sala del trono di mio padre e gli altri ambienti di soggiorno si trovano a pianterreno, le nostre camere da letto al piano di sopra e il portone si

apre sul cortile dei banchetti. Dietro la sala del trono, sotto le cucine, v'è una grande e fresca cantina che adoperiamo come magazzino. Mia madre tiene le chiavi della sua porta massiccia appese alla cintura; ma Euriclea, la governante, ne ha un altro paio. Il cortile dei banchetti è circondato da portici pavimentati e coperti, mentre l'ampio spazio centrale è di

terra battuta. Qui riceviamo gli ospiti, facendoli sedere su sgabelli o divani dinanzi a tavole montate su cavalletti. Una porta conduce al cortile esterno, o cortile dei sacrifici, circondato a sua volta da portici e dominato dal grande altare sacro a Zeus e agli altri dèi dell'Olimpo. Sul fianco occidentale di questo cortile, mio padre ha costruito una stanza rotonda, a volta, per suo ritiro privato; mentre sul

fianco orientale la porta principale, con sopra una stanza per ospiti, mette nella strada ed è dominata da un'alta torre di guardia che sorge tra i due cortili. Vicino alla stanza a volta, una porta praticata nel muro si apre su uno stretto corridoio che corre lungo tutto il palazzo, con una porta laterale che dà sulla sala dei banchetti, ed un'altra sull'atrio dei servi dell'edificio principale;

mentre un altro paio di porte dà sul frutteto. Il nostro è il frutteto più fertile di tutta la Sicilia: ha una superficie di parecchi ettari, è coltivato a terrazze leggermente digradanti e protetto da una siepe di rovi. Abbiamo peri, gelsi, ciliegi, cotogni, sorbi, corbezzoli, melograni e parecchie varietà di uva e di fichi, che maturano in epoche diverse. Naturalmente, non c'è vendemmia tutto l'anno,



come fingo nel mio poema e  
come si vantava mio zio  
Mentore quando aveva alzato  
un po' il gomito. Abbiamo  
anche un appezzamento di  
terra a meloni, un boschetto  
di nocciòli e un orto con erbe  
in vaso, insalate, cavoli, rape,  
radicchio, carote,  
barbabietole, malva,  
mostarda, finocchio, cipolle,  
porri, broccoli, aro, pastinaca,  
prezzemolo, ruchetta, cicoria,  
basilico, maggiorana, menta,

indivia, finocchio e asparagi. (Mi accorgo d'aver scritto la parola finocchio due volte; ma è una pianta molto utile.) In fondo al frutteto hanno la sorgente due ruscelli, uno dei quali serve per l'irrigazione, mentre l'altro passa sotto al cortile dei sacrifici ed esce all'aperto, di fianco al portone principale. Costituisce la maggior fonte d'acqua potabile per gli abitanti della città, i quali vengono in folla

tutto il giorno con brocche e secchi. Dietro la casa sorgono le stalle e le stie; più indietro ancora, circa mezzo ettaro di oliveto.

L'isola di Hiera è più o meno nostra, per quanto governata nominalmente dalla tribù di mia madre; vi alleviamo una bella razza di bovini rossi.

Pascoliamo anche grandi mandrie di porci e di buoi sull'Enee, con numerose greggi; e infinite api delle

nostre arnie trovano  
nutrimento nei medesimi  
pascoli. D'inverno portiamo  
le arnie a Drepana, per tener  
le api al caldo. Così, tra i  
prodotti della terra e quelli  
del mare, i nostri schiavi di  
casa mangiano meglio di  
molti figli di re nelle nude  
isole del mare Egeo. (Là, per  
mancanza di grano e di orzo,  
il cibo principale è radice  
d'asfodelo arrostita con malva  
e, quand'è stagione, pesce e

fichi; e un pochino di olio  
d'oliva; e carne di capra.) Non  
c'è dunque da sorprendersi se  
i nostri nemici invidiano la  
nostra fortuna; e non c'è da  
sorprendersi se, quando la  
sventura ci piombò addosso a  
causa di quell'inopportuna  
richiesta di Ctimene d'una  
collana d'ambra, i sudditi  
ribelli di mio padre  
mostrarono scarsa fedeltà e  
amore per la nostra casa e  
giunsero sciamando come

tante api per divorarci.

Mio padre ha fama d'esser stretto di borsa; il che è ingiusto. Certo gli dèi non hanno da lamentarsi che si mostri avaro di sacrifici, o i suoi familiari d'essere mal nutriti o poco vestiti. È attivo ed energico, condanna lo spreco, considera la povertà castigo degli dèi alla scarsa previdenza; e sprezza l'uomo il quale regala splendidi doni agli stranieri per ostentazione,

anziché per la speranza di essere eventualmente ricambiato. Fu lui il primo a introdurre la coltura del lino nella Sicilia occidentale, impiantando una piccola industria tessile vicino al nostro portone principale. Siamo fieri della finezza del nostro tessuto: se si tende bene un pezzo della nostra tela inclinandolo, si può farvi rotolar sopra una goccia d'olio da un capo all'altro:

non penetra nella tela. Mio padre odia l'ozio nell'uomo e nella donna, trova sempre molto lavoro per gli schiavi, anche quando piove, ed è convinto che il matrimonio da giovani sia un incentivo all'attività.

Ciò mi porta sul tema dei miei pretendenti. Appena ebbi sedici anni, mio padre annunciò al consiglio elimano, che è formato secondo il sistema delle



dodici tribù, di poter accogliere ormai proposte per la mia mano; ma che l'onore di un'alleanza con la casa reale non si sarebbe potuto acquistarlo se non a un prezzo notevole. Uno dei consiglieri fociasi, Egizio, obiettò che, di regola, una sposa elimana reca una dote nella famiglia dello sposo, il che le garantisce un trattamento rispettoso; e che tale dote supera di gran lunga il valore

di quei regali di cortesia che un pretendente può stimar opportuno di fare, senza rimetterci gran che, al padre della sposa. Senza dubbio, continuò, l'innovazione suggerita, che rovesciava le parti della sposa e dello sposo, era giustificata in questo caso dai vantaggi cui aveva accennato mio padre. Ma, se fosse seguita da altri, non avrebbe forse posto le giovani donne di buona

famiglia al livello delle comuni concubine, comprate con un certo numero di capi di bestiame o l'equivalente in rame coniato, privandole così di tutti i diritti e privilegi tranne quello del titolo di moglie?

Un consigliere sicano, di nome Antifo, fece osservare che mia cognata Ctimene aveva portato una dote, come pure mia madre. Non sarebbe stato più logico e generoso,

domandò, se il re avesse seguito quest'uso anche nel caso in discussione?

Mio padre rispose che non trovava né illogica né ingenerosa la propria proposta. Le usanze maritali cambiano, disse, e non era trascorso gran tempo dacché un uomo non poteva minimamente disporre della propria figlia; questa essendo prerogativa dello zio materno, prerogativa ancora mantenuta

dai sicani delle isole Egadi.  
Le doti erano scomodi avanzi  
di questo sistema sorpassato,  
che non trovava posto nella  
nostra economia patriarcale.  
No, no, qualsiasi giovane di  
buona famiglia che aspirasse  
alla mia mano, anziché a  
quella della figlia d'una casa  
meno agiata e influente,  
avrebbe trovato vantaggioso  
di sborsare a questo scopo un  
tesoro considerevole, nonché  
di trattarmi col massimo

rispetto una volta diventata sua moglie.

«Il mio signore e sovrano vorrebbe per cortesia dilungarsi su tali vantaggi?» domandò l'ironico e aitante principe Antinoo. «Nausicaa non è un'ereditiera: e poi ha quattro fratelli, fra tre almeno dei quali tu dividerai, suppongo, i tuoi averi.» «Rifiuto d'impegnarmi su questo punto», gridò mio padre battendo un piede a

terra. «I vantaggi di sposare la principessa Nausicaa, benché indiretti, non per questo saranno meno solidi.» Eupito, il padre di Antinoo, pose termine alla discussione suggerendo che, quando avessi un anno di più, fossi più alta di una spanna, e dotata di una figura più arrotondata, la bellezza che già promettevo mi avrebbe senza dubbio portato pretendenti a dozzine, ognuno

dei quali avrebbe gareggiato con gli altri nell'offrire ricchi doni. Fino a quel momento, dunque, la discussione sul mio avvenire gli sembrava alquanto prematura.

Mio padre rimase irritato dalla discorde accoglienza fatta al suo annuncio, e io mi sentii come un pesciolino che, portato al mercato, nessuno si offre di comprare. C'è chi grida: «Ributtalo in mare e aspetta che ingrassi!» Così,



non mancarono amiche mie per prendermi crudelmente in giro, l'indomani. Una mi domandò di dichiarare il prezzo del mio matrimonio; se era ragionevole, aggiunse, i suoi genitori si sarebbero forse lasciati persuadere a comprarmi come moglie del loro bovaro.

Capivo che mia madre rimpiangeva che quella faccenda fosse stata discussa in pubblico, pur essendo

troppo leale per ammetterlo.  
In ogni modo prese impegno  
che mi avrebbero consultata,  
prima di scegliermi  
definitivamente un marito;  
avrei anche avuto diritto di  
rifiutare un candidato, purché  
fossi in grado di giustificare  
la mia avversione per quel  
matrimonio. Frattanto mi  
avrebbe tessuto un manto di  
nozze viola mare, ch'io  
potevo ricamare a disegni  
d'oro e cremisi, quasi a

dimostrare che ero l'ubbidiente figlia di mio padre. Mia madre mi confezionò regolarmente il manto, ma io mi occupai molto svogliatamente dei ricami; su ogni tre disegni che eseguivo, uno almeno lo disfacevo di nascosto, quando non c'era nessuno a guardarmi.

Dopo un po', Drepana seppe che cosa intendeva mio padre con i suoi «vantaggi

indiretti». Quando Eurimaco si fece avanti al termine dell'anno e domandò licenza di corteggiarmi, gli fu conferito il sacerdozio giovanile di Poseidone, che era vacante e comportava ricchi appannaggi; gli fu anche promesso in occasione delle nostre nozze, il monopolio del traghetto tra le due isole. Antinoo, Mulio e Ctesippo, altri tre pretendenti che scesero in campo nello

stesso turno di tempo, ebbero, in fatto o in via di promessa, favori del genere.

Nessuno di essi mostrava di essere innamorato di me, e tutti sembravano un poco intimoriti dalla mia lingua pungente che, quando mio padre non era a portata, non certo li risparmiava.

Sicuramente non avevo simpatia né rispetto per nessuno dei quattro.

«È comunque preferibile non

sentirsi troppo  
appassionatamente legate al  
proprio marito», mi disse mia  
madre. «Un marito non deve  
sapere esattamente quale sia  
la propria posizione nel cuore  
della moglie, pur contando  
ottimisticamente sulla di lei  
fedeltà al talamo coniugale; io  
per esempio mi resi conto,  
quando tuo padre comprò  
Eurimedusa di Apeira, che  
doveva avere una gran voglia  
di prendersela per concubina,

perché i mercanti di schiavi  
ne chiesero un prezzo  
esorbitante: venti sicli bovini  
invece di quattro; e lui lo  
sborsò senza quasi  
contrattare. Ma non avendo il  
coraggio di farmi dispiacere,  
si limitò a un affettuoso  
colpetto paterno ogni tanto,  
sulla guancia o sulle spalle  
della ragazza. No, bambina,  
la donna che s'innamori del  
proprio marito è rovinata.  
Ecco che cos'è che non è

andato bene tra Ctimene e  
Laodamante, l'avrai  
indovinato da te: lei ha  
perduto il cuore per lui, e si è  
ingelosita delle capre  
selvatiche e dei cinghiali che  
il marito cacciava tutto il  
giorno.

Lui non l'ha mai amata (il  
matrimonio è stato combinato  
da tuo padre), ma è troppo  
bene educato per confessarlo.  
Cosicché lei si è esasperata:  
prima con se stessa e poi con



lui. Se almeno fosse vero il contrario: se almeno la passione di Laodamante fosse più forte di quella di lei!»

# LA PARTENZA DI ODISSEO

L ' INVERNO trascorse, le olive furono colte e spremute, le pecore partorirono agnelli, le capre capretti, incominciò la stagione della preparazione del formaggio, rondini, quaglie e cucù giunsero a volo dalla Libia, la dea dell'Amore discese dalla sua

montagna, le api gremivano i nostri alberi da frutto, i giovanotti misero in mare le barche per arpionare il tonno e il pescespada, non occorreano più coperte sui nostri letti, e arrivarono le prime navi mercantili. Noi aspettavamo fiduciosi il ritorno di Laodamante, o almeno un suo messaggio rassicurante, qualche sua notizia; ma per un mese e più non venne nulla, per quanto

in ogni porto della Sicilia si fosse al corrente della nostra ansia. Poi giunse un mercante dall'Iria italiana, con la speranza di venderci vasi di pietra scolpita e gioielli dedalici, produzione d'arte per la quale era tuttora fiorente la sua città, già colonia cretese. Era una sorta di grosso bifolco, ma portava abiti ricamati a fiori nello stile di Cnosso, e un riccioletto tirabaci sulla fronte

che fece ridacchiare le mie ancelle. Appena sbarcato, domandò d'esser condotto a palazzo, dove riverì mio padre con eccitamento represso; e dopo pranzo, essendo considerata cattiva educazione che ospite e padron di casa si scambino frasi che non siano di mero complimento prima della fine del pasto, parlò come segue: «Ecco una buona notizia per te, signore, relativa al tuo

perduto figliolo, il principe  
Laodamante. L'ho incontrato  
l'autunno scorso, fra i  
Tesproti dell'Epiro, ed era in  
ottima salute, ne siano  
ringraziati gli dèi! Pare che la  
nave fenicia sulla quale salpò  
da Drepana sia andata a finire  
sugli scogli di Corcira,  
durante una burrasca; tuttavia  
gli riuscì di scampare alla  
nera morte. Sì, la carena,  
spezzata, galleggiava ancora e  
lo sostenne, aggrappato,

finché le onde incappucciate di bianco non si placarono ed egli potè remare con le mani fino a riva.

Il re di Corcira fece regali accoglienze a tuo figlio; deve essere evidentemente un favorito della dea Teti! E ben presto scoprì che avevano un antenato comune, Zacinto, un antico re troiano, bisnonno della principessa Egesta. Non solo coprì Laodamante di tesori, ma gli diede una

lettera di presentazione per un altro lontano parente, il re Fidone dei Tesproti, il quale si mostrò quasi altrettanto generoso. T u o figlio ha, di conseguenza, ammassato una gran riserva d'oro e d'argento, ambra, armature, giocattoli d'avorio, coppe, tripodi e bacili: tanto, si potrebbe dire, da far ricchi i suoi discendenti fino alla decima generazione. Quando c'incontrammo, aveva appena consultato



l'oracolo della colomba di Zeus alle querce di Dodoma. Gli offersi parecchi bicchieri ed egli mi raccomandò a te, mio signore, garantendomi che avrei trovato pronto spaccio alle mie mercanzie tra i tuoi sudditi elimi, di gusti così difficili. Egli spera d'essere di ritorno verso la stagione dei primi fichi, non prima però, l'oracolo avendolo ammonito (chissà perché?) di non affrettarsi a

rientrare in patria.

No, mio signore, non aveva potuto salvare nemmeno gli abiti dal naufragio; non portava che un panno intorno ai lombi e un amuleto di corallo al collo, quando la ospitale popolazione di Coreira lo rinvenne mezzo morto sulla spiaggia, coi lunghi capelli incrostati di sale».

Si può immaginare la consolazione che tali notizie

arrecarono a mio padre:  
batteva le mani come un  
bambino. Clitoneo sprofondò  
il capo in una tazza di vino e  
bevve fino ad ubriacarsi. Io  
fui chiamata di fretta, e mi  
s'incaricò di recar la lieta  
novella a Ctimene che, ormai,  
quasi non si nutriva e non  
beveva più, e trascorreva la  
maggior parte del suo tempo  
a letto, sopraffatta da  
frequenti crisi di pianto  
isterico. Raramente ho

portato un messaggio più  
volentieri e ne son stata  
ringraziata con più felicità,  
benché personalmente esso  
mi ispirasse assai poca  
fiducia. Nulla era giudicato  
bello abbastanza per il  
mercante iriano: mio padre  
riunì un consiglio di tutte le  
tribù elimane, annunciando  
che la sera di poi si sarebbe  
svolta una festa in omaggio al  
nostro benefattore, nel cortile  
dei banchetti. Ognuna delle

dodici tribù doveva mandare parecchi rappresentanti. Una dozzina di pecore, otto cinghiali e due torelli sarebbero stati sacrificati, non si sarebbe risparmiato né il vino né il pane e Demodoco, il più famoso poeta di Sicilia, cieco epigono del cieco Omero, aveva acconsentito a cantare della guerra troiana. Almeno cento uomini parteciparono al banchetto, indossando i loro abiti di

cerimonia. Tripudianti inni  
s'innalzarono a Zeus mentre  
gli animali venivano  
macellati, squartati e arrostiti  
nel cortile dei sacrifici.

Demodoco che, oltre che  
cieco, è senza denti, sedeva  
su una sedia tempestata  
d'argento, con la schiena  
contro uno dei pilastri del  
portico, avendo a portata di  
mano, appesa a un piolo, la  
lira a sette corde di corno  
d'antilope. Là vicino, su di un

tavolo intarsiato, Pontonoo il maggiordomo aveva posato una tazza di vino perché si rinfrescasse nelle pause tra un canto e l'altro, e un cesto di pane. In semicerchio attorno al vecchio, a rispettosa distanza, erano allineate una ventina di tavole di faggio montate su cavalletti, incerate e lucidate, sopra ognuna delle quali era un gran piatto di rame tutto lustro che conteneva fumanti pezzi di

montone, di porco e di manzo. Di nuovo mi passò per la mente: come mangiano in modo disgustoso gli uomini, tagliando pezzi di carne con le daghe, e cacciandoseli in bocca finché il sugo non cola lungo i polsi e il mento! Pochi usavano il pane per tenersi puliti; gli altri non se ne davano la pena.

Pontonoo faceva scorrere il vino a fiumi, né sotto il suo



occhio attento c'era una tazza o coppa che potesse posare vuota sulla tavola. Erano le nostre coppe migliori. Noi abbiamo sempre paura, al termine d'un banchetto, che qualcuno ne porti via una distrattamente: anche se tutte portano inciso o scolpito il marchio del palazzo, un cane che dilania un cerbiatto, e quindi sono facili a rintracciarsi. Alcune sono d'argento, altre d'oro, quale

d'alabastro e quale di liparite;  
tre o quattro di maiolica  
egiziana.

Al mercante di Iria, il quale si  
vantava discendente dal  
fratello di re Minosse,  
Sarpedonte, toccò il boccone  
d'onore, un pezzo intero di  
lombo di bue e un sorso del  
nostro miglior vino rosso in  
una coppa di cristallo di  
rocca. Quand'ebbe  
trangugiato una pinta o due di  
quella bevanda superlativa,

appena appena annacquata, si batté il petto, si diede dei colpetti sulla fronte ed esclamò d'aver dimenticato di riferire parecchi messaggi affettuosi di Laodamante alla moglie, ai genitori, ai fratelli e ai principali cittadini di Drepana. Comunicò tali messaggi nel generale rispettoso silenzio e, per quanto le varie espressioni non fossero tipiche di Laodamante, tuttavia

procurarono piacere. Egli ci disse anche che Laodamante intendeva far vela verso la patria da Pilo Sabbiosa, in Elide.

In quel momento ci avvertirono, noialtre donne, che il banchetto era pronto anche per noi, e così ci avviammo tutte assieme verso la sala da pranzo, dabbasso. Gli uomini si vantano di mangiare smisuratamente in ogni occasione; e per

educazione, quando sono invitati a pranzo, buttano giù il cibo come se stessero morendo di fame. Noi donne ci accontentiamo della metà del loro cibo e delle loro bevande, eppure non siamo meno robuste di loro. Personalmente odio di vedere una ragazza di buona famiglia, per affamata che sia, rovesciarsi vino e sugo sulle vesti; e se scopro una delle mie ancelle col grugno nel

truogolo, come si dice, la mando a macinare il grano nel nostro macinatoio più faticoso quando è l'ora di andare a tavola.

Al momento in cui gli uomini si confessarono sopraffatti dall'abbondanza dei cibi posti dinanzi a loro, vennero alcuni schiavi portando in giro asciugamani, spugne e catinelle d'acqua calda dove era stato versato un po' di aceto, per lavar le mani degli

ospiti; mentre altri  
sparecchiavano le tavole e  
portavano gli avanzi della  
carne alla folla raccolta in  
attesa nel cortile dei sacrifici.

Fu a questo punto che  
Demodoco attaccò a cantare  
la *Par-58*

*tenza di Odisseo per Troia,*  
argomento che aveva scelto  
per onorare i focesi: infatti il  
nonno di Odisseo e loro  
antenato, Autolico, si dice  
abbia vissuto sul Parnasso

focese, là dove sorge Delfi,  
sede profetica di Apollo.

Dopo aver invocato le Muse  
(che Apollo aveva condotto  
seco giù dal freddo deserto  
settentrionale, intrattenendole  
nelle sue alte aule delfiche),  
Demodoco descrisse l'arrivo a  
Sparta dei pretendenti della  
regina Elena.

Questa era la storia che  
cantava; ed aveva portato con  
sé due donne acrobate che  
eseguirono prodezze di agilità



a tempo di musica, illustrando gli episodi drammatici con mimica muta.

Quando Elena, la bella figlia di Leda, si fece donna, tutti i principi di Grecia giunsero con ricchi doni al palazzo del suo patrigno Tindaro, oppure mandarono i loro parenti a rappresentarli.

L'argivo Diomede, fresco della sua vittoria su Tebe, si trovava là con gli Eacidi Ajace e Teucro, con

Idomeneo, re di Creta, con il cugino di Achille, Patroclo, con Menesteo l'ateniese e molti altri.

Odisseo di Itaca, nipotino di Autolico, arrivò a sua volta, ma a mani vuote, sapendo di non avere alcuna speranza di successo. Infatti, sebbene Castore e Polluce, fratelli di Elena, volessero darla a Menesteo di Atene, era evidente che la fanciulla sarebbe stata concessa in

isposa al principe Menelao, il più ricco degli achei, rappresentato qui dal potente genero di Tindaro, Agamennone.

Il re Tindaro non respinse nessun pretendente, né, d'altra parte, accettò un solo dei doni proffertigli, temendo che una sua preferenza verso un principe qualsiasi avrebbe messo gli altri a contrasto tra loro. Odisseo gli domandò un giorno:

«Se ti insegno come puoi evitare un litigio mi aiuterai, in cambio, a sposare tua nipote Penelope, figlia del mio signore Icario?» «Patto concluso», esclamò Tindaro. «Allora», riprese Odisseo, «il mio consiglio è questo: insisti affinché tutti i pretendenti di Elena giurino di difendere il suo prescelto marito contro chiunque si risenta per la fortuna di lui.»

Tindaro ammise che era

davvero un metodo prudente. Dopo aver sacrificato un cavallo e averlo fatto sbranare, fece porre tutti i pretendenti dritti in piedi su quei pezzi di carne sanguinolenti, e ripetere il giuramento formulato da Odisseo: i brani furono poi sepolti in un punto che ancora adesso si chiama «Tomba del cavallo».

Non si sa se fu lo stesso Tindaro ad eleggere il marito

di Elena, o lei a dichiarare la propria preferenza incoronando il prescelto con un serto. Comunque sposò Menelao, il quale divenne re di Sparta alla morte di Tindaro e dopo la deificazione dei Dioscuri. Ma quel matrimonio era destinato all'insuccesso: molti anni prima, sacrificando agli dèi, Tindaro, stupidamente, aveva dimenticato Afrodite, la quale si vendicò giurando che tutt'e

tre le figlie di lui,  
Clitemnestra, Timandra ed  
Elena, sarebbero diventate  
tristemente famose per i loro  
adulteri.

Perché, si chiese Demodoco,  
Zeus e sua zia Temi la Titana,  
avevano progettato la guerra  
di Troia?

Fu per render famosa Elena  
quale causa del conflitto tra  
Europa e Asia? Oppure per  
esaltare la stirpe dei semidei,  
e dimezzare in pari tempo le

troppo popolose tribù che opprimevano la superficie della madre Terra? Ahimè, i loro moventi son destinati a rimanere per sempre oscuri, ma certo è che la decisione era stata già presa quando Eris lanciò una mela d'oro con l'iscrizione «Alla più bella!» nel banchetto nuziale di Peleo e Teti. L'onnipotente Zeus rifiutò di essere arbitro nel litigio che ne seguì tra Era, Atena ed Afrodite,



ognuna delle quali sosteneva  
che la mela le toccasse: e  
lasciò che Ermete guidasse le  
tre dee sul monte Ida, dove il  
figlio di Priamo, Paride,  
avrebbe fatto da giudice.  
Paride stava pascolando i suoi  
bovini sul Gargaron, la vetta  
più alta del monte Ida,  
quando Ermete gli apparve  
dinanzi accompagnato da Era,  
Atena ed Afrodite: e gli  
consegnò la mela d'oro della  
discordia e il messaggio di

Zeus, così concepito:

«Dacché, Paride, sei bello quanto saggio negli affari di cuore, Zeus ti ordina di giudicare quale di queste dee sia la più bella, e di conferirle questo premio d'oro».

Paride accettò il pomo con titubanza. «Come può un semplice mandriano quale io sono farsi arbitro della bellezza divina?» esclamò. «Dividerò questo frutto in parti eguali fra tutte e tre.»

«No, no, tu non puoi  
disubbidire Zeus

Onnipotente!» fece Ermete.

«Né io sono autorizzato a  
darti consigli. Metti a profitto  
la tua naturale intelligenza!»

«Così sia», sospirò Paride.

«Ma prima supplico le due  
che perderanno a non irritarsi  
con me. Io non sono che un  
essere umano, capace di  
cadere negli errori più  
marchiani.»

Le dee promisero di attenersi

al suo verdetto.

«Debbo giudicarle così come si trovano?» domandò Paride ad Ermete. «O non

dovrebbero essere nude?»

«A te tocca fissare le regole della contesa», rispose Ermete con un sorriso.

«Non potrebbero, in tal caso, togliersi le vesti?»

Ermete ripeté alle dee di spogliarsi, e volse educatamente le spalle.

Afrodite fu pronta in un

baleno, ma Atena le fece notare che aveva il dovere di togliersi la famosa cintura, la quale le conferiva lo sleale vantaggio di far innamorare tutti di colei che la portava. «Benissimo», ribatté Afrodite indispettita, «lo farò, ma a condizione che tu ti tolga quell'elmo: sei orrenda, senza.»

«Se mi è concesso», s'intromise Paride battendo le mani per imporre silenzio,

«giudicherò le corapetitrici una alla volta, evitando così le inutili discussioni. Vieni tu, divina Era! Le altre due dee saranno così gentili da lasciarci soli per un momento?»

«Esaminami coscienziosamente», disse Era, girandosi lentamente su se stessa ed esponendo così la magnifica figura, «e ricordati che se mi giudichi la più bella, io ti renderò signore di

tutta l'Asia e l'uomo più ricco del mondo.»

«Non mi lascio corrompere, mia signora... Ah, va bene, grazie. Ho già veduto tutto quel che mi occorre. Vieni tu, divina Atena!»

«Eccomi qua», fece Atena avvicinandosi con decisione a gran passi: tuttavia, pudica quanto verginale, andava nascondendo dietro l'egida quanto più poteva del proprio corpo. «Ascolta, Paride»,

disse, «se sei così ragionevole da conferire a me il premio, farò di te il vincitore in tutte le battaglie, oltre che l'uomo più saggio del mondo.»

«Io sono un umile mandriano, non un soldato», obiettò Paride, un po' indispettito di quell'egida importuna. «Sai benissimo che regna la pace in tutta la Lidia e la Frigia, e che la sovranità di Priamo è indiscussa. Prometto tuttavia di considerare lealmente i



tuoi titoli all'assegnazione del pomo. Ora puoi rimetterti abiti ed elmo. È pronta

Afrodite?»

Afrodite avanzò felina verso Paride. Questi arrossì, perché la dea gli si era avvicinata talmente che quasi si toccavano. Ella odorava di nardo e di rose.

«Osserva attentamente, per favore, non trascurar nulla...

A proposito, appena ti ho veduto ho detto a Ermete : '

Parola d'onore, ecco il più bell'uomo di tutta la Frigia! Perché perde il suo tempo qua nel deserto, a far pascolare degli stupidi buoi? ' Ebbene, perché lo fai, Paride? Perché non scendi in una qualche città a condurvi una vita civile? Che cosa credi che ci perderesti, a sposare una donna come Elena di Sparta, che è bella quasi quanto me e non meno ardente? Sono convinta che, se voi due

faceste tanto d'incontrarvi, lei abbandonerebbe casa, famiglia e tutto per diventar la tua amante. Avrai certamente udito parlare di Elena?»

«Mai fino ad ora, mia signora. Ti sarei gratissimo se me la descrivessi.»

«Elena è bionda e di carnagione delicata, nata com'è da un uovo di cigno. Può vantarsi di avere Zeus per padre; ama la caccia e la

lotta, ha cagionato una guerra mentre era ancora bambina e, come si fece donna, tutti i principi di Grecia aspirarono alla sua mano. Attualmente è moglie di Menelao, fratello dell'alto re Agamennone; ma questo non conta. Tu puoi averla, se vuoi.»

«Com'è possibile, se è già sposata?»

«Cielo! Quanto sei innocente! Non hai mai saputo che è mia divina incombenza il

sistemare le faccende di questo genere? Ora perciò suggerisco che tu faccia un giro per la Grecia, portandoti mio figlio Eros come guida. Una volta giunto a Sparta, egli obbligherà la bella Elena ad innamorarsi follemente di te.»

«Potresti giurarlo?» domandò Paride tutto eccitato.

Afrodite pronunciò solenne giuramento sul fiume Stige, e Paride, senza ripensarci due

volte, conferì a lei la mela d'oro.

Col quale giudizio attirò su di sé il risentimento implacabile sia di Era sia di Atena, le quali se ne andarono a braccetto per complottare la distruzione di Troia; mentre Afrodite, con un sorriso birichino sul volto impareggiabile, rimase lì a domandarsi quale fosse la via migliore per mantener la promessa.

«Elimi del monte Erice!»  
esclamò Demodoco.

«Nessuna dea dell'universo è  
potente quanto la nostra  
Afrodite!»

A me non andò a genio quella  
dichiarazione troppo parziale.  
La gara era unicamente per  
scegliere la più bella, non la  
più saggia o la più forte; e  
Omero riferisce che, quando  
Afrodite osò una volta  
combattere sulla pianura  
troiana, dovette fuggirsene,

ferita da un semplice mortale.  
Demodoco riappese la lira al  
piolo e incominciò a  
biascicare il suo pane e a  
sorseggiare il suo vino. Mio  
padre tossì con aria  
d'importanza. «Una storia  
molto graziosa», disse, «e  
benissimo narrata, riverito  
Demodoco. Gli dèi, che ti han  
privato della vista e di tutti e  
trentadue i denti, ti hanno  
dato in compenso una  
splendida voce e una



memoria inesauribile. Ma, confessalo, è questa l'intera verità? Non so risolvermi a credere che la fuga del quarantottesimo o quarantanovesimo figlio di Priamo con una regina spartana possa aver cagionato la guerra di Troia, che ha coinvolto si può dire tutte le città della Grecia e dell'Asia Minore, e dev'esser costata centomila morti almeno, tra una cosa e l'altra. E non è che

Paride abbia neppur tentato di impadronirsi del trono di Sparta.

Dimmi: che valore, in bovini o in metallo, attribuiresti a una moglie che in nove anni di matrimonio non era riuscita a dare un figlio a Menelao, e apparteneva a una famiglia tristemente nota per i suoi adultèri? Per Menelao, la perdita dei diritti coniugali si sarebbe potuta sistemare con dieci o venti libbre d'oro al

massimo.»

«Io ripeto il racconto quale ci è stato tramandato dal nostro antenato, il divino Omero», ribatté seccamente

Demodoco.

«Le donne, si sa», insistè mio padre, «possono cagionare gravi liti locali, specialmente se sono ereditiere il cui matrimonio porti a un trasferimento di proprietà; ma non posso neanche credere che i pretendenti di Elena si

sarebbero impelagati in una guerra d'oltremare per i begli occhi di Menelao, la cui scelta come sposo sembrava decisa a priori; né che il padre e i fratelli di Paride avrebbero accettato di difender Troia per dieci anni contro di loro, anziché restituire la donna.»

«Tutte le guerre civili sono guerre dinastiche, mio signore e sovrano; tutte le guerre d'oltremare sono guerre commerciali», assenti

il dignitoso iranio. «E Troia, che era stata fondata insieme dai nostri antenati cretesi, da alcuni frigi del luogo e da un nucleo di eacidi della Grecia orientale, era ormai la città più importante dell'Asia.

Troia dominava l'Ellesponto, e controllava quindi il ricco commercio del mar Nero, e oltre; oro, argento, ferro, cinabro, legname da navi, tela, canapa, pesce secco, olio e giada cinese. Una grande

fiera annuale si teneva nella pianura dello Scamandro, dove affluivano tutti i mercanti del mondo; tutti recavano doni al re di Troia il quale, in cambio, li proteggeva per tutta la durata della fiera, fornendoli di cibo e d'acqua potabile. I re troiani tuttavia, essendo di razza frigia, non permettevano né ai greci né ai cretesi di commerciare direttamente con le nazioni del mar Nero.

Al tempo della generazione precedente, il padre di Priamo, Laomedonte, aveva tentato d'impedire alla nave miniesca, *Argo*, di veleggiare alla ricerca del vello d'oro rinchiuso in un tempio della Colchide; ma la nave riuscì a sfuggirgli, e gli stessi omeridi raccontano come Ercole, il quale faceva parte dell'equipaggio, in seguito sbarcasse in Frigia e, raccolti alcuni alleati, espugnasse

Troia punendo Laomedonte per la sua avidità ed ostinazione.»

«Esattamente!» esclamò mio padre. «La storia è chiara come il lucido pomo di quella porta!

Quei cretesi, quegli eacidi di Grecia, pur avendo edificato tutti insieme Troia, città destinata a salvaguardare i loro interessi commerciali nel mar Nero, trovarono sbarrato l'accesso all'Ellesponto: re



Priamo aveva eretto grandi fortezze a Sesto e ad Abido per controllare lo stretto.

Prima protestarono direttamente con lui, ma senza successo; allora domandarono ai loro alleati achei di aiutarli a fargliela pagare e promisero, se la spedizione fosse riuscita, di divider con loro le spoglie della città.

Agamennone, il gran re di Micene, accettò il comando

della spedizione e convinse  
Odisseo ad unirsi con lui,  
Odisseo re delle isole Ionie,  
patria del mio antenato  
Zacinto, uno dei fondatori  
cretesi di Troia. Perciò,  
durante una riunione nel  
tempio della dea spartana  
Elle, sacrificarono a questa un  
cavallo e prestarono  
giuramento sui pezzi  
dell'animale squartato.  
Giurarono di render liberi alla  
navigazione greca gli stretti

onorati col nome di lei: alludo all'Ellesponto. Non credo vi sia persona d'esperienza che giudichi della cosa diversamente da me. Ma adesso ti prego, Demodoco, di riprendere il tuo canto, quando ti sarai sciacquato le gengive e la gola.»

Demodoco ribatté: «Re Alfeide, visto che tu neghi la mia versione della visita di Paride alla corte spartana, e le prodezze che poi compì in

Fenicia, chiedo licenza di omettere stasera quel canto e di passare senz'altro al resoconto, universalmente accettato, della partenza di Odisseo per Troia».

«No, no! Ti prego di non tralasciare un solo verso del ciclo», esclamò mio padre, «soltanto per causa mia! Sono convinto, beninteso, che la storia del comportamento di Paride a Sparta non sia particolarmente istruttiva, né

particolarmente atta ad  
elevare lo spirito: come la  
corteggiò con grandi sospiri e  
sguardi amorosi, posando  
frequentemente le labbra su  
quel punto dell'orlo della  
coppa dove aveva bevuto lei.  
Uomini e donne non  
dovrebbero mai cenare  
assieme, tranne che in  
occasione di feste familiari,  
non vi pare? E come  
scribacchiò ' Amo Elena! ' col  
vino rovesciato sulla tavola; e

come Afrodite, a quei gesti svergognati, accecò la vista di Menelao... Bella storia da cantare di fronte a giovani donne impressionabili! Non è neppur vero che i delitti di Paride siano stati puniti. Egli si godette Elena per dieci anni, finché, insomma, la bellezza di lei non fu andata in fumo, come sempre accade quando una donna tocca i quaranta; e poi si guadagnò fama immortale uccidendo

Achille, il più grande eroe dei suoi tempi; e morendo gloriosamente in battaglia fu sepolto con onori da eroe.

No, no! Fate uso del cervello, miei signori e gentiluomini.

Lasciate che vi dichiaro la mia opinione ben ponderata:

Elena non andò affatto a Troia!»

Mio padre è uomo di mente semplice, che tira al sodo, e mia madre ha sempre giudicato impossibile

discutere con lui quando gli si risveglia lo spirito di contraddizione. Mi sarebbe piaciuto entrare nel cortile dei banchetti e dire: «Babbo, non è questo il caso di usar la parola ' cervello ' .

Cerca di capire che un canto omerico lo si canta sulla lira, e difatti serve solo per divago, né più né meno.

L'educazione morale o storica è tutt'altra cosa; la impartiscono sacerdoti e



vecchi consiglieri ai giovani che si raccolgono attorno a loro, la sera, dopo i giochi della giornata. In tali occasioni la lira rimane senza corde; né si osserva un religioso silenzio; i giovanotti pongono domande razionali e vengono loro date razionali risposte. Gli omeridi sanno bene che cosa si vuole da loro, no? Sono aedi di professione da almeno un paio di centinaia d'anni, e ben

poche sono le loro storie che non trattino dei guai d'amore. Ecco che cosa se ne aspettano gli ascoltatori: canti d'amore e canti di battaglia.

Bel trattenimento sarebbe davvero dover ascoltare un poema epico su una guerra commerciale: *Cantami, o Musa contabile, di tanti talenti di rame, Di tante balle di equino cuoio e di tante pezze di [stoffa;*

*Come re Priamo, maniaco dei  
monopolii, sfidasse  
[gli Achei,  
Cinquanta per cento  
imponendo del mare Eusino  
[sui traffici.*

Ma la verecondia mi  
trattenne, e comunque il mio  
rimprovero sarebbe caduto in  
orecchi di sordo. Seguì un  
imbarazzato silenzio, e poco  
dopo Demodoco, alquanto di  
malumore, saltò un  
millecinquecento versi,

attaccando a declamare il  
*Richiamo di Odisseo*.

Ecco quanto ci raccontò.

Re Odisseo di Itaca aveva  
sposato la figlia di Icaro,  
Penelope, dopo aver vinto

una gara di corsa tra i  
pretendenti, lungo la strada di  
Sparta chiamata Afeta. Icaro  
aveva gridato: «Uno, due,  
tre!»

battendo poi seccamente le  
mani invece di gridare «via!»

Al che tutti i pretendenti,

tranne Odisseo, si misero a correre, e furono subito squalificati.

Odisseo infatti, avvertito in anticipo, restò fermo fino alla parola «via!» ; e di conseguenza, essendo l'unico competitore in lizza, vinse il premio senza fatica, nonostante le sue gambe storte. Si dice che Icaro pregò Odisseo, in cambio del favore fattogli, di rimanere con lui a Sparta, e che, al

rifiuto del genere, corse dietro al carro su cui la coppia degli sposi si allontanava, supplicandoli di tornare indietro. Odisseo, che fino a quel momento non aveva perduto la pazienza, si volse e disse a Penelope: «O vieni ad Itaca di tua spontanea volontà o, se preferisci tuo padre, scendi e lasciami partire solo!» La risposta di Penelope fu di calarsi il velo sulla faccia.

Icaro, rendendosi conto che Odisseo era nel suo diritto, la lasciò andare; ed eresse un simulacro alla Modestia, che ancora si mostra, a quattro miglia circa dalla città di Sparta, nel luogo dove l'incidente era accaduto. Ora, bisogna sapere che Odisseo era stato ammonito da un oracolo: «Se fai vela verso Troia, non tornerai in patria se non venti anni dopo, solo e povero». Mutò quindi

gli abiti regali con cenci  
sporchi e Agamennone,  
Menelao e Palamede lo  
trovarono con in testa un  
berretto di feltro a forma di  
mezzo uovo, che arava con  
un asino e un bue aggiogati  
assieme, gettandosi sale  
dietro le spalle a ogni passo.  
Siccome fingeva di non  
riconoscere i suoi  
ragguardevoli ospiti,  
Palamede strappò il piccolo  
Telemaco alle braccia di



Penelope e lo depose a terra davanti alla pariglia, che avanzava per disporsi ad arare il decimo solco. Odisseo tirò bruscamente le redini per evitar di uccidere l'unico figlio, e, quando i principi gli ricordarono il giuramento fatto sui pezzi insanguinati del cavallo, si trovò costretto a seguire la spedizione.

«Spero che questo racconto ti piaccia, mio signore e sovrano», fece Demodoco

con voce irritata, quando tutti lo ebbero fragorosamente applaudito.

«La tua voce è deliziosa», rispose mio padre, «ma non posso tenermi dal farti notare che anche questa parte del ciclo è poco persuasiva. Se Odisseo intendeva fingersi pazzo, come scusante per rompere il proprio giuramento (ed è questo l'unico significato che si possa dare alla tua storia),

perché non ha agito ancor più da irresponsabile? Dopo tutto, un bue e un asino vengono spesso aggiogati assieme dai contadini più poveri, anzi ho osservato anch'io un sicano in miseria che arava con un bue aggiogato assieme alla propria moglie; e i berretti di feltro sono copricapi molto ragionevoli per i coltivatori, quando soffia vento di nordest. Ora, se io fossi stato al posto di Odisseo, avrei

scelto come pariglia un porco e una capra, e mi sarei vestito fantasticamente con penne di gufo, una tiara d'oro e schinieri di pelle di serpente... ah! ah!»

Tremavo di vergogna nel sentir parlare in simile tono di petulante condiscendenza al venerabile Demodoco.

«E arare dieci solchi dritti non è davvero un gran segno di follia: perché non ha guidato la sua pariglia

furiosamente lungo una spirale sempre più larga? Questo sarebbe stato molto più convincente, e avrebbe migliorato di parecchio la tua storia, che non è tanto spassosa come ci si aspetterebbe da un omeride.»

«Mio signore e sovrano», disse Demodoco col sorriso più simile a un ghigno che osasse fare, «non hai forse preso per la coda il maiale sbagliato? Il mio glorioso

antenato, autore di questo canto, non suggerisce in nessun punto che Odisseo si fingesse pazzo. Odisseo portava il berretto di feltro d'un mistagogo per mostrare che stava profetando: e quindi tutte le sue azioni erano simboliche.

Il bue e l'asino stanno per Zeus e Crono, oppure per l'estate e l'inverno, se preferisci; e ogni solco seminato di sale, significa un

anno sciupato. Egli stava dando la prova che era futile la guerra alla quale si voleva che partecipasse; ma Palamede, avendo poteri profetici più forti di lui, afferrò il piccolo Telemaco e arrestò l'aratro al decimo solco, mostrando così che la *battaglia decisiva* (che è il significato della parola 'Telemaco') si sarebbe combattuta nel decimo anno: come infatti avvenne.»

Applausi e risate accolsero la sconfitta di mio padre, egli arrossì fino alle orecchie; ma fece mostra di buon senso tagliando per Demodoco una gran fetta di porco arrostito, con molto grasso, che un paggio gli portò tenendola tra le dita; e gli promise un bastone nuovo di legno di corniolo, col pomo d'oro, perché gli servisse di guida camminando e accrescesse il suo decoro. Ma, pur



accettando il porco, mai più da quel giorno Demodoco s'indusse a suonare e cantare nel nostro palazzo; l'onore glielo vietava. Alcuni dei nostri cittadini giunsero a dire che le sventure capitateci in seguito erano effetto del suo malanimo, perché Apollo ha concesso agli omeridi il potere di maledire.

Ma io non posso credere che Demodoco abbia potuto maledirci dopo avere

accettato un dono offerto in  
segno di scusa. Dovemmo  
accontentarci di Femio,  
l'assistente di Demodoco che,  
venuto da Delo qualche anno  
prima, stava ancora  
perfezionando il proprio  
repertorio ai piedi del  
vecchio; fu lui che mi insegnò  
a leggere e a scrivere in  
caratteri calcidici. Finora gli  
occhi di Femio son rimasti  
senza nubi; la cecità cade  
sugli omeridi solo allorché i

loro capelli incominciano ad incanutire e, come si dice, la linfa ha cessato di ascendere. Quanto all'iriano, mio padre insistette perché ognuna delle dodici tribù gli regalasse qualche oggetto di valore: un calderone, un tripode, un ricco manto o cose simili. Egli s'impegnò, quando gli oggetti furon raccolti, a fornire un cassone di legno di cedro per riporli, e una coppa d'oro come segno della sua

personale gratitudine. Aveva, come re degli elimi, tutto il diritto di avanzare richieste del genere ai capi delle tribù, in compenso della protezione che forniva loro e della giustizia che amministrava; pur insofferenti della sua potenza essi obbedivano sempre, e lui li incoraggiava a rifarsi delle spese con una tassa, a cui sottostavano tutti i cittadini.

L'iriano salpò tre giorni dopo,

ben soddisfatto della propria visita (anche se, chissà come, mio padre si era dimenticato della coppa). I vasi e i gioielli dedalici li aveva rivenduti sul mercato con buon guadagno, facendo ridere tutti i commercianti col suo discorso d'addio: «Possa la regina del cielo far piovere benedizioni su di voi, e possiate voi continuare a dar soddisfazione alle vostre mogli e figlie!» Non lo

vedemmo mai più.

Mia madre ed io, bisogna dire, fummo le sole persone in tutta Drepana a non prestar fede al suo racconto, ma non dicemmo nulla per non scoraggiar Ctimene: la quale, riacquistati ben presto appetito e buon umore, andava in giro per la casa gorgheggiando. «Chissà come sarà lunga la mia collana», disse a mio fratello Clitoneo. «Lunga, credi, quanto quella

che porta la madre di Eurimaco?»

«Onorata cognata», rispose con ira Clitoneo, «anche se finisse col trovarne una lunga tre braccia, il dolore e l'ansia cagionati dalla tua richiesta d'una simile collana le toglierà ogni bellezza ai miei occhi! Se fossi in te, la prometterei in voto ad Apollo: saprai che acconsenti a far la guardia all'odiosa collana di Erifila, impedendo

così che facesse altro danno tra le donne vanitose.»

«Nemmeno per idea»,  
esclamò Ctimene.

«Laodamante mi  
giudicherebbe un'ingrata.»

Riflettendo sulla vittoria di Afrodite, ne conclusi che il suo è un potere cieco e malizioso, che rende ridicole le sue vittime e le priva di ogni ritegno. Composi, per mio divertimento, una storia basata su un avvenimento



scandaloso relativo alla madre di Eurimaco nei primi tempi della sua vita coniugale. Un giorno la dea disse al marito, il dio fabbro Efesto, che voleva andare a visitare il proprio tempio di Pafo cipriota. «Va' pure, moglie; e io profitterò della tua assenza per visitare il mio tempio di Lemmo», rispose Efesto. Ma conoscendo la dea per una bugiarda inveterata, tornò di fretta la sera stessa e

la trovò a letto col tracio dio della guerra, Ares. Corse zoppicando nella fucina e forgiò due reti adamantine, più sottili dei fili della ragnatela e del tutto invisibili. Una la legò sotto al letto, l'altra la appese al trave di sopra, e poi zitto zitto raccolse e cucì assieme gli orli per formarne una gabbia infrangibile intorno alla coppia addormentata. Poi con forte voce chiamò gli altri dèi

a testimoni del vergognoso  
atto adulterino, insistendo con  
Zeus perché questi  
acconsentisse al suo divorzio.  
Afrodite, pur nascondendo il  
proprio rossore, era  
segretamente lieta che Ermete  
e Poseidone avessero veduto  
quant'era bella senza  
nemmeno la camicia indosso,  
e com'era pronta a tradire il  
marito. Era ed Atena  
distolsero il capo disgustate  
nell'udir la notizia, e si

rifiutarono di rimirare  
quell'osceno spettacolo; ma  
Afrodite, con ardita reazione,  
spiegò che nell'innamorar la  
gente e nell'innamorarsi lei  
stessa consisteva il compito  
divino assegnatole dai fati :  
chi, dunque, poteva darle  
torto? Poi le amiche di  
Afrodite, le Grazie, le fecero  
il bagno, la unsero d'olio  
fragrante e la rivestirono di  
abiti di tela semitrasparenti,  
deponendole sul capo una

corona di rose. La dea,  
adesso, era così  
irresistibilmente affascinante,  
che non solo Efesto la  
perdonò sui due piedi, ma  
Ermete e Poseidone d'allora  
in poi andarono, a turno, a  
farle visita un giorno per uno,  
ogni volta che il marito aveva  
da fare nella fucina.

Incontrando Afrodite nei  
corridoi dell'Olimpo, Atena la  
chiamò una oziosa poco di  
buono; al che Afrodite,

montata in collera, sedette al telaio di Atena, provandosi a tessere. Ma Atena la colse sul fatto: ed essendo il tessere il compito divino assegnatole dai fati, domandò esasperata: «Che cosa penseresti di me, se mi dedicassi anch'io, di nascosto, alla tua vergognosa occupazione?» «Benissimo, allora, cara collega, continua pure a tessere! Io non metterò mai più la mano su un telaio, per quello che mi riguarda. E

spero che tu ti annoierai da morire.»

Ma poi mi posi l'interrogativo: «Sono ammissibili scherzi del genere contro gli dèi dell'Olimpo?» E mi risposi: sì, ma solo quando un dio o una dea vengono adorati in forma che suonino offesa alla decenza e ai pubblici costumi; quando gli adulteri di Afrodite, i furti e le menzogne di Ermete, la

mentalità sanguinaria di Ares sono perpetuati nel culto di codeste divinità e adottati dagli sciocchi mortali a scusante della propria depravazione. Omero va più in là di quanto oserei fare io, nel suo disprezzo verso gli olimpici: fa che essi infliggano punizioni o elargiscano protezione per mero capriccio, anziché trattar gli uomini secondo i loro meriti morali. Non basta:



li fa liticare scandalosamente tra di loro. Inoltre, *nell'Iliade*, Zeus manda un sogno per ingannare Agamennone, il quale si era sempre comportato piamente nei suoi confronti; e, consigliata dal divino conclave, Atena persuade Pandaro a commettere un'azione traditrice; ed Era usa un incantesimo erotico per distrarre l'attenzione di Zeus dalla battaglia di Troia; e gli

olimpici ridono crudelmente  
del passo claudicante del dio  
fabbro, cagionato da  
cavalleresca devozione alla  
madre Era contro l'indegna  
brutalità del patrigno.

Siccome questi aneddoti mi  
sembrano francamente  
irreligiosi, chiudo le orecchie  
e il cervello quando li sento  
raccontare nel nostro palazzo.  
Mio padre una volta rise di  
me per tal motivo e sostenne  
che Omero è tutt'altro che

irreligioso: nel-*Illiade*, al contrario, ha satireggiato la nuova teologia dei barbari dori. Questi figli di Ercole infatti, avendo depresso la grande dea Rea, già riconosciuta sovrana del mondo, ne avevano dato lo scettro al dio celeste Zeus, ponendolo a capo d'una famiglia composta di divinità, il cui culto era diffuso nelle tribù loro soggette: ossia Era in Argo, Poseidone

nell'Eubea, Atena in Atene, Apollo nella Focide, Ermete in Arcadia e così via. Omero, spiegò mio padre, adorava segretamente l'antica dea e deplorava la confusione morale provocata dal saccheggio dei centri religiosi: metteva in caricatura i condottieri dorici traverso le sfacciate, crudeli, traditrici, lussuose e vanagloriose figure dei capitani greci.

Storicamente, forse, mio padre ha ragione, come quando criticava la versione omerica della fuga di Elena a Troia. Eppure lo Zeus, l'Era, il Poseidone, l'Atena e l'Apollo che io adoro nel mio cuore, e che egli onora all'altare dei sacrifici, sono divinità di nobile intelletto, giuste e degne di fiducia. Per me Ermete è un messaggero coraggioso e guida delle anime, non un ladro; Ares

combatte soltanto in difesa delle cause buone; Afrodite... Sì, confesso che Afrodite pone all'umanità un arduo problema. Riconosco il suo potere terribile, come riconosco il potere di Ade, re del mondo infero; ma forse non dovrei condannare Elena, Clitemnestra e Penelope per aver contaminato i talami coniugali, divenendo viventi rimproveri al loro sesso? o invece sorridere e dire:

«Erano lealmente devote ad Afrodite, e sprezzavano, per onorarla meglio, i vincoli del matrimonio e della casa?» I nasamoni della Libia, i mesinechi del Ponto, i gimnasi delle isole Baleari e tutta l'altra gente sregolata come loro può adorarla con logica morale; ma nessun greco devoto alle leggi può farlo.

Tuttavia l'indomani sacrificai una giovane capretta ad

Afrodite, bruciandone le ossa della coscia su fascine di ginepro; e feci voto di recarle un'offerta nel suo tempio non appena ne avessi avuto l'occasione. Essa risiede lassù tra la visita primaverile delle quaglie e la stagione della vendemmia; siccome poi la vetta della montagna è fredda e nuvolosa durante la maggior parte dell'inverno, così se ne vola via, dicono, verso la Libia, su di un carro



tirato da colombe bianche. Le sue sacerdotesse e i suoi eunuchi si trasferiscono allora nel caldo collegio che posseggono in pianura, portando seco l'immagine racchiusa in uno scrigno di legno di cedro, il favo d'oro che si dice sia stato l'offerta votiva dello stesso Dedalo ad Elime e le sacre colombaie, per vivere là castamente i sei mesi successivi, al pari dei servitori di Artemide o di

Atena. L'annua ascesa della dea sull'Erice, e la sua discesa dal monte, sono contrassegnate da scene di selvaggio abbandono al suo potere, soprattutto fra i sicani. Mio padre ha fatto del suo meglio per abolire tali bagordi, che danno luogo a fastidiosi quesiti di paternità; ma senza successo. Solo se qualche disastro nazionale si verifica durante l'inverno la dea risale sulla montagna,

richiamando lassù  
sacerdotesse, eunuchi,  
immagine, favo e colombe; e  
allora vien propiziata con  
costosi sacrifici, mentre gli  
eunuchi si frustano a vicenda,  
urlando estatici, finché non  
scorre il sangue. Odioso  
spettacolo!

# LA FIGLIA DI MIO PADRE

NON molto tempo dopo, mio padre mise in mare una galera a dieci remi per ispezionare le nostre mandrie di bovini rossi nell'isola di Hiera; ma non aveva ancora fatto mezzo miglio, che vide un grosso vascello di Rodi avvicinarsi da ponente. Il mare era calmo

e la sua ciurma remava a colpi lunghi e regolari, in cadenza col lugubre canto del timoniere. Mio padre chiamò il capitano sconosciuto e non appena da una parte e dall'altra ci si fu assicurati che nessuno dei due era un pirata (non si può mai essere abbastanza prudenti di questi tempi), entrambi si fermarono e, affiancando le navi rispettive, si scambiarono doni e complimenti. La nave

rodiota era diretta alla Sardegna con un carico misto e a Pilo Sabbiosa, ultimo suo scalo in Grecia, si era presa a bordo due stimati mercanti, perché partecipassero alla spedizione commerciale. Felicissimo d'incontrare i due pili, mio padre s'informò ansiosamente di Laodamante. Ma essi scossero il capo. «Se una persona così importante fosse giunta nella nostra città», dichiararono, «in

qualunque periodo dall'autunno in qua, noi lo avremmo certamente saputo.» Allorché mio padre riferì il racconto del capitano iranico, costoro non negarono di avere conosciuto quel tipo a Pilo Sabbiosa, ma confessarono di essersi fatti un'idea molto scadente della sua moralità. «Sfuggente come un'anguilla», dissero, «e bugiardo quanto uno schiavo di Lero. Il suo vino era

annacquato; i suoi vasi  
incrinati; i suoi lingotti  
d'argento, dentro, eran di  
piombo.»

Fu un colpo terribile per mio  
padre: abbandonò il progetto  
di Hiera e tornò a casa, più  
depresso di quanto lo avessi  
mai veduto. Qui trovò  
Ctimene in una delle sue  
giornate più nere: essa si  
mordeva le unghie e cantava  
lamentosamente la nota  
canzone: «Perché tarda il mio



tesoro? Non ha pietà della mia solitudine?» che non finiva mai di ripetere. Egli si ritirò nella sua camera a volta, nella quale si era costruito uno strano letto usando come sostegno un ulivo vivo, intarsiato d'oro, d'argento e d'avorio. In teoria, quella camera è una tomba; e una volta l'anno, quando ricorre l'usanza dell'Abbandono della Corona, mio padre si rade la testa, vi entra, mangia il cibo

dei defunti e finge d'essere stato ucciso. Giace in gran pompa sotto una coperta scarlatta; mentre il Re fanciullo, scelto nella nostra stessa tribù, danza il ballo dei mesi, e prende lo scettro per una giornata. Quel giorno mio padre serrò la porta a chiave e, dopo aver passeggiato avanti e indietro a pugni chiusi, si gettò disperato sul letto, chiudendo gli occhi. Chiesi a una delle mie ancelle

di dare un'occhiatina dalla finestra, ogni tanto, per riferirmi le sue azioni; che in cuor mio, pur senza dirlo alla ragazza, stimavo foriere di sventura.

Qualche ora dopo egli uscì per andar nel suo studio, e mi mandò a chiamare.

«Nausicaa», disse, «che cosa vogliamo fare? Tu sei, a volte, la più ragionevole della famiglia (sempre eccettuata la tua cara madre) e ho la

sensazione che... hem...  
qualche dio possa averti  
ispirato per consigliarmi.»

Descrisse allora il suo  
incontro coi mercanti di Pilo,  
e rimase in attesa del mio  
commento.

Trassi prima di rispondere un  
profondo sospiro.

«Padre, la notizia non mi  
sorprende. Quel tuo  
svergognato ospite iriano  
mentiva, come avrei potuto  
dirtelo subito, e così pure mia

madre, che forse te lo avrà detto, anzi. Lasciamola perdere, tutta questa storia, come una fantasia destinata a incrementare i suoi commerci; e pensiamo unicamente al possibile destino di Laodamante.

Sembra sicuro, ormai, che il capitano di Rodi non lo abbia mai preso a bordo...»

«Non sono d'accordo. Come fa notare Eurimaco, il rodiota difficilmente avrebbe

arrischiato la propria  
reputazione andandosene con  
vele e cordami, tranne che  
Laodamante gliene avesse  
dato il permesso in mio  
nome.»

«Se aveva il permesso di  
Laodamante, che bisogno  
c'era di narcotizzare i  
guardiani?»

Mio padre scartò la domanda  
con un gesto d'impazienza,  
come fosse un moscone  
ostinato a posarsi sulla sua

fetta mattutina di pane e miele; e preferì cambiare argomento.

«Ebbene, che dici allora del vascello sidonio che hanno veduto le donne? Laodamante può aver remato fino a raggiungerlo.»

«In tal caso, come mai non manca nessuna barchetta dal molo?»

«Può esservi arrivato a nuoto. È un forte nuotatore.»

«Padre, usa, ti prego, della

ragione di cui ti vanti così giustamente! Come poteva nuotare con un mantello pieno di tesori sulla schiena?»

Mio padre tacque ed io ripresi: «Il primo racconto relativo a quel misterioso vascello sidonio ci è giunto un mese o due dopo la scomparsa di Laodamante». «Vorresti insinuare che abbia mentito anche la madre di Eurimaco? Perché avrebbe mentito? Perché avrebbe



mentito Melanto? È ancella di Ctimene stessa e affezionatissima alla nostra casa.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Magari lo sapessi, padre. Ma il cuore mi assicura che esse sono d'intesa.»

«Cosa vuoi dire?» domandò il re irosamente.

Non battei palpebra. «Che Laodamante non è mai salpato».

«Smetti di scherzare,

bambina. T u t t i sanno che è partito.»

«T u t t i sanno che Elena fuggì a Troia con Paride; o, per lo meno, tutti tranne te! Esser soli a sapere qualcosa non significa che si abbia torto; come non si dimostrò in errore Laocoonte quando disse agli increduli troiani che il cavallo di legno era pieno di nemici armati.»

L'argomento lo impressionò.  
«Oh, che dunque Laodamante

se ne sia andato verso l'interno? Forse a raggiungere il suo ribelle fratello Alio tra i siculi? È possibile, ma non probabile. Come mai nessuno lo ha incontrato per via?»

Di nuovo mi strinsi nelle spalle. «Lascia ch'io ti dica, padre, ciò che la dea Atena mi ha posto nella mente: Laodamante non si è mai mosso da Drepana.»

Mi lanciò un'occhiata indagatrice, quasi temendo

ch'io fossi uscita di senno, e uscì sbattendo l'uscio. Un lungo pezzo di calcinaccio cadde da dietro i cardini, a forma di pugnale.

Una nave aveva appena gettato l'àncora nel porto settentrionale:

un'imbarcazione tafia a trenta remi, con un carico di lingotti di ferro di Calibe, diretta alle miniere di rame di Temesanto nell'Italia sud occidentale. Il capitano, cugino del re di

Tafo, venne a palazzo: e dopo esser stato intrattenuto come si conveniva al suo rango, mio padre, al solito, gli domandò se avesse notizie di Laodamante.

Non ne aveva, ma si mostrò generoso di consigli.

«Mio signore e re: è chiaro che la sua assenza ti rode l'anima come un topo che roda uno di questi magnifici formaggi elimi. Io non vedo che una via da seguire.

Spedisci anzitutto un membro autorevole della tua famiglia a Pilo Sabbiosa dove, essendo il centro del commercio dell'ambra, tuo figlio sarà andato naturalmente a comprar quella collana. Se a Pilo non ne hanno notizie, piangilo per annegato, torna in patria e innalza un cenotafio degno della sua fama. Poi rimanda la tua scorbutica nuora in casa di suo padre, con la sua dote di

sposa; e lascia che si rimariti laggiù. Perché tenerla qui nel palazzo, mio signore e re, a piangere e lamentarsi senza fine? Anche un cieco si accorgerebbe che la signora Ctimene deprime l'animo a te e a tutta la tua ammirevole servitù.»

«È vero», assentì mio padre:  
«E non mi tira su nemmeno dei nipotini.»

«Ebbene, allora», riprese il tafio vivacemente, «chi può

andare a Pilo Sabbiosa? T u o  
figlio Clitoneo? Benché  
giovane, è d'intelligenza  
sveglia.

Oppure, se non lui, che ne  
diresti del tuo capace  
cognato, il mio signor  
Mentore?»

«Non mi fido che di me  
stesso», rispose mio padre,  
«per svolgere le indagini  
necessarie. Ma, come posso  
allontanarmi?»

«Ogni re crede la propria



presenza indispensabile; ma una breve vacanza fa bene a lui e non fa gran male al suo popolo. Perché non accompagnarci, quando tra venti giorni al massimo, da Temesanto, faremo vela verso la nostra patria? Preferisco, come vedi, prender la rotta più lunga per il ritorno, evitando lo stretto di Messina che è di rischiosa navigazione e tristemente famoso per la presenza dei pirati. Potremmo

sbarcarti a Pilo Sabbiosa entro un mese. Che te ne pare?»

Mio padre prese una decisione improvvisa: avrebbe lasciato il regno sotto la reggenza di mio zio Mentore, e sarebbe partito per Pilo Sabbiosa.

Nonostante i miei ammonimenti, credeva ancora ostinatamente nella prima parte del racconto dell'iriano, che, lo ammetto, era

abbastanza precisa; e ne deduceva che Laodamante dovesse aver raggiunto la Tesprozia passando da Corcira. Ma poi, che cosa gli era accaduto? Si era trovato in circostanze inaspettatamente avverse? Era stato derubato delle sue ricchezze da re Fidone? O addirittura venduto come schiavo?

«Se ogni altra fonte d'informazione rimane

inefficace», disse mio padre al tafio, «andrò a Delfo a consultare l'oracolo di Apollo. O, forse, quello di Zeus a Dodona sarebbe più degno di fiducia.»

Pur non credendo ciecamente nei doni profetici delle divine sacerdotesse, sapeva bene che Delfo e Dodona erano centri d'informazione e di pettegolezzi per la Grecia intera, e che dai sacri macellai, o dalla schiera degli

abili messaggeri, sarebbe riuscito ad apprendere quanto dell'attuale posizione di Laodamante si poteva sapere. Riunì dunque mia madre, mio fratello Clitoneo, zio Mentore, nonno Fitalo e me (ma non Ctimene) in consiglio di famiglia. «Vi dirò la verità», ci confidò. «Il fatto si è che non me la sento di affrontare la lunga prospettiva del dolore e dell'ansietà di Ctimene. Fa

piangere e rabbrivire di  
compassione fin le mura del  
palazzo. Talvolta dispero  
della sua vita; più spesso  
vado in collera e sono tentato  
di rimandarla a Bucinna con  
la dote di sposa che portò  
seco, o con l'equivalente in  
privilegi sacerdotali e  
commerciali. Ma questo non  
voglio farlo, per paura  
d'irritare Laodamante quando  
ritornerà... avrete notato che,  
rifiutandomi di dire ' *se*

ritorna ', respingo le vostre previsioni pessimistiche.»  
Quindici giorni dopo il tafio era di ritorno col suo carico di rame, al quale mio padre aggiunse una partita preziosa di tela, miele e brande pieghevoli, salendo gaiamente a bordo. Si può dire che la città intera andò a salutarlo, offrendo sacrifici generosi a tutte le divinità che regnano sul mare o proteggono i viaggiatori.

Clitoneo ed io salimmo fino a metà costa del monte Erice per veder la sua vela, gonfiata da un vento fresco di ponente, scomparire dietro l'isola di Motie, a circa otto miglia verso meridione. Quando tornammo a palazzo, mia madre mi prese da parte: «Bambina», mi disse, «tuo padre mi ha detto quel che Atena ti ha posto in bocca: ossia che dobbiamo piangere morto Laodamante. Né fu



oracolo menzognero. Io  
stessa l'ho veduto in sogno tre  
notti fa: mi apparve,  
gocciolante di sangue e  
d'acqua marina, con un  
pugnale tra le scapole, e si  
fermò tristemente di fronte a  
me. Poi additò il cortile dei  
banchetti, esclamando: ' Mi  
diano vendetta, madre! Mi  
diano vendetta con l'arco di  
Filottete! ' ' Come posso  
sapere che tu sei veramente  
mio figlio, Laodamante? ' gli

domandai. Rispose: 'Cara madre, domattina quando ti svegli entrerò volando da una finestra ed uscirò dall'altra, sotto forma d'una colomba bianca '. E difatti così fece. Non parlarne con nessuno, nemmeno con mio fratello Mentore o con mio figlio Clitoneo. Ma sii risoluta nel cercarne gli assassini, e prendiamone vendetta esemplare. Tu sola, dei miei figli, hai la testa migliore del

cuore.»»

«Se hai creduto veramente a quella visione, madre», dissi, non del tutto soddisfatta dell'osservazione sulla mia capacità a nutrire teneri sentimenti, «perché hai lasciato che mio padre salpasse alla volta di Pilo Sabbiosa per una vana ricerca?»»

Si fece seria. «È uomo di molta volontà e sebbene, dacché ci siamo sposati, abbia

imparato che dico sempre la verità, non gli piace ammettere ch'io possa esser meglio informata di lui. Poi, non è mai andato in terraferma in Grecia e questa può esser l'ultima occasione che gli si presenta: ha già passato la maturità. Gli ho detto della mia visione, ma siccome tu eri già arrivata alla medesima conclusione per tuo conto, e siccome la colomba non l'aveva veduta

con i suoi occhi, mi ha accusato di tramare per trattenerlo a casa. ' Va dunque ', gli dissi, ' e più presto tornerai, mio signore, più a lungo vivremo tutti. ' Figlia, questa è la soglia del pericolo. Che tu non farai sciocchezze, posso stare tranquilla. E che Ctimene, intanto, si riscaldi con quella poca brage di speranza che riuscirà a raccogliere.»

Trascorsero tre giorni, e mi

accorsi di un mutamento  
sottile che andava dilagando  
nell'atmosfera locale. Non tra  
le persone comuni; né tra i  
miei pochi veri amici (come  
Procne, la figlia del capitano  
Dima, o i miei cugini di  
Hiera), né tra le nostre fedeli  
ancelle capeggiate da  
Euriclea, la quale, dopo esser  
stata mia balia asciutta,  
fungeva ormai da direttrice di  
casa. Lo definirei un ritegno  
sdegnoso, affiorante nei saluti

che mi rivolgevano alcune ragazze dell'aristocrazia; e un eccesso di cordialità nelle maniere dei loro fratelli e padri, come se sapessero qualcosa che mi si teneva nascosta.

D'estate, i bambini elimi giocano a nascondino sui colli : un giuoco che si chiama «il tesoro del toro», e che consiste nell'andar tutti alla ricerca di un bambino (chiamato «il toro») che si è

nascosto in qualche fenditura  
o caverna. Chiunque lo trovi,  
resta lì a far la guardia al  
tesoro segreto, senza  
proclamar la scoperta ai  
compagni; ma a poco a poco,  
prima l'uno poi l'altro, anche  
gli altri capitano nel  
nascondiglio del toro, finché  
tutti sono al corrente del  
segreto, tranne un tapino il  
quale continua a vagare  
sconsolato sulla collina  
deserta, solitario e perplesso.



Così mi sentivo io adesso.  
Quando sono di cattivo umore, mi divago visitando la nostra fabbrica di tela, dove la vista delle donne che gettano in silenzio la spola sui grandi telai ha un effetto calmante sul mio animo; ma anche qui trovai, stavolta, che aleggiava uno spirito poco familiare. Parecchie delle donne avevano abbandonato il loro lavoro ed eran raccolte in gruppo dietro la porta,

discorrendo sottovoce in tono eccitato: ma tornarono di corsa ai loro telai, non appena mi videro svoltare l'angolo, fingendo attivamente di tessere. Le spole volavano avanti e indietro come foglie di pioppo fluttuanti al vento. «Buongiorno, industriose tessitrici», esclamai ironicamente. «Stavate chiacchierando, immagino, del pesce a testa d'uomo che han tirato su con le reti da

mùggini, stamani? Ho veduto anch'io il prodigio: aveva braccia invece di pinne, e parlava fenicio: tutti per lo meno hanno pensato che dovesse esser fenicio, perché nessuno, nemmeno io, è riuscito a capirne una parola. Stava là disteso: chiacchierava e si agitava, si agitava e chiacchierava, finché non diventò tutto azzurro in faccia; allora lo minacciai con una cinghia,

gridando che mi aspetto che  
pesci fenici e tessitrici elime  
tengano la bocca chiusa  
quando arrivo io sulla scena.  
E il mostro ha avuto il buon  
senso di obbedire.»

Seguì un silenzio profondo. T  
u t t e le nostre donne hanno  
paura di me, perché credono  
ch'io subisca sovente  
l'influsso dell'una o dell'altra  
divinità; una paura, forse  
fondata, che io sfrutto  
snocciolando loro

schiocchezze del genere.

Sono un gruppo di ragazze di buon carattere, ma la minima cosa le agita e il loro lavoro ne soffre sia nella qualità che nella quantità; come accade col rendimento del latte quando una volpe si getta in mezzo a una mandria di mucche, o un cane si libera dalla catena e si avventa a rincorrerle.

«Dov'è Eurimedusa?»

domandai. Eurimedusa, la

bella e giovane direttrice,  
distribuiva il lino, vegliava  
sul benessere delle tessitrici,  
era responsabile della  
condizione dei telai e teneva  
d'occhio il disegno dell'ordito.  
Noi mettiamo sempre tutti i  
telai a lavorare uno stesso  
disegno, uno o l'altro di quelli  
più richiesti dai libici o dagli  
italiani, in modo che ad  
Eurimedusa resti più facile  
osservare gli errori e spronar  
le lavoratrici più tarde.

Stavolta aveva montato un semplice disegno a quadri, con cinque fili violacei e due scarlatti che capitavano ogni cento fili bianchi. È stata mia madre a soprannominarla Eurimedusa di Apeira, che significa «l'incompetente» : ma per quanto sia stata lenta a impadronirsi dei propri compiti, gode di molta popolarità nella tessitoria. No, non c'era nulla di strano nell'assenza di Eurimedusa:

era soltanto andata a prendersi una brocca d'acqua potabile, perché la giornata era calda.

«Mischiala con un po' di vino, Eurimedusa», le dissi quando tornò, «e versane un dito a ognuna di queste donne dalle lingue legate. Poi persuadi Gorgone, la guardiana delle oche, a raccontar loro una delle sue vecchissime storie sicane, per distrarle dal pesce fenicio a



testa d'uomo, che stamattina ha tanto spaventato tutti.»

Eurimedusa andò a cercare un otre di vino, come le avevo ordinato. T u t t e bevvero educatamente alla mia salute e sorrisero, ma vedevo che il loro sguardo era ancora turbato.

Quando la canuta Gorgone entrò zoppicando, sedetti su uno sgabello ad ascoltarla. Il suo racconto riguardava il nostro antenato Egesto e il

suo arrivo in Sicilia da Troia. Avendo toccato terra vicino al monte Etna per rifornir d'acqua la sua flotta, si avventurò in una oscura caverna, dove fu afferrato da Polifemo il Ciclope, uno dei fabbri immortali che vivono da quelle parti, e trascinato nelle viscere della montagna ardente. Pare che a Polifemo e alla sua tribù abbisognasse del sangue umano per temperare un certo fulmine

che stavano forgiando per Zeus. L'astuto Egesto, però, li ubriacò di vino pramniano e, avendo tolto loro le scarpe (è noto che i ciclopi hanno piedi delicatissimi), piantò nelle suole una quantità di chiodi. Poi fuggì, e quando i fabbri si infilarono le scarpe per tentare di rincorrerlo, il dolore li obbligò a desistere. Così Egesto raggiunse le navi sano e salvo, e continuò il suo viaggio verso ponente finché

non raggiunse Reetro. L'urlo dei ciclopi era una musica alle sue orecchie.

Gorgone, piccola, magra, e agile come un uccello, raccontava la storia con tanta abilità (abbassando la voce nei momenti emozionanti, alzandola fino a gridare quando fu al punto cruciale, imitando i vari personaggi), che le tessitrici felici, ne richiesero un'altra. La vecchia sembrò dubbiosa, ma quando

io annuii approvando,  
incominciò un racconto sul  
suo antenato sicano e le  
avventure di questi nella  
caverna del monocolo  
Conturano, un gigante così  
enorme, che riusciva a fare un  
buco nel cielo col suo  
bastone. Con la pancia che  
riposava sulla vetta dell'Erice,  
e le immense gambe gettate  
dietro di sé nella nostra  
pianura, affondava le manone  
nel mare Egesto tirando su i

tonni a centinaia. Sicano era entrato nella caverna, seguito da dodici compagni, aspettandosi ospitalità; ma Conturano spaccò loro la testa e li divorò uno dietro l'altro, avendo sbarrato l'uscita con una grossa pietra che lui solo poteva smuovere. Codesta pietra colossale egli la faceva rotolar via due volte al giorno: per portare le greggi al pascolo, e per ricondurle a casa al

crepuscolo. La terza sera  
Sicano accecò Conturano col  
suo stesso bastone,  
arroventandone la punta sul  
fuoco, e fuggì appendendosi  
al vello di un montone da  
premio, che Con turano  
portava fuori con gli altri a  
pascolare la mattina dopo.  
Conturano s'infuriò  
terribilmente contro Sicano, e  
gli lanciò contro due enormi  
scogli mentre nuotava verso  
Hiera: ma invano.

Codesti scogli si vedono ancora; sorgono dal mare circa tre miglia a sudovest di Drepana e un'enorme caverna, oggi occupata dai nostri pastori sicani, dove certe volte andiamo a far merenda, si chiama ancora la caverna di Conturano.

Quando una delle donne domandò come facesse un gigante così grosso a vivere in una caverna delle dimensioni del nostro



palazzo, Gorgone spiegò che costui aveva il magico potere di ridurre la propria statura a volontà mangiando un certo fungo.

Eurimedusa disse poi:

«Gorgone, come ci tieni incantate! Che peccato che Omero, oltre gli omeridi suoi figli, non abbia delle figlie! Se ne avesse, e se costoro volgessero le tue storie in poemi e le cantassero dolcemente sulla lira, che

trattenimento incantevole  
sarebbe quello!»

«Peccato davvero», pensai.  
Gli omeridi sono così gelosi  
dei loro privilegi, che soltanto  
agli uomini della loro tribù  
consentono di declamare  
dinanzi ai principi. Né v'è chi  
osi competere con loro. Ma se  
gli uomini cantano agli  
uomini, perché le donne non  
dovrebbero cantare alle  
donne? Atena, che inventò  
ogni arte dell'intelletto, è pur

donna. E anche le Muse lo sono, ispiratrici di tutti i canti. E la Pitonessa, che profetizza in versi indimenticabili, è una donna anche lei.

«O Muse», pregai in silenzio,  
«entrate nel cuore della vostra  
serva Nausicaa e insegnatele  
a comporre bravamente versi  
esametri!»

Ci crediate o no, la mia  
insolita preghiera fu  
immediatamente esaudita!  
Infatti udii me stessa dire:

*Eurimedusa, s'approssima il  
giorno che un canto  
[di donna*

*Suonerà sulla lira accordata,  
lodato dai giudici delii.*

Fu questa una crisi  
importante nella mia vita,  
anche se nessuna delle donne  
presenti si rese conto che  
parlavo in versi, e che stavo  
anche profetando.

La gente comune manca di  
discernimento. Se la dea  
Atena passasse oggi per il

nostro cortile dei sacrifici,  
con l'elmo in capo e l'egida  
ben visibile, credete voi che  
si precipiterebbero a  
propiziarsela?

Non farebbero nulla del  
genere. Me lo figuro, ciò che  
direbbero: «Chi mai sarà  
questa giovane donna dal viso  
duro, con un grembiale  
frangiato di pelle di capra? E  
perché porta quello scudo con  
su una brutta faccia scolpita,  
appeso a una spalla?

Che svergognata a mettersi in testa un elmo, come fosse un uomo! Dev'essere una di quelle selvatiche nasamonie della Libia, piene di lussuria. Quale nave l'avrà portata qui? C'è qualcuno che lo sa?

Speriamo che la sua sfrontatezza non sia causa di qualche scandalo nel mercato».

Sospirando di disgusto, girai sui tacchi e andai a cercar Clitoneo. Non trovandolo da

nessuna parte, né in casa né nel frutteto, mi diressi lentamente verso la città, sprofondata nei miei pensieri: e lo incontrai che camminava a gran passi, con Argo e Lelape alle calcagna.

«Ho preso la strada di Erice», disse. «Argo ha stanato una lepre e l'ha mandata a correre a zigzag, con virate improvvise, in mezzo ai campi di grano. Lelape lo seguiva a pochi metri. Dopo

un po' sono arrivati a un folto di rovi e di ginestre dove l'hanno perduta. Poi da quei cespugli è sbucata una volpe e li ha fatti correre su per la collina, ma si è intanata nella cava di pietra. Insomma siamo stati sfortunati.

Comunque, i cani si son divertiti a correre; è raro, di questi giorni, che godano abbastanza moto.»

«Dimmi, Clitoneo», feci abbassando la voce perché un



gruppo di contadini si avvicinava. «Hai notato come la gente ha mutato maniere da quando nostro padre è partito?»»

Si fermò bruscamente. «Ora che mi ci fai pensare, è vero», rispose. «Una certa musoneria che tocca quasi la sgarbatezza. È abbastanza naturale che ci sia chi inclina a prendersela comoda in assenza del re e trascura i propri doveri. Lo zio Mentore

è ben disposto verso la nostra casa ma, essendo di rango più basso di parecchi altri membri del consiglio, non può occupare con la dovuta disinvoltura il seggio del governo. E poi è un po' troppo tenero di cuore, e i suoi giri d'ispezione sono di gran lunga meno accurati di quelli di nostro padre. Ho udito per caso Melanzio rispondergli quasi con impertinenza, ieri, quando lo

zio gli suggeriva che occorreva impedire in qualche modo alle capre di mangiare la scorza dei pioppi giovani. Lo zio Mentore si è allontanato con un cortese saluto, al quale Melanzio ha risposto con poco più d'un grugnito; ma io mi sono avvicinato, premendo la punta della lancia contro le spalle di quell'insolente e consigliandolo a migliorar le sue maniere.»

«E che cos'ha risposto?»

«Ha borbottato misteriosamente che Agelao, il più anziano tra i principi troiani rimasti a Drepana in età adatta per comandare le forze elimane, avrebbe dovuto essere eletto lui reggente e che nostro padre ha avuto torto di lasciarlo da parte a causa di un litigio privato. Allora ho dato un'altra botta a quello stupido. Se almeno avessi qualche

anno di più...»

Insistetti ancora: «Non hai la sensazione, Clitoneo che un pericolo minacci la nostra casa?»»

«Che genere di pericolo?»»

«È precisamente quello che vorrei scoprire. Nel comportamento di Melanzio scorgo un brutto indizio, perché d'indole sarebbe troppo vile per parlar così, se non avesse qualche potente a spalleggiarlo. Per quanto in

apparenza la nostra dinastia poggia su solide basi, l'intera città adora la ribellione.»

«Ribellione di chi?»

«Del principe Antinoo. Lui, e non il suo vecchio padre Eupiteo, è il vero capo dei focesi, i quali sono sempre risentiti della loro posizione subordinata alla casa troiana di Egesto. Ma suo cugino Eurimaco sembra essere il cervello del movimento. Dietro a costoro, volenti o

nolenti, stanno parecchi dei giovani elegantoni della città, e perfino alcuni troiani:

Agelao, per esempio. Non mi fido di nessuno di loro, tranne forse dei figli di Aliterse. Tu che ne dici?»

«Dico che l'esagerata cortesia con cui i tuoi cosiddetti pretendenti si sono messi a trattarmi mi fa sospettare d'un complotto.»

«Caro Clitoneo, la dea Atena spesso mi ammonisce con

chiarezza su ciò che bisogna fare o non fare. È venuta poco fa, travestita da figlia del nostro pastore Filezio, a dirmi: ' Padrona, un cinghiale calidonio deve venir cacciato domani. Prevedo un lutto ' .»

«Spiegami meglio, per favore.»

«Tu prendi parte alla caccia al cinghiale di domani?»

«Sì, sono stato invitato poco fa da Anfinomo, un giovane molto a posto.»



«Vuoi dire il cugino di Eurimaco?»

«Infatti.»

«Eurimaco si è servito di lui come esca.»

«Scusa la mia stupidità, Nausicaa, ma sii più chiara.»

«Intendo dire che durante la caccia, alla quale saranno invitati Eurimaco, Antinoo e tutti i nobili focesi, un giavellotto diretto al cinghiale trafiggerà te, come già accadde a un certo Eurito

nella famosa caccia calidonia.  
Peleo, che gettò il giavellotto,  
protestò più tardi di aver  
mirato al cinghiale; ma Peleo  
era sempre stato un  
compagno da non fidarsene.  
Per disgraziata combinazione  
uccise anche suo fratello  
Foco con un cerchio di ferro,  
giocando... seppure fu una  
combinazione.»

Clitoneo si grattò la testa.

«Allora dovrei rifiutar  
l'invito? Dovrei dire di aver la

febbre?»»

«Il mio consiglio è questo: va' arditamente da Anfinomo e digli in presenza dei suoi parenti:

' Amico Anfinomo, sono stato avvertito da una profetessa di non cacciare domani, salvo a mettermi sotto la tua protezione. Essa dichiara che è una giornata sfortunata per me. Se resto trafitto da un giavelotto mal diretto, giurerai di vendicarti sulla

casa dell'uomo che l'ha lanciato? ' Parlando, osserva il volto degli altri.»

Clitoneo, sebbene inesperto e poco sicuro di sé nelle cerimonie pubbliche, non si è mai sottratto a un incarico difficile. Fattosi coraggio, si recò a gran passi nel cortile di Anfinomo, con l'aria di voler scagliare una lancia contro le immagini sacre: e la sua richiesta suonò come una dichiarazione di guerra.

Anfinomo, che non rivelò la minima traccia di colpevolezza, disse con voce tranquilla che sarebbe stata follia non dare ascolto al consiglio della profetessa e che, essendo l'indomani una giornata sfortunata, Clitoneo avrebbe dovuto senz'altro restarsene a casa e offrir sacrifici propiziatori agli dèi infernali. Antinoo invece evitò lo sguardo di Clitoneo, mentre Eurimaco lo fissava

con occhi infuocati e un'aria di sfida.

«Hai sventato un complotto contro la mia vita», mi disse più tardi Clitoneo. «Devo compensare Atena con offerte di ringraziamento per l'avvertenza che mi hai dato, e inoltre devo placare gli inferi.»

«Atena merita la tua gratitudine», dissi. «Continua a tenerti in guardia. Finché non ritorna nostro padre,

faresti cosa saggia a non andare a caccia da solo e a non accettare inviti a pranzo. Si sono viste precipitar travi dal soffitto, ròse dai tarli; e scoppiare risse, durante le quali volano sbadatamente coppe e sgabelli lanciati da mani anonime, che uccidono spettatori innocenti.»

Clitoneo domandò: «Non credi, vero, che un incidente simile potrebbe accader nel palazzo? I servi sono

assolutamente degni di fiducia, no?»

«Quasi tutti. Quel che mi turba è questo: da quando Alio si è trasferito dai siculi, due sole vite stanno fra te e il trono: ossia quelle di Laodamante e di nostro padre. Sanno dunque i cospiratori che Laodamante è stato tolto dalla loro strada (non assassinato, speriamo, ma venduto agli schiavisti fenici) e sperano che nostro



padre subisca un qualche infortunio non appena rimetterà piede sul nostro molo?»

«Non sarebbe mai dovuto salpare. Forse dovremmo mandargli un avviso.»

«Pilo Sabbiosa è lontana e i venti son capricciosi», rammentai a Clitoneo. «E poi egli si propone d'indagare presso la corte di re Fidone il tesprote. Abbi pazienza, fratello, sii prudente, affidati

agli dèi.»

Tornammo lentamente al palazzo e ci separammo sul portone con sguardi affettuosi. Clitoneo andò a fare un bagno caldo, che Euriclea gli aveva preparato; ed io bevvi mezza coppa di vino per fortificarmi prima di un'altra malinconica visita al letto di Ctimene. Ahimè, per ascoltar le medesime confidenze, i medesimi lamenti e rimproveri

pronunciati per la centesima  
volta con voce piatta e  
piagnucolosa!

# GIORNO DI BUCATO

NON riescivo a dormire.  
Nonostante una burrasca  
spettacolosa scatenatasi in  
mare la sera prima e che  
aveva trattenuto in porto la  
flottiglia da pesca, l'aria era  
ancora carica di tuoni.  
Un'altra sciroccata aveva  
cominciato pian piano a farsi

sentire dal tardo pomeriggio in poi; la terza o la quarta nel corso di quel solo mese.

Adesso soffiava così forte da mandare in pezzi ogni cosa, sbattendo le porte, strappando dagli alberi la frutta acerba e facendo cader le tegole dai tetti. Potevamo aspettarci un acquazzone prima dell'alba, per quanto non abbastanza abbondante da compensare i danni arrecati dal vento. I nostri scirocchi sono di due

qualità: o caldi o freddi.

Quelli freddi sembrano più sopportabili, ma bruciano fiori e verdure altrettanto crudelmente.

Mi diedi a calcolare le nostre probabilità di successo, nel caso che Antinoo ed Eurimaco fossero insorti in una rivolta armata, e che Agelao, offeso per esser stato messo da parte da mio padre, li avesse sostenuti. Potevamo noi tenere la nostra estremità

della penisola, anche se preavvertiti dell'assalto ed aiutati dagli isolani di Hiera e di Bucinna, dai mandriani d'Iperia e dai nostri fedeli sparpagliati ad Erice, Egesta e Drepana? Sembrava improbabile. Una volta che il nemico avesse raggiunto il palazzo, il nostro ingresso principale avrebbe ceduto ben presto ai colpi d'un grosso ariete di legno e alle frecce infuocate lanciate nelle

soffitte aperte, altamente infiammabili. Davo per ammesso che il popolino fosse dalla nostra parte, giacché mio padre aveva sempre dispensato rettamente la giustizia e, proteggendo le comuni libertà, si era sempre mostrato un padrone comprensivo. Ma la povera gente si sa che è lenta ad agire e, armata com'è di sole clave, di forconi di legno e simili strumenti, facilmente si



lascia spaventare da uomini  
forniti di grandi scudi, di elmi  
dalle lunghe piume e di armi  
da guerra mortalmente  
aguzze. Sarebbero state  
violate le mie donne? Queste  
cose accadono anche nella  
vita reale, non soltanto nei  
vecchi racconti. Procne ed io,  
anzi, avevamo discusso lo  
sgradevole argomento pochi  
mesi prima. Io sostenevo che  
era quasi impossibile che un  
uomo riuscisse a violare una

donna contro la sua decisa  
volontà, a meno di non farla  
prima svenire a forza di botte.  
Le ricordai che dei cinquanta  
figli di Egitto, ai quali il  
padre aveva ordinato di  
violare le Danaidi, l'unico che  
visse tanto da veder l'alba fu  
quel giovane saggio che  
rispettò la verginità della  
sposa. Ma oggi il mio punto  
di vista sembrava meno  
convincente di allora.  
Verso mezzanotte mi svegliò

da un sonno leggero e agitato  
un qualcosa che colpì lo  
sgabello a fianco del letto. Il  
vento era caduto e udivo il  
muggito del mare nel suo  
infrangersi sulla punta.  
Era piacevole ritrovarmi  
sveglia, perché stavo  
sognando che un'aquila era  
piombata sulle oche che  
Gorgone alleva per me in una  
capanna nutrendole di  
pastone; le sbranava sotto i  
miei occhi. Balzando su dal

letto mi feci in fretta alla finestra che dà sul giardino. Qualcuno doveva aver tentato di attrarre la mia attenzione. Poteva essere un pretendente ubriaco? Ma nessuno si mostrò, e gli alberi da frutto erano immersi nella luce lunare.

Per terra trovai una striscia di pelle di pecora avvolta attorno a un sasso e coperta di disegni tracciati in inchiostro di seppia. Una donna che

bruciava una nave e una rondine che le sussurrava in un orecchio. Un sole lucente, un carro, e una fila di lavandaie; e anche tre scorpioni che discutevano insieme, con un'ascia cretese piantata sopra di loro. Era facile da leggere: Procne (ovverossia la rondine) suggeriva ch'io portassi le mie donne a lavare i panni la mattina. Avrebbe incontrato me, Nausicaa («bruciatrice di

vascelli») alle sorgenti del Peribea (il carro indicava che ci saremmo trovate a qualche distanza dalla città) dove mi avrebbe parlato di un complotto ordito da tre persone pronte al delitto (cioè a dire gli scorpioni) per usurpare il potere regale. Procne non aveva mai imparato a scrivere, ma era riuscita abbastanza bene a comunicarmi il suo messaggio... Sembrava che

non mi fossi sbagliata nel valutare la situazione!

Un improvviso soffio di aria fresca. Una nuvola scura si alzò da settentrione cancellando la luna, e pesanti gocce di pioggia cominciarono a colpire le foglie del frutteto. Ripresi sonno ben presto.

Un'ora circa dopo l'alba, lavatomi il viso, scesi a pianterreno a far colazione con pane d'orzo, olio,

finocchio piccante, fette di salsiccia di maiale, vin cotto e dolce di miele.

Mia madre stava tranquillamente seduta col fuso in mano accanto al focolare, tra le donne assondate, intenta a filare lana color porpora con agili frulli delle lunghe dita bianche.

«Buongiorno, madre. Hai veduto il caro zio Mentore?»

«Sì, bambina. Si è avviato da poco per partecipare a una



riunione speciale del consiglio di Drepana. Se corri, lo raggiungi.» Non mi fu difficile. La lentezza del suo passo claudicante dava a comprendere che non si recava volentieri a quella riunione. «Zio», gli dissi, «potresti procurarmi un carro con un mulo, per oggi? Promette, per cambiare, di essere una bella giornata, e ci sono mucchi di biancheria

sporca da lavare. Se non provvediamo subito, non avremo nulla di presentabile da metterci addosso. È un mese che tu vai in giro sempre con la medesima tunica (riconosco le macchie di vino sull'orlo) e Clitoneo protesta che si vergogna a mostrarsi in pubblico con abiti così lerci. Noi elimi abbiamo avuto sempre fama di amare la biancheria pulita.»

«Chi si occupa del bucato?»

«Veramente spetterebbe a Ctimene: ma passa tanta parte della notte a piangere che non è mai in condizione di mettersi al lavoro finché il sole non ha viaggiato per un terzo del cielo. Se non vado io alle sorgenti, chi ci andrà?»

«Le ancelle sapranno certamente cavarsela da sole col bucato, no? Mi piace che ci sia qualcuno in casa a tener d'occhio la manifattura della

tela e la latteria.»

«No, zio Mentore. Non posso fidarmi delle ancelle per la biancheria, gran parte della quale è di lana della miglior qualità; farebbero più danni in una mattinata di quanti potremmo riparare in un anno. Diverse delle nostre belle coperte antiche è un paio d'inverni che non son state lavate, e sono sporchissime per la polvere dei bracieri e il fumo delle

torce. Poi c'è una pila di mantelli che mio padre ha messo da parte come doni di nozze per quando mi sposo, se mai mi sposerò. Saranno regali abbastanza miseri, se i ricami strappati non li rammenda nessuno; ma come posso trovare i colori corrispondenti se prima non li lavo?»

Sospirò. «Va bene. Di' agli stallieri di dare una bella raschiata al carro (ha

trasportato concime) e di mettere i finimenti alle mule. Hai bisogno d'un guidatore, o sai tenere a bada le bestie date? Siamo a corto di mano d'opera nei campi, in questo momento.»

«Grazie, zio Mentore, ma so guidare.»

«Addio, dunque, e buona giornata di lavoro!»

«Addio, e una pacifica riunione di consiglio!»

Fece una smorfia comica. Lo

baciai sulle due guance e corsi a chiedere a mia madre che mi prestasse sei donne, oltre alle mie.

«Te ne posso dar tre. Le altre dovrai prendertele nella teleria: non credo che a Eurimedusa dispiacerà molto. Ti sono grata per esserti accollata questo compito, benché dubiti che tu ti renda conto di quanto sia formidabile. Di' a Euriclea di prepararti un cesto di vivande

e di riempire un otre di vino. Qua, prendi questa bottiglia d'olio profumato. Vorrai fare il bagno nel golfo, immagino, e dopo devi ungerli.»

La ringraziai e andai in cerca di Euriclea. «Presto, preparaci un cesto di provviste, balia», dissi.

«Pane, carne, formaggio, sottaceti e insalata del giardino... no, la sceglierò da me l'insalata... E una pelle di capra colma di quel vino



d'uva nera. Andiamo alle  
fonti di Peribea!»

Le sorgenti sono chiamate col  
nome della mia bisnonna  
sicana, il cui figlio fu  
Nausito. Nascono dietro a  
Reetro, e le loro acque sono  
insolitamente dolci. Quasi  
tutto il nostro bucato si fa in  
grandi truogoli di pietra  
traverso i quali si fa scorrere  
il ruscello. Prima strofiniamo  
la roba con una mistura di  
cenere di legno, silicato di

allume e orina, per togliere le macchie; poi vi saltiamo sopra, come si pesta l'uva nei tini. Le macchie ostinate le togliamo battendo con spatole di legno la biancheria tesa su pietre levigate. La roba di lana più delicata la laviamo in acqua calda, leggermente salata, per impedire che si restringa e per fissare i colori. Per tendere usiamo la sponda sassosa, che prende tutto il calore del sole. I giorni di

bucato sono divertentissimi,  
se il tempo è buono. E se  
capita un temporale,  
possiamo rifugiarsi in una  
caverna vicina chiamata la  
grotta delle Naiadi; in fondo  
ci sono stalattiti e stalagmiti  
che sembrano telai, e una fila  
di antichi recipienti di sasso,  
che ogni tanto i sicani  
riempiono di cibi e di  
bevande per le Naiadi.  
«Oh!» esclamò Euriclea  
entrando in fretta nella

dispensa. «Dunque adesso vai a lavare alle sorgenti di Peribea? Spira da quella parte il vento?»

Ho idea che riporterai a casa un bambinetto da un cespuglio.»

Trovando lo scherzo di un buon gusto discutibile, non diedi risposta. Euriclea alludeva alla storia della regina Peribea che non aveva figli suoi e che, avendo condotto un giorno le sue

lavandaie a lavare in un fiume vicino alla riva del mare di Corinto, trovò per caso un bambino di otto giorni giacente a terra dentro una cassetta. Si ritirò in un cespuglio e poi disse alle sue donne d'aver dato alla luce un bambino che, secondo i corinzi, chiamò Edipai, «figlio dell'onda rigonfia», benché gli omeridi trasformino il nome in Edipo, o «piede gonfio». Questo

Edipai, in seguito, conquistò la città di Tebe. C'è chi dice che abbia ucciso suo padre e sposato sua madre: storia oscena ed improbabile.

Riunite le donne, salii sul carro, dove il cesto delle provviste, la bottiglia d'olio d'oliva, le spatole, la roba da lavare e tutto il resto era stato accuratamente sistemato; toccai le mule con la frusta e partii fragorosamente. Le donne correvano ai lati del

carro, ridendo e cantando.

Non si vedeva nemmeno una nuvola in cielo e la pioggia aveva rinfrescato l'aria.

Reetro è una baia chiusa dalla terra, larga un quarto di miglio e lunga più d'uno; dietro di essa si stendono prati di trifoglio, punteggiati da gruppi di ulivi adatti per le merende. All'estremità più lontana spiccano le sorgenti di Peribea, che sono di proprietà del palazzo reale e

sboccano nel golfo.

Tolti i finimenti ai muli, li mandai a pascolare (quando fosse scesa la sera, sarebbe stato facile tentarli a tornare con l'offerta di qualche pezzo di pane) e dissi alle donne di raccogliere sarmenti e di accendere un bel fuoco per riscaldar le pietre. A tale scopo avevamo portato del carbone dentro una pignatta. Dopo una seconda refezione di pane, carne fredda, olive e



cipolle, per consumar la quale non perdemmo gran tempo, non appena le pietre furono roventi, le tuffammo in una conca d'acqua bassa, allo scopo di riscaldarla per la roba di lana.

Lavorammo due ore buone e anche più su questi capi e sulla biancheria più delicata. Dopo un po' mi sentii chiamare per nome e vidi Procne avvicinarsi di corsa. «Che sorpresa!» esclamò.

«Non avevo idea che oggi fosse la vostra giornata di bucato. Mio padre sta domando un puledro vicino alla grotta delle Naiadi. Ti piacerebbe venirlo a vedere? Lo fa trottare in cerchio reggendolo con una corda; ma è ancora molto ribelle ed ostinato.»

«Non posso muovermi finché non è terminata la roba di lana; ma ormai ci manca poco. Dacci una mano, vuoi,

cara Procne?»»

«Con tutto il cuore», rispose Procne; e lavammo in silenzio per un poco. Poi mandai le donne a strofinare i lenzuoli, le tuniche semplici e i manti bianchi della presentazione, mentre lei ed io ci allontanavamo passeggiando. Non appena fuori di portata d'orecchi indiscreti, domandai: «Tesoro, posso indovinare il nome dei tre scorpioni?»»

«Ne sarei felice, perché potrò,  
dopo, negare sotto  
giuramento di averteli mai  
nominati: basta che io  
annuisca o neghi col capo, via  
via che tu me li enumeri.»

«Ebbene, lasciarmi  
indovinare: Antinoo,  
Eurimaco e quello zoticone di  
Ctesippo dalla bocca storta.»  
Procne annuì vigorosamente  
col capo.

«Agelao fa parte del  
complotto?»

Agitando una mano, spinse in fuori il labbro inferiore, come per significare: «Non proprio».

«Chi ti ha dato queste informazioni?»

«L'ho saputo per caso. Mentre raccoglievo fili di lana dai rovi e dagli alberi spinosi vicino a casa nostra (a me piace inventare delle scuse per le mie passeggiate), mi trovai dietro un cespuglio nel momento in cui il secondo e

il terzo scorpione si avvicinavano per andare a stendersi sull'erba vicino al ciglio. Non avevo fatto caso al loro arrivo finché non cominciarono a parlare, e allora era troppo tardi per fuggire. Così me ne rimasi silenziosa, immobile come un albero. Udii Eurimaco (dovrei dire il secondo scorpione) che ribadiva essere giunto finalmente per loro il momento di vendicarsi sul

tuo caro padre.»

«Oh, Procne, perché attenui le acri parole di Eurimaco?

Deve aver affibbiato qualifiche molto sgradevoli al re.»

Procne arrossì. «Infatti, ' avaro ', ' taccagno ' e ' sanguisuga ' furono gli aggettivi meno lusinghieri che usò. Disse anche che siccome il re aveva invitato tutti gli scapoli migliori a corteggiarti, e poi se n'era

andato in Grecia con fretta  
priva di ogni dignità,  
lasciando la reggenza a tuo  
zio Mentore, verso il quale  
non avevano alcun impegno  
d'onore, invece che ad  
Agelao, sulle cui ginocchia lo  
scettro elimano sarebbe  
dovuto passare... A che punto  
ero di questa frase eloquente?  
Ho perduto il filo.

Comunque, Eurimaco suggerì  
che codesti scapoli dovevano  
manifestar la loro



disapprovazione per la  
maniera come le tribù erano  
state trattate dal re; ad  
esempio, per essere state  
obbligate ad offrire pubblici  
doni a quel mercante iriano in  
premio d'un beneficio privato,  
ammesso che sciorinar  
menzogne sfacciate si potesse  
considerarlo un beneficio  
privato; e senza nemmeno la  
soddisfazione di vedere la  
coppa d'oro promessa  
aggiunta al mucchio.

Lamentò anche che il re si fosse rifiutato di provvederti con la dote tradizionale di bovini, tripodi, calderoni, spade incise, foderi montati in oro, ciotole da mistura in argento e cose simili, offrendo invece agevolazioni commerciali, sacerdozi, ed altri doni non concreti.»

«E in che forma manifesteranno la loro disapprovazione i membri delle tribù?»»

«Secondo Eurimaco ed Antinoo sarebbe un bellissimo scherzo se la compagnia al completo si riunisse a palazzo per annunciarsi come pretendenti alla tua mano. Intendono usare liberamente dei greggi, delle mandrie e del vino del palazzo, accampandosi nei due cortili e obbligando il nobile Mentore a un'ospitalità quale si addice al loro alto rango.»

«E poi?»

«Poi sperano, credo, che tuo fratello Clitoneo si irri di tanta arroganza, perché è un giovanetto suscettibile e ostinato: allora lo trucideranno non appena metterà mano alla spada. Il piccolo Telegonio morirà per disgrazia; una barca si rovescerà facendolo cadere nell'acque burrascose. Infine Antinoo ti sposerà esigendo una splendida dote; ed

Eurimaco si prenderà  
Ctimene, con l'aggiunta  
dell'eredità di Laodamante.  
Infine tuo padre, al suo  
ritorno da Pilo Sabbiosa,  
verrà assalito nello stretto di  
Motie da un vascello in  
agguato. Le sue ricche terre,  
in mancanza di eredi, saranno  
divise e vendute al migliore  
offerente. Hanno progettato  
ogni cosa a loro vantaggio.»  
«Capisco. E chi sarà il futuro  
re degli elimi?»

«Hanno promesso lo scettro ad Agelao, sotto condizione che non si opponga al loro malvagio complotto.»

«Procne, sei una vera amica! Non ne hai soffiato nulla a nessun altro che a me, vero?»

«Nemmeno a mia madre.»

«Oh, se almeno sapessi decidere che cosa fare!

Se avessi qualche amico di fiducia e in età da combattere! Lo zio Mentore è uomo pacifico; il nonno

Fitalo è troppo vecchio,  
Clitoneo troppo giovane...  
E tuo padre fa vela per l'Elba  
tra cinque o sei giorni, mi hai  
detto?»

«Benché devoto alla tua casa,  
che cosa potrebbe fare,  
rimanendo?»

«E tu, Procne?»

«Occorre domandarlo,  
Nausicaa? Ti amo e non amo  
nessun altro al mondo! Fidati  
di me fino all'ultima goccia di  
sangue.»

«È questo che desideravo ascoltare, pur avendotelo udito dire altre volte. Forse adesso, se Atena mi ispirerà con qualche progetto straordinariamente astuto...»

«Mio padre mi fa cenno con la mano. Devo andar subito. Addio, la migliore delle mie amiche!»

Restai a guardarla mentre correva via sul trifoglio, e poi me ne tornai a lenti passi verso le lavandaie. Era



mezzogiorno, ma con uno sforzo avremmo potuto terminare la biancheria in un'ora.

Mio padre ha sempre sostenuto che l'unico modo per far lavorare bene i servi, senza minacciarli di tortura, è di lavorar loro a fianco dando il buon esempio. Ecco perché mi trovai ben presto a far saltare le lenzuola nel truogolo e a batterle con la spatola; pur lasciando che le

chiacchiere domestiche mi fluissero dentro e fuori le orecchie come l'acqua mi fluiva dinanzi ai piedi, mentre pregavo Atena in silenzio, chiedendole un segno certo del suo favore.

Il segno venne. Una nidiata di uccellini si era raccolta a litigar sulle briciole di pane che avevamo rovesciato dal paniere dopo la colazione. E ad un tratto un falco piombò, disperse gli ospiti non invitati

e ne trasse via uno tra gli  
artigli, per mangiarselo con  
calma. Il cuore mi diede un  
balzo, e cominciai a cantare  
un inno di lode alla dea, che  
anche le donne intonarono; e  
dalle nostre voci si sviluppò  
una musica bellissima.

Ispezionai le lenzuola e le  
tuniche già lavate, ne misi da  
parte alcune per strofinarle  
ancora e aiutai le donne a  
stender le altre sulla spiaggia;  
il sole le avrebbe asciugate

prima di sera. Poi battei le mani: «Ragazze!» gridai. «Visto che, a quanto sembra, siamo sole, possiamo fare il bagno nude nel Reetro, e poi correre per toglierci il gelo dalla schiena e farci venir appetito per il pranzo. Avete lavorato tutte abbastanza bene e non occorre che torniamo a casa prima del tramonto». La proposta mise di buon umore tutte quante. Scendemmo lungo la sponda

sulla quale avevamo fatto il  
bucato e, dopo esserci  
guardate attentamente  
tutt'intorno, sfibbiammo le  
cinture, ci togliemmo gli abiti  
e cominciammo a  
sciaguattare nell'acqua fresca.  
«Oh, come ti sei fatta grassa,  
Glauce», gridò una delle  
ancelle indicando il ventre  
rotondetto d'una tessitrice.  
«Vergogna quando manca  
ancora un mese al tuo  
matrimonio. È accaduto

all'ascesa di Afrodite?»

«Ti voglio annegare per queste parole!» rispose

Glauce. «Non sai distinguere il grasso lecito dall'illecito?

Non ci tengo che fagioli e pan buono coi fichi, qua dentro.»

«Via, fammi un po' tastare.

No, bambina, non m'inganni!

C'è più roba qua dentro di quanta te n'è entrata dalla

bocca! Chi può essere il padre fortunato?»

Le due ragazze lottarono

strillando, tirandosi i capelli a vicenda, e ridendo follemente. In un momento Glauce costrinse la sua avversaria sott'acqua, tenendola ferma per le spalle. «Dunque tu credi che io mi comporti come la tua amica Melanto!» urlò. «È così?» «Lasciala andare, Glauce», ordinai. «Lo scherzo è durato abbastanza.» L'altra tornò alla superficie

soffocando e sputacchiando, e finse di riconoscersi domata; ma ben presto, profittando della distrazione di Glauce, le diede uno spintone all'indietro facendola cadere in uno specchio d'acqua. Non si trattava che di gioco, e nessuna delle due era irritata contro l'altra. Tuttavia, presi Glauce da parte per domandarle: «Che cosa hai detto poco fa?»  
«Nulla, padrona.»



«Glauce, non dici la verità.  
Per un momento sei stata in  
collera e hai detto più di  
quanto intendevi. Lo so,  
perché ti sei guardata attorno  
con aria colpevole, per vedere  
se ti avevo udita.»

«Non ho nessun malanimo  
verso Melanto.»

Allora la dea Atena mi mise  
in bocca queste parole:

«Eppure era a proposito di  
Melanto che stavate  
spettegolando voi altre

tessitrici quando son venuta a visitare la manifattura ieri mattina».

«Non spettegolavo sul conto di nessuno, padrona.»

«Glauce, dimmi la verità; o prendo una di quelle spatole e te la sbatto in faccia, finché perfino tua madre dovrà domandare: ' Chi è mai costei? '»

«Giuro per tutti gli dèi che non spettegolavo!

Ascoltavo solamente.»

«Ebbene, allora, che cosa hai udito?»

«Menzogne, immagino.

Doveva essere una menzogna. Lo sai quanto si calunnia nel mercato.»

«Certo che lo so; ma insisto per sapere quale fosse questa calunnia particolare! Melanto è la figlia del nostro capomandriano Melanzio ed è anche l'ancella della signora Ctimene; sono obbligata a difendere il suo buon nome.»

Riuscii a spaventar Glauce tanto da indurla a dire la verità. Pare che in una giornata calda, all'ora della siesta, Melanto fosse stata veduta uscir di soppiatto da una capanna per le barche all'estremità più lontana del porto meridionale; e per quanto nessuno sapesse se là dentro aveva goduto della compagnia di qualcuno, tre giorni dopo si vide che portava un braccialetto d'oro

di valore.

Sostenne di averlo trovato nell'orto dietro la sua casetta, andando a coglier lattuga, e di avere avuto da Melanzio il permesso di metterselo.

Domandai a Glauce: «A chi appartiene la capanna per le barche?»

«Non ne sono sicura.»

«Ebbene, a chi dicono che appartenga? Tutte le storielle che si raccontano al mercato sono piene di particolari.»

«Per favore, padrona...»

«La spatola è a portata di mano: dunque?»

«Dicono che il proprietario sia il tuo pretendente Eurimaco.»

«Benissimo, Glauce. Come te, anch'io mi rifiuto di credere a questa storia, ma è sempre bene sapere che cosa dice la gente.» Con un'allegra risatina forzata, gridai: «Ora, ragazze, fuori! Mondatevi dal sale con l'acqua della

sorgente e poi ungetevi. Ho dell'olio, e le conchiglie son ottime per raschiarsi».

Difatti tornammo tutte alle sorgenti, dove, dopo esserci lavate ed unte d'olio, ci pettinammo e stendemmo la tovaglia per mangiare. Il vino era forte e per quanto lo avessi ben diluito, le ragazze si eccitarono e vollero ballare, anche se avevan mangiato come cavalle in un campo di trifoglio.

«Adesso no», dissi. «Adesso dovete riposarvi.

Ma se mi promettete di restarvene tranquille finché l'ombra di questo bastone tocca l'orlo di quella pietra, mi unirò volentieri a voi nella danza della palla, dopo.»

Tutte si distesero obbedienti e si appisolarono.

Io rimasi sveglia, osservando l'ombra avanzare lenta e silenziosa verso il sasso, e guidando i miei pensieri.



Dunque Melanto aveva una relazione segreta con Eurimaco, eh? La cosa doveva durare da qualche mese, se Eurimaco l'aveva comprata perché raccontasse quella storiella della nave sidonia, come evidentemente aveva fatto. Che cosa ci aveva guadagnato con quella bugia? E perché sua madre l'aveva sostenuta? Indovinavo già la risposta. Il problema immediato era come

affrontare una situazione tanto pericolosa e intollerabile. Ancora una volta pregai in silenzio la dea, mi rialzai scoraggiata e svegliai le donne.

Corremmo di nuovo alla spiaggia, tracciando un disegno di labirinto sulla sabbia liscia e bianca, e cominciammo la famosa danza troiana della palla, durante la quale eseguimmo i movimenti più complicati

cantando, uscendo e rientrando dal labirinto, gettando la palla da una ragazza all'altra ad ogni variar del motivo musicale. Tutto procedette magnificamente finché non lanciavi la palla alla goffa Glauce, che saltò troppo in alto, la colpì col pollice e la mandò volando nell'acqua. Reetro ha una corrente provocata in parte dal ruscello che si getta in mare in quel punto, e in parte dalla

marea lunare; la differenza d'altezza tra le maree arriva a un metro di profondità.

Osservammo la palla che veniva trascinata verso l'acqua fonda e le ragazze gridarono desolate, perché nessuna di loro sapeva nuotare.

Io nuoto abbastanza bene, e stavo per sfilarmi la tunica per correre a recuperare la palla (che era di cuoio bianco cucito sul sughero e dipinta a

cerchi rossi), quando le grida  
giocose ad un tratto si  
tramutarono in uno strillo  
generale e le donne fuggiron  
via come il lampo. La sola  
Glauce rimase,  
rannicchiandosi terrorizzata.  
Mi voltai, e con immensa  
sorpresa vidi un giovanotto  
nudo avvicinarsi barcollando  
lungo la riva; in una mano  
teneva un ramo di olivastro  
per coprirsi modestamente le  
parti vergognose; l'altra era

tesa, col palmo all'insù, in un gesto di supplica. Doveva essersi nascosto in un cespuglio vicino al luogo dove avevamo mangiato.

Vi fu un attimo di silenzio, rotto da una risatina di Glauce, e dalla sua tremula esclamazione:

«Oh, padrona, eccolo il tuo bambinetto! Il piccolo che Euriclea ti ha predetto che avresti riportato dal cespuglio vicino al mare».

L'avrei strangolata, quella sciocca.

Il giovane sembrava esausto e, comunque, avevamo poco da temere: dieci donne robuste armate di spatole non sono da sottovalutarsi dal punto di vista della capacità combattiva. Perciò rimasi ferma e lasciai che si avvicinasse. Si trascinava lungo disteso sulla sabbia, forse per abbracciarmi le ginocchia nel ben noto stile

dei supplici. Invece si fermò a rispettosa distanza e, appoggiandosi sui due gomiti, sollevò la testa guardandomi a lungo.

«Chi mai dunque mi ha mandato Atena?» mi domandai.



# IL CRETESE NUDO

NON poteva esservi nulla di più corretto della maniera in cui il giovane nudo si presentò.

«Signora», disse con un accento greco che non mi era familiare, ma che suonava armonioso; «perdonami! I miei sguardi sono annebbiati

dalla stanchezza e dall'acqua di mare, così che non posso fidarmene per rendermi conto se tu sei una dea o una mortale. Se sei una dea, non puoi essere che Artemide la cacciatrice: il tuo corpo è così sottile, così robusto, così regale! Ma se sei una mortale, come invidio i genitori di un simile prodigio! Dal mio cespuglio ti ho guardata danzare e ogni movimento, ogni gesto, era perfetto; hai

superato le tue compagne,  
come la luna supera tutte le  
stelle.

Ma infinitamente più  
invidiabile dei tuoi genitori  
sarà l'uomo che riuscirà a  
persuaderli, con doni  
generosi, ad accettarlo per  
genero! Il solo pensiero di  
una simile fortuna aumenta  
l'infelicità delle mie  
condizioni attuali. Guarda: io  
sono più povero d'un  
fanciullo nato da un giorno;

lui, almeno, ha una culla e una calda fascia su cui le amoroze parenti han ricamato il segno della sua tribù. Io non ho nemmeno un panno per nascondere la nudità dei miei lombi: l'avidò mare mi ha defraudato di tutto, tranne che del coraggio e di queste due mani robuste.»

S'interruppe per osservare l'effetto prodotto su di me dalle sue parole; io gli concessi un mezzo sorriso,

dacché tanto il linguaggio quanto le sue maniere lo dimostravano appartenente ad una famiglia distinta. Benché poi il suo corpo fosse illividito, gonfio, pieno di tagli e incrostato di sale, egli aveva spalle e cosce da atleta e capelli biondi, ricci, tinti di rosso, che ricordavano quelli di Apollo negli affreschi del tempio.

«Il mare ti ha lasciato anche una lingua eloquente»,

osservai, «che io non  
disprezzo affatto.»

Abbassando gli occhi riprese:  
«Allora consentimi di  
confessare, senza tema di  
cagionarti dispiacere, che una  
sorta di timore riverenziale mi  
si insinua dentro, mentre mi  
prostro dinanzi a te. Mai vidi  
nulla di così follemente bello  
quanto la tua figura esile e il  
tuo portamento diritto.

Artemide certo appare così,  
benché sia morte guardarla,

quando danza con le sue  
ancelle sull'Eurimanto. Nello  
stato in cui mi trovo, preda  
alla fame e alle vertigini,  
trovo difficile esprimere i  
miei sentimenti; permettimi  
tuttavia di paragonarti al  
giovane palmizio di Delo, che  
sorge, alto e slanciato, vicino  
all'altare di Apollo, l'altare  
costruito interamente di corna  
di capre selvatiche dallo  
stesso dio: perché là la brezza  
giuoca con le delicate fronde

della palma, come qui agita i tuoi lunghi, fini capelli».

«Hai dunque visitato Delo?»  
domandai molto divertita.

«Oppure il tuo è un complimento di seconda mano, preso in prestito da uno degli omeridi che usano la sacra isola di Apollo come loro quartier generale?»

Nessuno fino allora mi aveva mai paragonata a una giovane palma; probabilmente perché non sono né alta né sottile e i



miei capelli, pur essendo lunghi, non formano certo la mia dote migliore. Quello straniero era tutt'altro che uno sciocco. I miei pretendenti si erano sempre mantenuti sul terreno che consideravano sicuro, ammirando i miei denti, il naso, la fronte, le caviglie e le dita: tutte cose in cui mi son sempre lusingata di primeggiare.

«Senza dubbio ho visitato Delo, in giorni più prosperi,

dedicando le spoglie della battaglia ai divini gemelli di Latona. Nel posar gli occhi per la prima volta su quella giovane palma sacra, lasciai cadere a terra l'oro e l'argento, rimanendo assorto in silenziosa meraviglia dinanzi alla sua bellezza.

Sembrava cosa così remota dalla vita mortale e carica di virtù così illimitate, che non osai toccarne la scorza per timore di cader svenuto

dall'estasi.

Il medesimo sentimento mi sopraffà adesso; ecco perché oso abbracciarti le ginocchia, pur offrendomi come supplice e come schiavo.»

«Che cosa ti ha condotto in Sicilia?»

Si strinse nelle spalle.

«Soltanto gli dèi beati sanno perché han salvato un unico uomo dal naufragio d'una nave superba, gettandolo a terra ai tuoi piedi più morto

che vivo. Non potrebb'essere  
che avessero in mente un  
qualche compito eroico ch'io  
debba espletare a tuo  
vantaggio?»

Nuovamente il cuore mi  
diede un balzo; ma risposi  
con l'aria più indifferente e  
distaccata che mi riuscì di  
assumere: «Chissà? Ancora  
non son sicura nemmeno di  
offrirti la mia protezione. Da  
quanto tempo ti celavi in quel  
cespuglio?»

«Dall'alba. La nave fu colpita dal fulmine due notti fa, a un miglio circa dalla costa.»

«Era tua?»

«Mi sarebbe facile asserire di sì, ma la mala sorte non è buona scusa per mentire vanagloriosamente. No, era una grossa e ben costruita nave di Corinto, diretta in patria dalla Libia; e come e perché io mi trovavo a bordo è una triste storia.

Basti dire alla tua signoria

che la burrasca, breve quanto  
violenta, scoppiò improvvisa  
poco dopo il crepuscolo. Devi  
averla veduta tu stessa.

Addormentato a mezza nave  
in quel momento, mi avvidi  
soltanto che le orecchie mi  
rintronavano per i rombi del  
tuono, che un forte odore di  
zolfo mi assaliva le narici e  
che la fredda acqua del mare  
m'inzuppava il corpo nudo.

Mi tuffai e nuotai,  
allontanandomi il più presto

possibile per evitare il  
risucchio del naufragio, che si  
verificò quasi subito. L'acqua  
brulicava di teste  
ballonzolanti come anatre in  
uno stagno, rivelate dai lampi  
ininterrotti. Poi la pioggia  
cominciò a cader sibilando e  
per un poco nuotai qua e là  
follemente, angosciato dagli  
urli soffocati dei miei  
compagni che stavano  
annegando.

Ricordo d'aver gridato al dio

Poseidone : ' Salvami, o scuotitore della terra, e riceverai un sacrificio dopo l'altro, i più costosi che si possano trovare, anche se dovrò abbandonarmi a qualche violenza per placarti! ' Queste parole vennero interrotte da un colpo nelle costole che mi mozzò il respiro in corpo, e credetti giunta la fine: i granchi avrebbero avuto la mia carne e il fondo del mare le mie



ossa. Ma tesi disperatamente le mani sopra il mio capo mentre m'inabissavo, e afferrai qualcosa di cilindrico e di solido: l'albero della nave, o almeno quattro braccia dell'albero, con un paio di sartie ancora attaccate, annerite dal fulmine. Come riuscissi a mettermi a cavalcioni di quel legno mandatomi dagli dèi, lo sa soltanto il Cielo; ma certo l'albero mi mantenne a galla

fino all'alba, quando scorsi una botte vuota che andava alla deriva a poca distanza, e la scaletta di bordo vicino ad essa.

Le sartie mi permisero di legare la botte all'albero, formando con la scaletta una piattaforma su cui potevo giacere metà fuori e metà dentro l'acqua.

Non avendo nulla da usare come vela, mi sforzai di remare con le mani e coi

piedi verso la costa lontana. I delfini giocavano intorno a me, un cormorano passò sfiorando l'acqua e bagnandosi le penne quando si tuffava per pescare; ma nessuna nave mi venne abbastanza vicino perché potessi chiamarla, e andai miseramente alla deriva dall'alba al tramonto.»

Annuii col capo. «E ieri sera», suggerii, «il vento del sud ti ha colto?»

«Infatti. Udii enormi ondate sbattere contro la costa circondata di ferro, e ogni volta che il mio albero si sollevava sulla cresta di un'onda, la linea della schiuma, mortalmente bianca sotto la luna, sembrava avvicinarsi sempre più. Rinnovai la mia supplica a Poseidone. Ma un'enorme ondata, madre e nonna di tutte le ondate, mi piombò addosso, distruggendo botte e

scaletta e trascinandole  
lontano da me. Lanciato in  
avanti sulla spuma,  
abbandonai il mio albero per  
afferrare una punta di roccia  
che si protendeva, e riuscii ad  
arrampicarmi sulla riva; ma il  
risucchio mi trascinò via  
quando già mi ero assicurato  
una presa. Mi sembrava  
d'essere una seppia di marzo,  
quando il pescatore la afferra  
spietatamente per strapparla  
via dalla sua buca nella

sponda precipite, dove alleva i piccoli con i sassolini ancor attaccati alle ventose. Una gran fetta di pelle mi si è lacerata dal palmo della mano destra, guarda! Ma nonostante il bruciore sono riuscito a tornare verso il mare aperto, lontano da quegli scogli dentati; cercando, ogni volta che mi trovavo in vetta alla cresta di un'onda, di scorgere un intervallo nel lungo e fatale

fronte di battaglia della spuma. Finalmente vidi proprio quel che cercavo, e nuotai in quella direzione. L'acqua sembrava più fredda, come se ivi fosse la foce di un fiume. Con bracciate affannose raggiunsi l'acqua calma e mi trovai in un'insenatura tranquilla e riparata. Non avrei avuto la forza di fare a nuoto un altro metro, benché ne dipendesse la mia vita; ma, affondando,

sentii la sabbia sotto i piedi e  
avanzai inciampando, senza  
rendermi conto di ciò che  
facevo, tossendo e rigettando  
acqua di mare. Raggiunta la  
riva, la risalii trascinandomi  
centimetro per centimetro,  
finché non giunsi al  
cespuglio; e là trovai un  
angolo riparato tra un ulivo e  
un ulivastro che nascevano  
dal medesimo tronco.  
Spazzando via le foglie  
cadute, mi distesi



ammucchiandomele addosso.  
Quasi subito mi addormentai  
e mi sono svegliato appena  
ora.»

È scortesia domandar nome,  
tribù e patria di un supplice  
finché questi non abbia  
ricevuto l'accoglienza voluta  
dalle leggi dell'ospitalità. «Sei  
al sicuro tra di noi», lo  
rassicurai, «e riceverai cibo e  
bevanda senza più tardare.»  
Mi afferrò le ginocchia in  
estasi, con un fiume di parole

incoerenti di gratitudine; e finalmente supplicò: «Se ho detto qualcosa di errato, dea, possa il turbine di nordest trascinare in perdizione le mie parole».

Le donne si erano andate avvicinando in gruppo e, ora che avevo deciso di usare misericordia allo straniero, osarono lanciare grida di pietà e d'incoraggiamento. Egli abbandonò le mie ginocchia e, volgendo il capo,

disse con un coraggioso tentativo di allegria:

«Signore mie, pur apprezzando la vostra bontà e tormentato come sono dalla fame e dalla sete, non oso offendere la vostra modestia. Sento una certa vergogna di esporre così pubblicamente le mie natiche scoperte; rialzandomi, farei peggio. Forse quel vecchio sacco laggiù, che sembra abbia contenuto la vostra biancheria

da lavare, potrebbe servire a coprir la mia nudità».

Qualcuno gli consegnò il sacco, che egli si avvolse pudicamente intorno alla vita prima di alzarsi in piedi.

«Ragazze», dissi io vivacemente, «conducete questo supplice alle fonti perché si lavi, e scegliete per lui un mantello e una tunica tra i migliori.

Sono tutti asciutti, ormai.

Trovate anche la bottiglia

dell'olio e uno strigile; e riconducetelo qui quando sarà rivestito decorosamente.»

L'uomo pregò le ragazze che si ritirassero mentre si bagnava, dimostrando così la propria delicatezza di sentimenti; e quando ricomparve, indossando una delle tuniche ricamate di mio padre e un mantello scarlatto che apparteneva a

Laodamante, pensai di non aver mai veduto un giovane

marziale come lui, anche se le sue gambe erano un pochino corte per il suo corpo muscoloso. Però, naturalmente, un uomo può essere bello come un dio eppure ingannatore o di mente annebbiata.

Gli mettemmo davanti un pasto di carne arrostita, pane e vino (ne era rimasto in abbondanza); e oh! come avidamente lacerò la carne con i forti denti bianchi, come

lasciò gorgogliare il vino giù  
per la gola liscia e  
abbronzata!

Quando ebbe terminato, gli  
domandai: «Chi sei, mio  
signore (perché certamente  
devi essere di nobile nascita)  
e qual è il tuo paese? Vorrei,  
ad evitare ogni imbarazzo,  
che tu mi dicessi subito se  
mai ti è capitato di trovarti in  
attrito col mio popolo, gli  
elimi».

«Mai, fortunatamente»,

rispose. «Tu e le tue donne bene addestrate siete per l'appunto i primi elimi ch'io abbia mai avuto l'onore di conoscere.

Ma so che siete la nazione più occidentale tra i popoli civili, e ho saputo della grande reputazione d'energia e di buona fede che vi siete fatti tra i popoli marittimi del mondo. Io sono cretese e il mio nome è Etone, figlio di Castore; un vero cretese



dell'estremo occidente, e  
omicida fuggitivo. Ho ucciso  
un uomo per difendermi, un  
figlio traditore del re di Tarra,  
e dal concilio fui condannato  
a otto anni di esilio; sette dei  
quali ho ormai scontato  
vagando di paese in paese.  
Posso, a mia volta, chiedere il  
tuo nome, mia benefattrice?»  
«Io sono Nausicaa», risposi,  
«unica figlia del re e della  
regina degli elimi. Mio  
fratello maggiore,

Laodamante, si teme si sia perduto in mare; e mio padre è salpato ultimamente per Pilo Sabbiosa, nella speranza di trovare sue notizie laggiù. Il signor Mentore, mio zio materno, funge da reggente; ed ho un fratello grande, a casa, ma poco più che adolescente, Clitoneo, mentre il mio fratellino Telegonio è ancora affidato alle donne. Ascoltami! Se ti proteggerò, dipende dalla tua obbedienza

cieca verso di me per tutto il tempo della tua permanenza fra noi.»

«Questo è sottinteso», assenti Etone. «Mi hai salvato la vita, ed ora sei tu che devi guidarla, finché ti degnerai di farlo. Quali sono gli ordini?» Tacqui un momento prima di rispondere, ed egli chinò il capo con aria rassegnata: chissà come, capiva che avevo da affrontare una situazione difficile. «Per

cominciare», dissi, «non devi venire a casa con noi, ma seguirci a prudente distanza, tenendo il nostro carro bene in vista finché non raggiungeremo il muro fortificato che corre attraverso il collo di quel promontorio. La città di Drepana giace sull'altro lato, fra i due golfi; e vicino alle porte sorge un tempio di Poseidone, di fronte al quale c'è un mercato, con magazzini

e calafati dalle due parti, una  
manifattura di remi, depositi  
della marina, due fabbricanti  
di cordami e un mucchio di  
attività e di pettegolezzi.

Sono i pettegolezzi che  
voglio evitare a tutti i costi.

Non credere che mi vergogni  
di esser veduta in tua

compagnia, mio signore

Etone; ma la mia posizione è  
già estremamente delicata. Un  
certo numero di giovani elimi  
hanno chiesto la mia mano a

mio padre e, ad essere sincera, provo una forte antipatia per il più influente dei miei pretendenti, pur non nutrendo finora altri affetti. Se dovessi condurti io in città, la sensazione cagionata da un simile spettacolo imbarazzerebbe tanto te che me. Un fabbricante di cordami griderebbe al riparatore di reti : ' Guarda guarda! Chi è quel forestiero alto e bello con la principessa

Nausicaa? ' E poi  
riprenderebbero:

' Dove l'ha pescato? Qualcuno  
di voi l'ha mai veduto?

Oppure è sceso qualche dio  
dall'Olimpo per esaudire la  
sua preghiera? Tutti sanno  
che si considera preziosa per  
sposare un semplice mortale.

O, meno improbabilmente,  
avrà salvato un marinaio  
naufragato e gli ha prestato  
qualche abito dal carico del  
suo carro, e adesso lo

conduce da sua madre e da suo zio? " Questo è il mio futuro marito ", annuncerà. " Gli ho appena donato la mia ben guardata verginità, perché lo amo con tutto il cuore. " Un bello scherzo da fare durante l'assenza di suo padre, eh? ' No, Etone, non arrossire, e non arrossirò nemmeno io. Devi capire che è così che lavorano, da queste parti, i cervelli degli zotici. Li odio tutti. E ti prego di non



credere che io approvi un comportamento poco serio. La reputazione di castità d'una ragazza è preziosissima per lei, e io mi sono sempre data cura di mantenere la mia irreprensibile; e se un giorno sarò tanto fortunata da generare una figlia, essa dovrà agire allo stesso modo, se non vorrà perdere il mio amore.»

Etone sorrise. «Così sia, principessa», disse. «Ti prego

di continuare a darmi i tuoi ordini. Debbo attardarmi dinanzi alle porte della città, lamentandomi d'esser stato colpito dai ladri con una mazza sul capo e di aver dimenticato sul mio conto, di maniera che mi trovo obbligato a vagare in cerca d'un amico che mi dica il nome mio e della mia città?»

«Non è una cattiva idea», risposi. «Ma potrebbe condurre a complicazioni

sgradevoli. Qualche disonesto capitano straniero potrebbe sostenere che sei un suo schiavo fuggito, e chi potrebbe contraddirlo? Tu no certamente, se dici di non ricordarti nemmeno del tuo nome. No, ascolta: a breve distanza dal muro della città attraverseremo un boschetto di pioppi sacro alla dea Atena (della quale sono sacerdotessa), che cresce in mezzo a un parco; là troverai

un pozzo con una corda e un secchio di quercia, e al di là un'aiuola di ceci e vecce. Il parco è proprietà della corona, e nessuno oserebbe disturbare chi andasse a pregar nel boschetto. Quindi trattieniti vicino al pozzo finché non giudicherai che noi siamo arrivate al palazzo, il quale si trova vicino alla punta del promontorio. Poi avvicinati arditamente alle guardie della porta

annunciando di avere un  
messaggio personale per la  
regina. Qualunque  
bambinetto ti saprà condurre  
al palazzo, perché è di gran  
lunga l'edificio più importante  
e più nobile della città. Mio  
nonno fece uso di marmi  
lavorati; tutte le altre case,  
perfino il tempio di  
Poseidone, sono costruzioni  
di legno con pareti di assi e  
intonaco, alla maniera sicana.  
Entra nel cortile dei sacrifici,

come se lo conoscessi da tempo, e poi attraversa il cortile dei banchetti e passa tra i due cani di marmo rosso per entrare nella sala del trono. Questi abiti che indossi sono abbastanza nobili perché gli schiavi non ti fermino. Mio zio, il signor Mentore, sarà seduto senza dubbio sul trono regale, a sorseggiare il vino. Inchinati rispettosamente, ma dirigiti senz'altro verso mia madre.

La sua alta sedia d'avorio, con il poggiatesta, è addossata a un pilastro accanto al focolare, e lei sarà intenta a tessere una tela color viola mare, o forse a ricamar delicatamente, con al fianco un cestino da lavoro a rotelle. Abbracciate le ginocchia e parlale come hai parlato a me. Nella sua compassione sta la tua migliore speranza di successo.

Mi dispiacerebbe se tu

cadessi nelle grinfie del consiglio della città, che è un gruppo di uomini tutt'altro che misericordiosi, quando non è presente mio padre per dirigerli; potresti trovarti messo all'asta come schiavo al migliore offerente.»

«Essere messo all'asta è un destino che ancora non mi è toccato. Possa Zeus concedermi che non mi tocchi mai. Benefattrice, farò quanto mi dici, e possa la tua patrona



Atena favorirmi!»

Sistemato tutto ciò, ingiunsi alle mie donne di ripiegar con ordine la biancheria, deporla sul carro cosparso d'erba e raccogliere le nostre robe.

La palla era andata alla deriva attraverso il Reetro, e Glauce l'aveva recuperata allo sbocco mercé un lungo ramo di ulivo. Etone ci aiutò a mettere i finimenti ai muli. Io salii, facendo schioccare la frusta; e il carro ripartì balzelloni sul

prato finché non ritrovammo  
la strada della costa.

Lanciando indietro  
un'occhiata verso Etone,  
pensai: «Che giornata  
singolare è stata mai questa,  
piena di segni e di  
meraviglie... Cara patrona  
Atena, ti ringrazio le mille  
volte per aver ascoltato la mia  
preghiera! Che sia Etone  
l'uomo che tu intendi darmi in  
isposo? Sono già mezzo  
innamorata di lui: ma forse è

soltanto perché è il mio  
supplice personale e si fida di  
me... (Così Laodamante  
amava il cane Argo, che si  
umiliava e si abbassava  
davanti a lui come fosse un  
dio.) E lo hai tu inviato per  
salvare la nostra casa dal  
disastro?»»

Altro strano avvenimento: i  
due muli presero ombra ad un  
tratto, senza motivo  
apparente, e, per quanto li  
toccassi con la frusta,

retrocedettero d'una ventina di passi e si fermarono rabbrivendo. Dissi ad Auge di reggerli per la cavezza mentre scendevo a vedere che cosa li avesse spaventati. Nulla. La strada si stendeva deserta a perdita d'occhio, senza nemmeno un sasso o un cencio bianco svolazzante che potesse impaurirli; a meno che non si trattasse d'una sporca, vecchia bisaccia di pelle di capra abbandonata

nel fosso, che potevano aver scambiato per un grosso cane in agguato.

Rimasi un momento immobile, a braccia tese come in preghiera, con grande stupore delle donne. Poi le chiamai a raccolta, dicendo in tono benevolo per quanto severo: «Leali ancelle, dolci compagne di giuochi! I muli hanno preso ombra alla vista della dea Atena, che è comparsa luminosa sull'orlo

della strada, visibile soltanto  
alla sua sacerdotessa. Si è  
rivolta a me in versi  
d'oracolo, di cui ecco la  
sostanza: ' Principessa  
Nausicaa, se una delle tue  
donne si lascia sfuggire una  
sola parola, con la sua  
famiglia o i suoi amici o le  
sue conoscenze, circa quel  
campione cretese che ti ho  
mandato nell'ora del bisogno,  
accecherò la sciocca,  
coprendole il labbro superiore

di fitti peli neri! E adesso, bambina, puoi informare lo straniero che cancello le tue istruzioni: egli non deve muovere un passo di più verso la tua ben costruita città di Drepana, ma camminare verso il retroterra finché basta la luce e seguir la strada che, sfiorando la città di Erice, sale serpeggiando su per la montagna da oriente, Troverà alla Roccia dei corvi il porcaro di tuo padre, tra le

querce sotto le quali le grandi mandrie di maiali si ingrassano; ed ho ordinato a quell'onesto servitore di proteggerlo. Che Etone si affidi alle cure di Eumeo ed abiti nella sua casa, finché non gli manderai un messaggio che io forse ti porrò sulle labbra. Ma prima ha da togliersi codesti abiti gloriosi, che la regina riconoscerà immediatamente come proprietà del palazzo,



deducendone che li ha rubati  
o che li ha ricevuti in dono  
d'amore. Poi deve lordare il  
suo bel corpo di sterco di  
vacca e avvolgersi nel  
vecchio sacco che, su mia  
ispirazione, aveva chiesto; né  
rivelerà il proprio nome o la  
propria patria ad alcuno dei  
porcari. È come mendicante  
sudicio e senza nome che lo  
condurrò al palazzo dei re  
degli elimi».

Etone parve interdetto

nell'udir questo improvviso ordine divino, ma lo accettò senza discutere. Lo istruì allora sulla maniera di raggiungere la Roccia dei corvi, consigliandogli di tagliarsi un robusto randello per difendersi dai selvaggi mastini di Eumeo e di raccogliere la bisaccia abbandonata, in cui ficcammo qualche tozzo di pane, avanzi di formaggio e l'estremità ossuta della nostra zampa di

montone; di modo che adesso egli aveva l'aspetto di un vero mendicante.

Nessun altro assistette a questa sua trasformazione, e ben presto una canaglia dall'aria miserabile attraversava faticosamente il boschetto di salci, appoggiato al bastone, salutandoci con la mano. Non mi piaceva che Etone dovesse compiere quella lunga salita nelle sue condizioni di debolezza, ma

egli era giovane e ardito, con del buon cibo nel ventre, e io dovevo badare prima di tutto alla sua sicurezza. Se Eurimaco e i suoi compagni avessero scoperto che si trattava d'un nobile cretese in esilio, e per di più un omicida che non si sarebbe arrestato di fronte a nulla per meritare la mia protezione, la sua vita sarebbe stata a repentaglio. «Sarà molto meglio», pensai, «tenerlo di riserva come

alleato segreto.» E delle mie  
donne potevo fidarmi. Erano  
convinte ch'io possedessi  
poteri occulti, come persona  
in continui rapporti con gli  
dèi beati. Nessuna di loro  
avrebbe rischiato di rimaner  
cieca e di vedersi affibbiare  
un paio di folti baffi per il  
gusto d'andar chiacchierando.  
Con carezze e blandizie  
riuscii a far sì che i muli  
riprendessero la via e li  
mantenni a un passo svelto

ma non troppo, affinché le donne mi potessero tener dietro. Dopo aver girato attorno al boschetto di Atena, fummo ammesse in città dalla guardia della porta. Il nostro passaggio vicino ai magazzini non destò molto interesse; e finalmente mi fermai al palazzo, battei le mani per chiamar lo stalliere, e corsi in casa per informarmi su quanto era avvenuto durante il giorno.

Lo zio Mentore, in malinconica attesa su una panca della sala del trono, alla mia vista si mise a piangere.

«Che cosa è accaduto?» esclamai. «Nessuna cattiva novella di malattie o di morte, spero? Oppure i siculi hanno invaso le nostre frontiere? Zio, perché non siedi sul trono?»

«Nipote, le notizie sono cattive! Per quanto, grazie ad

Artemide, non si parli né di morte né di malattia, e i siculi, i fenici o altri avversari non ci abbiano minacciati, tuttavia le cose vanno molto male. Il nemico lavora dal di dentro. Oggi, quando ho partecipato al consiglio di Drepana, ho incontrato sguardi ostili e parole crudeli. I capi delle tribù mi hanno ordinato di cedere la reggenza con la scusa che, nell'assenza del re, lo scettro elimano



passa sempre al più onorevole della sua tribù. Rifiutai di obbedire finché l'assemblea di tutti gli elimi non me l'avesse imposto; perché, dopo tutto, era stato il re in persona a conferire a me la reggenza. E allora, mentre lasciavo la sala del consiglio, Antinoo annunciò che, secondo i desideri di tuo padre, lui e gli altri tuoi pretendenti sarebbero venuti tra breve a far visita al palazzo, dove si

aspettano di trovare un banchetto di carne arrostita e vino in abbondanza preparato per loro nella sala dei banchetti. E che queste feste continueranno un giorno dopo l'altro per un mese o due o anche più, finché tu non abbia scelto un marito tra gli ospiti. Ha detto anche che, secondo la legge elimana, sono io qualificato per compiere la scelta, dato che tua madre ed io discendiamo da una

famiglia delle Egadi e, come ha ammesso lo stesso re, nelle nostre isole lo zio dispone delle nipoti. Mia cara, forse sono d'indole pacifica, ma certe volte, se punto i piedi, nessuno riesce a farmi smuovere. Rifiutai nettamente di sceglierti un marito senza il consenso di tuo padre.»

«Ti sono grata, zio Mentore. Antinoo ha discusso il caso di Ctimene?»

«Sì : chiedendomi in tono

impertinente di presumere la morte di Laodamante e rimandarla a suo padre a Bucinna. Di nuovo ho risposto di no: perché Ctimene è decisa a rimanere e si è già impiantata sul focolare come supplice. Cacciarla via adesso sarebbe come richiamare la maledizione su questa casa; e poi è forse affar loro che Ctimene se ne vada o rimanga? Eurimaco, è

abbastanza strano, mi ha sostenuto in questo; ed Antinoo ha ceduto. Ma tu non sembri affatto sorpresa di ciò, Nausicaa?»

«Non è facile sorprendermi di questi tempi, zio. Ebbene, che cosa ti proponi di' fare?»

«Prima dimmi: hai concesso il tuo cuore a qualcuno di questi giovanotti?»

«No di certo. I meno sciocchi sono i più detestabili e, al contrario, i meno detestabili

sono i più sciocchi. Se mi si consentirà di sposar l'uomo che amo, la mia scelta dovrà cadere per forza su uno straniero.»

«Allora sono risoluto a tener stretto lo scettro finché non me lo strapperanno di mano. Quando i tuoi pretendenti entreranno in questa casa, offrirò loro qualche leggero rinfresco e poi li pregherò cortesemente di ritirarsi; e, se mi sfidano, deporrorò l'intera

faccenda sulle ginocchia degli immortali.»

«Sono sicura, zio», dissi, «che gli immortali si sono già interessati nei nostri affari e, purché badiamo a non offenderli con parole od azioni, ci proteggeranno dietro una muraglia di scudi infrangibili.»

Mi lanciò uno sguardo astuto, ma glielo ricambiai con occhi privi di ogni espressione.

«Spero che tu abbia ragione,

bambina, perché comincio a sentir odor di sangue e di travi incendiate. Ma non occorre affrettarsi a pensare a guai immediati. Domani prenderò il più rapido carro di tuo padre e andrò a trovare gli anziani di Egesta. Forse avranno un punto di vista diverso da quelli di Drepana.»



# GLI AVIDI PRETENDENTI

L'INDOMANI stesso i miei sfacciati pretendenti inviarono ordini, come fosse stato per incarico di mio zio Mentore, al nostro capo porcaro Eumeo alla Rocca dei corvi ed a Filezio nostro capo pastore, che pascolava le sue bestie vicino alla caverna

di Conturano. Le istruzioni erano di condurre al piano, rispettivamente, otto grassi porcelli e una dozzina di grassi castrati per essere macellati senza perder tempo. Non sospettando inganno, i due onesti servitori mandarono quanto era stato loro domandato e Melanzio, il direttore dei bovini, vi aggiunse volentieri un paio di torelli. Io sorvegliavo un gruppo di donne che

lavoravano nel cortile dei sacrifici, quando questi animali giunsero al palazzo. Per l'appunto era la giornata in cui si rifacevano i materassi. Una volta l'anno tiriamo fuori la lana a bioccoli dalle fodere di tela e battiamo il mucchio giallastro con lunghe canne finché non torna soffice: allora riempiamo di nuovo le fodere, distribuendo le manciate in modo uniforme

finché l'intera superficie diventa liscia, morbida e elastica, e ricuciamo insieme le estremità, ripiegando accuratamente gli orli. Non è un lavoro piacevole. La polvere di lana penetra nel naso e fa starnutire e, se si alza il vento, come era accaduto questa volta, e fa svolazzare la lana per il cortile, gli umori si innervosiscono. Ordinai di sbarrare il portone finché non

si fosse finito; ma dopo un po' udimmo colpi violenti e grida rauche : «Aprite, aprite in nome del signor Mentore!»

Con un sospiro feci segno al portiere. Questi tolse le sbarre della porta e una folla confusa di uomini e di animali entrò nel cortile: Melanzio con i suoi torelli, il figlio di Eumeo con i maiali, il cugino di Filezio con i castrati e, dietro ad essi, un gruppo disordinato di servi domestici, nessuno

dei quali portava il distintivo del palazzo, che cantavano e ridevano da veri villani, guardandosi attorno e lanciando scherzi ribaldi alle mie donne.

Un soffio di vento furioso si scatenò nel cortile, sparpagliando la lana in tutte le direzioni e creando un piccolo vortice bianco davanti all'altare dei sacrifici.

«Chiudete quel maledetto portone!» strillai.

Il portiere lo stava ancora tenendo aperto per far passare un maiale spaventato che si era staccato dagli altri.

«Chi è che guida questa gentaglia?» ripresi.

«Melanzio! Che stai facendo con quei torelli? Hai perduto la testa? Mancano ancora parecchi giorni alla festa di Apollo. Sbarra di nuovo il portone, portiere, ti dico! Non ti occupare di quel maiale sperduto. Non hai senso

comune? Guarda quanta se ne spreca, di questa buona lana!» Melanzio era scivolato fuori, come per ritrovare il maiale; ma il figlio di Eumeo si fece avanti, toccandosi il ciuffo sulla fronte, e si scusò molto educatamente per aver lasciato entrare quel vento sfacciato sul quale, come osservò, nemmeno il potente Zeus aveva controllo, ma soltanto i tre Fati sordi. «Perché mai il tuo riverito



padre ci ha mandato quei maiali?» domandai con tono più dolce.

Noialtri elimi chiamiamo sempre «riveriti» i porcari, perché i porcari sicani traggono oracoli dal comportamento delle scrofe, ed Eumeo, benché ionio di nascita, era diventato sicano quasi più dei sicani autentici. «Un messaggero è giunto da parte del mio signore Mentore», rispose,

«richiedendo sei dei nostri maiali più grassi. Il mio riverito padre essendo ad Egesta, desiderai sapere quali buone novelle si dovevano festeggiare: era forse giunta un'ambasceria da una città vicina, portando ricchi doni? Oppure il re era giunto all'improvviso col principe Laodamante? Ma il messaggero spiegò che gli animali servivano per la tua festa nuziale. Così ho

obbedito. Il cugino di Filezio, qui presente, ebbe la medesima risposta.»

«Qualcuno vi ha presi in giro tutti e due, amici. Farai meglio a ricondurre via i maiali non appena vi sarete riposati. Intanto portali fuori, e legali per le zampe posteriori ai pali appositi. Che sciupò, farli camminare tanto da perder peso, e senza scopo! E ciò vale anche per i torelli. Conduceteli

immediatamente fuori!

Sporcheranno tutto il cortile, che è appena scopato.»

Mi volsi quindi ai servitori senza padrone. «E voialtri, ragazzi miei, che cosa siete venuti a fare?

Hanno fatto anche a voi il medesimo scherzo idiota?

No, non mi sposo né oggi, né domani, né in nessun altro giorno finché non ritorna il re. Ve lo dico io in persona, e mi pare che dovrei saperlo! E

badate: alcuni di voi si stanno comportando come se questo fosse il santuario di Afrodite in una mattina di festa grande, e le mie ancelle caste e bene educate fossero le prostitute del suo tempio. Ricordatevi che la vostra zoticaggine si riflette sui signori che servite, e andate subito via: tranne forse voialtri due ragazzi, che portate il distintivo del mio signore Agelao! Aspettate, vi

prego, tutti e due, e quando il cortile sarà di nuovo sgombro e il portone sbarrato, vi chiederò di raccogliere la lana che il vostro ingresso da villanzoni ha mandato svolazzando tutt'in giro.»

Il figlio di Eumeo si toccò il ciuffo una seconda volta.

«Chiedo scusa, padrona, ma temo che il mio riverito padre mi accarezzerà la schiena col suo randello più pesante se riporto a casa quei maiali

senza ordini diretti del mio signor Mentore. Non vorrai farmi bastonare, padrona, come di sicuro accadrà.»

«Mio zio rimane assente fino a domani. Come il tuo riverito padre, è andato ad Egesta. Questa dovrebb'essere prova sufficiente che gli ordini non erano suoi. E se dubiti delle mie parole, preferiresti forse consultarti con la regina?»

Il ragazzo strascicò i piedi

con aria imbarazzata.

«Se non dispiace alla tua signoria, vorrei consultarmi col principe Clitoneo. Il mio riverito padre ed io onoriamo tua madre al disopra di ogni altra donna, e te poco meno di lei, ma gli ordini di portar qui i maiali ci sono giunti da parte degli uomini della tua nobile casa: non per offendere nessuno.»

«Né io mi offendo», dissi.

«Lascia qualcuno a guardia



della mandria e va' alla stanza della torre. Vi troverai il principe Clitoneo che ritocca lo stemma su uno degli scudi del palazzo: benché io non sappia dire perché non lasci questo compito a un pittore di mestiere.»

Mi volsi di nuovo ai servi intrusi. «Cosa aspettate? Vi ho detto di andarvene.»

Un uomo alto, dalla barba ricciuta, che portava il distintivo del principe

Antinoo, rispose arditamente:  
«Abbiamo ordine di preparare  
un banchetto per i nostri  
padroni». Batté con la mano  
sul tagliente coltello da  
sacrifici che portava alla  
cintura.

«Ah, davvero? Ebbene,  
allora, i miei ordini sono  
esattamente opposti: uscite, e  
andatevene in fretta! Voi state  
interrompendo il nostro  
lavoro mattiniero!»

I servi si scambiarono

occhiate dubbiose, e io battei le mani per chiamare il portiere. «Portiere», dissi, «chiama Medone l'araldo e digli di sgombrare il cortile. Se questi zotici non vogliono ascoltar me, ascolteranno lui.»

Alcuni di quei servi avevano razzato la catasta della legna e trascinarono fuori le fascine. Non avrei fatto che peggiorare la situazione intervenendo, così finì di

non badar a loro e continuai a dirigere la battitura della lana finché il figlio di Eumeo non tornò con Clitoneo. Le mani di mio fratello erano macchiate del cinabro con cui stava dipingendo e, alla luce delle prime parole che pronunciò, questo particolare mi colpì come un segno piacevolmente propizio. «Avverto voialtri disgraziati, che siete entrati a forza nel palazzo con coltelli da

macellai alla cintura, che quando verrà il momento, sarò io con i miei uomini, non voi con i vostri padroni, a compiere il macello!»

In quella entrò Medone sbattendo le palpebre e sbadigliando: usciva appena dal sonno, suo passatempo preferito. Alzò il bastoncino bianco che, al pari dei suoi sandali piumati, mostrava che la sua persona era sacrosanta, e tenne un lungo eloquente

discorso. Cominciò con un preambolo in lode del popolo elimano: il loro coraggio, la loro onestà, tenacia, dolcezza, le loro buone maniere, le azioni dei loro antenati, il favore elargito alla nostra nazione dagli dèi, la saggezza dei nostri governanti, la solidarietà delle tribù, la bellezza delle nostre principesse, l'estrema rarità delle risse, dei litigi o delle scenate nel nostro mercato.

Poi si attardò sulla sua  
posizione di araldo regale, sul  
sacro dovere impostogli per  
mantenere la pace e sulla  
sorpresa che lo aveva colto a  
sentire che certe bestie  
sacrificali stavano offrendo  
spontaneamente il collo al  
coltello...

Sarebbe mai venuto al punto?  
mi chiesi: ma ben presto fu  
evidente che non intendeva  
affatto arrivarci. Cercava di  
guadagnar tempo. Fra un po' i

padroni di quei domestici sarebbero giunti e la disputa si sarebbe trasferita su un terreno nuovo e più interessante.

Pregai quindi Medone di smetterla e mi rivolsi io stessa agli uomini per l'ultima volta. «Ragazzi», dissi, «se lasciate subito questo cortile, i vostri padroni vi bastoneranno per aver disobbedito ai loro ordini. D'altra parte, se non ve ne andate, sicuro come mi



chiamo Nausicaa, le Furie vi  
perseguiteranno con le loro  
verghe di bronzo e ridurranno  
ognuno di voi a morte, anche  
se fuggisse per mille miglia.  
Io sono sacerdotessa del  
focolare regale, e quando  
evoco quelle figlie di Urano,  
esse vengono in folla alle mie  
spalle.» Qui tolsi il  
bastoncino di Medone dalle  
sue mani e avanzai verso di  
loro con lenta minaccia,  
lanciandomi frequenti

occhiate alle spalle e  
sorridente per incoraggiare le  
invisibili Furie. Il barbuto  
domestico di Antinoo rimase  
immobile a braccia incrociate,  
ma io lo colpì sulla testa e gli  
sferrai un gran calcio  
nell'inguine. Gridò: «Oh!  
Oh!» e si allontanò  
barcollando, piegato in due  
dal dolore; dopo di che vi fu  
un fuggifuggi generale verso  
la porta, attraverso la quale il  
figlio di Eumeo e il cugino di

Filezio avevan già fatto uscire le bestie. I due grassi torelli, spaventati, li caricarono muggendo alle spalle, il che accrebbe il divertimento; non passò gran tempo che il cortile era sgombro, e ne sbarrai la porta con le mie mani.

«Care compagne, raccogliamo la lana sparpagliata», ordinai allegramente. Rattenendo le risate, tutte obbedirono: tutte

meno Melanto, la quale restò a sedere imbronciata su una panca, come se non mi avesse udito. Era una ragazza alta e ben fatta, che incedeva come una principessa, assai più di me; e codesta andatura armoniosa incoraggiava nell'animo suo ambizioni che essa non aveva abbastanza intelligenza per sfruttare. «Finirai male, figlia», profetizzai. «Quel che comincia in una capanna di

barche, come si dice, finisce nell'acqua profonda.» Le parole «come si dice» fecero passar la frase per un proverbio, e io finsi di sorprendermi delle risatine delle altre ragazze.

«Che c'è da ridere?» domandai severamente.

Melanto si chinò per raccogliere un fiocco di lana trascinato dal vento, ma lessi odio e paura nei suoi occhi. Trassi da parte Clitoneo. «I

nostri nemici stanno finalmente rivelando il loro animo, caro fratello, ma posso fidarmi di te per difendere il mio onore e quello della nostra casa. Ora tu devi agire al posto di nostro padre, giacché ho idea che lo zio Mentore verrà trattenuto ad Egesta; di modo che tu vieni ad essere l'unico uomo rimasto al palazzo. Tranne il nonno, si sa; ma lui è sordo e la memoria gli

svanisce.»

Clitoneo mi abbracciò teneramente; e io me ne ero tornata a trafficar con la lana, quando la robusta voce di Medone risuonò di nuovo alle mie spalle: «Padrona, permettimi di presentarti alcuni distinti pretendenti alla tua mano, che la tua bellezza e ripetuti inviti del re hanno richiamato da tutte le tribù della nostra nazione. Sono giunti qui nella speranza di

un'ospitalità generosa e fiduciosi che, dopo un vaglio minuzioso dei meriti di ogni pretendente, uno di essi verrà prescelto e inghirlandato come fortunato ospite del tuo talamo». Stavano tutti là, infatti, in massa compatta, atteggiato il volto a un largo sorriso da bambini cattivi che, entrati a forza nella dispensa, si trovino di fronte una governante solenne. Melanzio li aveva fatti entrare



dalla porta del giardino.

Erano non meno di  
centododici: cinquantasei  
della tribù focese,  
ventiquattro sicani, venti di  
tribù miste e dodici troiani.

Li accolsi con un  
impercettibile cenno del capo,  
e feci segno a Clitoneo :  
«Fratello», dissi, «giacché  
momentaneamente il capo  
della casa regale sei tu, vuoi  
essere così buono da  
informare questi impetuosi

giovani aristocratici, che per quanto appaiano senza preannuncio, in numero mai visto e in un'ora molto scomoda, sono i benvenuti a partecipare del cibo comune del palazzo: birra di abete, pane, formaggio e olive, che saran loro debitamente serviti se hanno la pazienza di attendere un poco?»

«Le parole di mia sorella sono le mie», esclamò Clitoneo guardando fisso

davanti a sé.

«Principessa», fece Antinoo con voce strascicata e un sorriso di superiorità, «puoi dunque essere così giovane e ignorante da non sapere quel che ci si aspetta da te?

Quando i pretendenti alla tua mano giungono in numero tanto lusinghiero, sarebbe tuo dovere offrir loro carne arrostita e il vino migliore.»

«Nessun ordine è stato dato ai porcari, ai mandriani o ai

pastori: di conseguenza non c'è carne da arrostitire e, anche avessi autorità per spillare il vino, sarebbe sprecato per una merenda di pane e formaggio. La birra di abete è una bevanda sana, ed anche economica.»

«Ma, se gli occhi non mi hanno ingannato, ho notato più di una dozzina di animali grassi legati ai pali davanti al portone.»

«Ah, quelli! Non sono stati

portati qui per essere sacrificati.»

«Sei proprio figlia di tuo padre in tutto!» esclamò Antinoo.

«Così ha sempre sostenuto la regina; e se saggio è il figlio che conosce il proprio padre, non le farò disonore dubitando della mia legittimità. Debbo quindi pregarvi di ritirarvi. Il re mi ha fatto solenne promessa, e la regina ne fu testimone, che

delle mie inclinazioni nei riguardi dei pretendenti si terrà conto religiosamente, come fossi un oracolo. Da allora egli ha fatto vela verso oriente per faccende domestiche e, anche se fosse qui, la vostra visita non giustificherebbe la spesa di un banchetto: sarei infatti obbligata ad ammettere, dopo un solo rapido sguardo ai vostri visi, che non ho intenzione di accettare

nessuno di voi.

Perché codesti volti non esprimono che insolenza, vanità, avidità, ironia e ribellione. Essendo comunque, come dici tu, figlia di mio padre, ed essendo anche Clitoneo figlio di mio padre, né io né lui possiamo metter da parte le comuni leggi dell'ospitalità. Se avete tanta fame da accontentarvi di quel che meritate, andate nel cortile

dei banchetti e sedetevi ai tavoli dei portici; quando avrò terminato d'imbottire questi materassi, mi occuperò dei vostri bisogni. Clitoneo, ti prego di cercare Euriclea e di domandarle se c'è formaggio sufficiente per dieci dozzine di giovanotti corpulenti. E forse Femio vorrà cantare per loro.»

Volgendo le spalle alla compagnia, tornai al lavoro. «Che piccola vipera!»



esclamò Ctesippo senza darsi neanche la pena d'abbassar la voce. «Pensare che siamo più di cento a competere per il piacere di farci graffiare la faccia dalle sue unghie acuminate!»

«Il piacere sarebbe tutto mio», replicai senza voltarmi, mentre mi passavano vicino per entrare nel cortile dei banchetti.

Mi resi conto che, materialmente, non eravamo

in grado di tener testa agli invasori; ma l'orgoglio m'impedì di abbassarmi a subire una situazione così assurda. Quando Melanzio si avvicinò alla porta principale, ne tolse le sbarre e chiamò i servi, io corsi a rimetter subito a posto il catenaccio. «Melanzio», dissi, «se sfidi i miei ordini riportando dentro quelle bestie ingrassate, ti avverto che, al ritorno del re, egli non esiterà a strapparti i

visceri, e poi a tagliarti le estremità per darle in pasto ai cani.»»

«Agisco secondo gli ordini del principe Agelao», rispose prontamente, «che il consiglio di Drepana ha eletto alla reggenza.»»

«Davvero? Allora vallo a chiamare, a meno che tu non voglia farti bastonare come bugiardo.»»

Melanzio si allontanò in fretta, e poco dopo condusse

dinanzi a me Agelao, un  
ometto imbronciato e dal viso  
scuro, che non aveva altre  
doti all'infuori della nascita,  
di una capigliatura  
abbondante e d'una certa  
destrezza al gioco del cottabo.  
È questo un gioco da  
banchettanti: ognuno a turno  
lancia il vino rimasto nella  
propria coppa entro un certo  
numero di minuscole tazze  
d'argento che galleggiano in  
un catino, dieci passi lontano;

chi ne fa affondare di più,  
vince. Mio padre però non  
permette a nessuno di giocare  
a cottabo nel palazzo, né  
principi né ospiti, né servi né  
schiavi; perché si schizzano  
le pareti e gli abiti, e si spreca  
del buon vino.

Lo accolsi così: «Ma come,  
parente mio! Sei venuto a  
giocare a cottabo in assenza  
del re? Hai il mio permesso  
speciale, purché ti contenti  
della birra d'abete rimanendo

al centro del cortile. Ma prima devi dire a questo manigoldo di Melanzio che le bestie legate di fuori devono rimaner là, finché non siano riposate e si possa ricondurle ai loro quieti pascoli dai quali sono state allontanate per errore».

Agelao arrossì. «Non dirò nulla di simile!

Quelle bestie si devono sacrificare; e, dopo che il grasso e le ossa della coscia

saranno stati offerti agli dèi beati, ci ripromettiamo la soddisfazione di mangiar la loro carne arrostita. E, bada, quando io gioco a cottabo, non uso che il vino migliore.»

«Ma, scusa, a chi ti riferisci dicendo ' ci ripromettiamo '?»

«Ai tuoi pretendenti, principessa.»

«Sta' attento, Agelao», dissi.

«Il risentimento per qualche torto immaginario ti ha ottenebrato l'intelligenza.

Appena mio padre sbarcherà a Drepana, ti cercherà e ti taglierà la testa...»

«Se mai sbarcherà», esclamò Agelao.

«E se non dovesse sbarcare, parente mio, dubito che la tua posizione migliori in alcun modo. Antinoo ed Eurimaco si sono già accordati per tradirti. E se il giavellotto destinato a Clitoneo durante la caccia al cinghiale s'infilasse sibilando nella tua



schiena, e i focesi usurpassero lo scettro che Zeus stesso ha posto tra le mani del nostro antenato troiano Egesto?

Richiama i tuoi ribelli capi di tribù prima che sia troppo tardi!»

«Sembra che tu sappia molte cose», fece sogghignando.

«La dea Atena è stata così graziosa da far di me la sua confidente», risposi.

Agelao rimase un momento irresoluto; poi, con accenti

che intendevano essere regali,  
gridò: «Melanzio! Ordina ai  
servi di preparare il nostro  
sacrificio!»

«Va bene, parente», dissi.

«Hai scelto come hai scelto.  
Ma il furto non è meno  
condannabile in un principe  
troiano che nell'ultimo degli  
schiavi siciliani.»

I servi rientrarono  
chiassosamente con gli  
animali. Leode, sacerdote di  
Zeus, e uno dei miei

pretendenti, dedicarono quindi uno dei torelli al Tonante e a Poseidone, e le altre bestie ad Era, Apollo, Afrodite, Ermete e gli altri; ma omisero in modo ostentato Atena, in segno del loro disprezzo per la fiducia che riponevo in lei. Ciò mi ispirò una profonda soddisfazione, dato che Atena è la migliore alleata immaginabile, ed è pronta ad offendersi. Zeus, pur essendo

più forte, facilmente si mostra indolente o distratto e, come si dice, il suo mulino macina adagio.

Ricucimmo gli ultimi materassi in fretta e in mezzo alla confusione, perché ben presto il cortile fu pieno del fumo vorticoso dei falò e degli affrettati preparativi culinari. Andai in cerca di Clitoneo.

«Ho fatto del mio meglio, sorella», disse. «Su consiglio

di nostra madre, ho detto al segretario del consiglio di Drepana di riunir di nuovo domattina il consiglio stesso. Non sono ancora in età da parteciparvi, ma Aliterse mi dice che ogni principe reale può riunire il consiglio in assenza del re e del suo reggente autorizzato. Protesterò altamente contro l'invasione del nostro palazzo. Intanto quelle canaglie hanno spaventato tanto Pontonoo il

maggiordomo che ha finito col portar loro il vino, per quanto lo avessi avvertito espressamente di non accettare ordini che da me. Ho mandato un messaggio ad Eumeo per mezzo di suo figlio, e a Filezio per mezzo di suo cugino, affinché non mandino altre bestie se non ricevono una richiesta per iscritto, col mio sigillo.»

«Per ora c'è poco altro da fare. Che ci sia speranza di

far mutare decisione al consiglio è un'altra faccenda; ma la tua protesta deve essere comunque registrata, se non altro per soddisfare nostro padre.»

«Zitta, Femio sta accordando. Canterà il *Ritorno di Odisseo*, l'ultimo canto del ciclo.»

Femio non era un esecutore dell'autorità e della forza drammatica di Demodoco.

Tuttavia la sua voce era più giovanile e risonante e, non

avendo perduto nessun incisivo, la dizione era più chiara; e la sua sicurezza di sé aumentava ad ogni esibizione. Secondo me un giorno diventerà il più famoso di tutta la sua gilda, e se ho affidato a lui il mio poema epico è in parte per questa ragione.

Dopo l'invocazione convenzionale alla Musa, egli esibì un sommario del suo racconto: come l'ira di



Afrodite nei confronti dei capi greci che avevano attaccato e incendiato la sacra fortezza di Troia e, uccidendo il suo favorito Paride, avevano colpito gli innamorati di tutto il mondo, a lei devoti, si fosse manifestata con furia particolare verso Odisseo. Essendo ella la dea del mare oltre che dell'amore, le bastava, in certi casi, far naufragare le navi dei suoi

nemici e affogarli, così come  
aveva affogato Aiace; altri ne  
cacciò con venti contrari  
verso lontani paesi, per  
tornare dai quali essi  
impiegarono anni, come lo  
spartano Menelao; altri  
ancora li stancò talmente con  
le avversità meteorologiche,  
che gli infelici disperarono di  
mai più rivedere mogli e figli  
e si fermarono a fondar città  
vicino a fiumi stranieri, come  
Guneo in Libia ed Elefenore

in Epiro. La sua vendetta più comune, tuttavia, consisteva nel permettere al campione vittorioso di arrivare a casa, ma per trovarvi che la moglie aveva posto il proprio amante sul trono; come accadde all'argivo Agamennone ed al cretese Idomeneo, condottiero della spedizione greca. Per Diomede e Odisseo, i quali avevano fatto più di chiunque altro per guadagnarsi il suo odio, trovò una duplice

punizione: un faticoso ritorno dopo naufragi e simili pericoli e la scoperta, alla fine, che le loro mogli erano state infedeli. Con tutto ciò le sofferenze di Odisseo furono di gran lunga più dure e più prolungate di quelle di Diomede; e mentre la moglie di Diomede, Egialea, non si era presa che un solo amante, Odisseo trovò Penelope, che aveva creduta fedele al suo talamo, immersa in amori

impudichi e chiassosi con non meno di cinquanta dei suoi sudditi; e suo figlio Telemaco venduto come schiavo, così. che nessuno sapeva dove fosse.

Femio s'interruppe per sciacquarsi la gola, e Clitoneo applaudì. «Ben cantato, Femio», esclamò. «Oh il migliore dei bardi dopo il venerabile Demodoco! Spero indugerai sull'argomento di quelle canaglie che si

accamparono nel palazzo di Odisseo facendone macellar le bestie ingrassate da porcari e pastori. I loro nomi infami sono forse sopravvissuti, per porre il rossore sulle guance dei loro discendenti? E furono essi che, per togliere l'affetto degli itacensi al loro principe legittimo, complottarono di venderlo sul mercato degli schiavi sidoni?»

Antinoo balzò in piedi con

una bestemmia, ma Eurimaco lo trattenne. «La domanda di Clitoneo è molto a proposito», fece con un largo sorriso.

«Sentiamo come risponde Femio.»

Femio inghiottì saliva e parve imbarazzato; tuttavia il suo buon senso e il pronto ingegno non lo abbandonarono. «Il mio antenato Omero ci ha lasciato scarse informazioni su questo

punto», disse in tono di scusa. «Ma dovresti ricordare, credo, che i cinquanta amanti di Penelope, cittadini eminenti dell'isola su cui regnava Odisseo, erano tutti stregati da Afrodite, la quale aveva prestato a Penelope la sua cintura irresistibile; per quanto la regina fosse ormai grassa, sgraziata e da un pezzo incapace di concepire figli, quei cinquanta non potevano trattenersi. Seduti in



tondo aspettavano d'esser chiamati al suo giaciglio, come fanno i cani quando la cagna è in calore. Riusciva loro imbarazzante la presenza di Telemaco. Feriti dai suoi insulti, che profondamente sentivano, e tuttavia alieni dal trasformarsi in assassini, lo scongiurarono di salpare. Poi, visto che lui non voleva né partire né starsene zitto, lo vendettero a un mercante di schiavi che s'impegnò di

trovargli un padrone benevolo. Sarebbe stato meglio che Telemaco non avesse fatto caso alla situazione determinatasi nel palazzo, per sgradevole che questa fosse agli occhi d'un principe così animoso, e avesse passato piuttosto il suo tempo cacciando. E ora, se mi permetterete, andrò avanti.»

«Bravissimo, Femio!»

borbottò Clitoneo. «Se sei passato ai nemici della nostra

casa, il tuo bastoncino e i tuoi sandali piumati non ti proteggeranno per sempre.»

Femio raccontò la nota storia del viaggio di Odisseo: come avesse fatto vela per la Tracia, regione che aveva fornito arditi alleati a re Priamo, saccheggiando la città d'Ismaro. Il suo sciocco equipaggio non volle affrettarsi a trasportar sulle navi il bottino d'oro e d'argento e le donne

prigioniere; ma si trattennero sulla spiaggia macellando pecore e bovi ingrassati e bevendo vino inebriante.

Intanto altri traci, scendendo giù dalle colline, giunsero a frotte sui carri o a piedi per aiutare i loro disgraziati vicini, e scompigliarono le file dei greci; cosicché Odisseo fu fortunato se riuscì a riportare a bordo i suoi uomini a pancia piena e a mani vuote. Una burrasca gli

ridusse ben presto a brandelli le vele, spingendolo verso il capo Malea, ai piedi del Peloponneso, che si trovava sulla sua rotta; e non cessò finché, dopo nove giorni, egli non fu in vista della costa libica, dove vivono i nasamoni mangiatori di loto. Qui alcuni dei suoi uomini tentarono di disertare, quando egli li mandò a terra per far rifornimento d'acqua; li mise ai ferri e salpò di nuovo. Poi

Afrodite mandò una bufera che fece naufragare l'intera flotta. Odisseo solo riuscì a raggiungere, nuotando, la terra, nella desolata isola di Pantelleria, o Cossira; nelle belle giornate la scorgiamo in lontananza, verso meridione, dal monte Erice. Là visse sette anni nutrendosi di molluschi, di radici d'asfodelo e di uova di uccelli marini. Ogni giorno sedeva sulla spiaggia, col mento sulle

ginocchia, guardando il vuoto orizzonte; ma nessuna nave, delle poche che passavano, badò mai ai suoi segnali disperati. Finalmente una trenta remi tafia accostò, non per commerciare, perché l'isola era disabitata, né per rifornirsi d'acqua, perché c'era appena qualche pozzanghera lasciata ogni tanto dalle piogge, ma per abbandonare un membro dell'equipaggio che stimavano odioso agli

dèi. Acconsentirono ad ingaggiare Odisseo al posto del marinaio, fingendo d'impietosirsi per le sue disgrazie; lo portarono dall'Italia verso l'estremità dell'Adriatico, dove compravano ambra iperborea e, a tradimento, lo vendettero alla sacerdotessa della dea Circe, cui era affidato l'oracolo di Eolo sull'isola Eea. La donna lo obbligò a far da uomo di fatica e a



condividere il suo letto, che ben presto gli ripugnò quanto l'esilio solitario di Pantelleria, visto che la sacerdotessa era non meno brutta che insaziabile.

Finalmente inviò segretamente un messaggio al sacerdote di Zeus a Dodona, il quale ordinò che venisse liberato: e una nave tesprozia venne a prenderlo, mezzo morto di stanchezza. A Dodona lo consigliarono di

placare Afrodite  
estendendone l'impero e  
quindi, messosi un remo in  
ispalla, si avviò a passi  
pesanti verso l'interno del  
paese, finché non giunse a un  
villaggio i cui abitanti, non  
avendo mai udito parlare  
dell'acqua salata,  
scambiarono il remo per una  
pala. Avendo parlato a quei  
pastori della nascita di  
Afrodite dalla spuma del  
mare, le offrì sacrifici

pubblici, implorò perdono, ed ebbe un augurio favorevole da rondini accoppiate. Di là si affrettò a tornare in patria, ad Itaca, dove si vendicò degli amanti di Penelope con un arco che era appartenuto ad Apollo, uccidendoli tutti e cinquanta in una contesa matrimoniale. La donna, caduta in disgrazia, fu rimandata al suocero di Odisseo, re Icaro. Un giorno il veggente Tiresia profetò

che la morte sarebbe venuta a Odisseo dal mare; e così fu.

Telemaco, sfuggito alla schiavitù, dopo aver viaggiato in lungo e in largo in cerca del padre, tornò senza preavviso.

Sbarcato al lume della luna, scambiò Odisseo per uno degli amanti di Penelope. Là, sulla spiaggia sassosa, lo trafisse con una fiocina da torpedine.

Il racconto della carneficina

fatto da Femio fu breve e senza particolari. A me sarebbe piaciuto udire come Odisseo era riuscito a uccidere cinquanta spadaccini uno dopo l'altro. Tendere l'arco e scoccare una freccia dopo aver mirato, richiede del tempo. Anche se avesse potuto uccidere quattro o cinque dei suoi nemici, nel frattempo gli altri che cosa facevano? Se erano gente di coraggio, lo avrebbero

circondato e sopraffatto per la sola superiorità del numero, benché disarmati; se erano vili, trenta o quaranta almeno sarebbero riusciti a fuggire. Non basta dire che Odisseo era il più astuto degli uomini e il migliore degli arcieri; simili elogi abbisognano di particolareggiate dimostrazioni.

Quella sera discussi la faccenda dell'arco di Odisseo con Clitoneo, e le nostre

conclusioni mi ispirarono un'idea che ero febbrilmente ansiosa di tramutare in azione. Anche noi avevamo al palazzo un arco famoso; infatti, mentre i focesi stavano fabbricando Egesta, così come è detto all'inizio di questa storia, un gruppo di nostri consanguinei giunse da Crimissa italiana. Essi possedevano appunto l'arco che Ercole aveva lasciato in eredità al loro antenato

Filottete, prima di morire sul monte Oeta, e col quale era stato ferito mortalmente Paride, poco prima della caduta di Troia.

Infatti, essendo stato Filottete cacciato dalla propria città di Melibea, in Tessaglia, dall'amante di sua moglie, (tutte queste storie seguono il medesimo disegno; ma perché non lo colpì immediatamente con una freccia?) egli salpò per l'Italia



meridionale e fondò Egesta e Crimissa. Quelli di Crimissa portarono l'arco ad Egesta e ne fecero dono al mio antenato, il re di Iperia, in pegno di alleanza. Da allora è sempre rimasto appeso nella nostra armeria.

# LA RIUNIONE DEL CONSIGLIO

IL banchetto ebbe termine al tramonto, e i miei pretendenti se ne andarono barcollando, rimpinzati di cibo, ubriachi e inaffiati di vino dai tiri imprecisi del cottabo. Nel cortile dei sacrifici tirai per la

manica Antinoo. Egli scambiò questo gesto per una carezza, ma lo disingannai subito, dicendogli con tono fermo e deciso:

«Mio signore Antinoo, mi rivolgo a te quale caporione di questi giovani aristocratici ubriachi e promotore d'un insolente complotto contro la nostra casa regale. Se, come mi si dice, è vostra intenzione venir qui ogni giorno per gozzovigliare nei nostri

cortili, debbo sforzarmi di mettere in chiaro due cose, benché forse nelle tue condizioni attuali faticherai a seguire il più semplice dei periodi in lingua greca. La prima è che noi andiamo contando attentamente i capi di bestiame ingrassato che voi mangiate e i boccali di vino che bevete, perché la legge elimana prescrive che il ladro restituisca il quadruplo di quanto ha rubato: ripeto, non

una, ma quattro volte tanto. La seconda è che i servi del palazzo hanno avuto ordine di negarvi qualsiasi aiuto, e che perciò tocca ai vostri togliere la orribile sporcizia che avete fatto. Ti prego dunque di dar loro istruzioni in conseguenza, prima che vi aiutino a tornare a casa e a mettervi a letto».

Per tutta risposta mi ruttò in faccia. Io sputai sulla sua; ma i miei occhi splendevano di

tal furore, che non osò mettermi le mani addosso con violenza. Nello sforzo di ruttare un'altra volta, vomitò mezza pinta di vino e pezzi di carne non digerita. «E questi?» domandai, indicando con disgusto la soglia lordata. «Puoi tenermeli», fece con un singulto. «Toglili dal mio conto.»

Tornai nella sala del trono dove mia madre sedeva al telaio con la sua consueta

imperturbabilità. «Nausicaa, mia cara», disse, «vorrei tu salissi a confortare Ctimene. Stava alla finestra ad ascoltare il canto di Femio, e quando questi ha descritto come Odisseo sedeva, col mento sulle ginocchia, nella sua isola desolata, a fissar l'orizzonte infinito, si è abbandonata alla disperazione, strappandosi i capelli e graffiandosi le guance. Adesso è convinta

che un fato simile sia toccato a Laodamante, e parla di ordinare una nave per visitar tutte le isole deserte che si conoscono, da Troia a Tartesso, nella speranza di ritrovarlo.»

«Dimmi, madre: credi che sia accaduto qualcosa di grave allo zio Mentore?»

«Ma no! Evidentemente non hanno fatto che trattenerlo sulla strada di Eggesta, perché non provochi una lite tra i due



consigli della città. Adesso forse è prigioniero nelle mani di Eurimaco, ma non legato o esposto a trattamenti indegni: soltanto trattenuto, per tema che perda la pazienza e sproni i nostri a una resistenza armata. T u o zio Mentore è un uomo paziente, ma tutti sanno che quando dovesse accorgersi di non poter consultare liberamente gli anziani di Egesta, la sua ira scoppierebbe terribile e due

volte più feroce di quella d'un uomo impaziente come il tuo caro padre. Sì, figlia, mi rendo conto delle difficoltà della situazione; non sembra tuttavia che i nostri nemici abbiano fretta di portar le cose a conclusione. Prima vogliono sfruttarci e umiliarci. A proposito: benché non veda per qual motivo tu, causa apparente della loro presenza al palazzo, dovresti farti scrupolo di

trattarli da ladri e da intrusi, a Clitoneo ho consigliato di non sguainar la spada contro di loro e di non insultarli di proposito. È difficile, lo so, per un ragazzo coraggioso tener la mano lontano dall'elsa; ma se fa tanto di sfoderare la lama è perduto. Quelli sosterrebbero di averlo ucciso per difendersi. Siate pazienti: gli dèi ci proteggono. E ora, per favore, va' da Ctimene.»

Feci quanto potei per la mia disgraziata cognata, dicendole che Laodamante, quando fosse tornato, sarebbe rimasto deluso trovandola così magra e pallida, con le guance graffiate e gli occhi cerchiati. «Parrà una confessione che avevi torto tu, quella sera», le suggerii astutamente.

«Mentre se ti trova grassottella, allegra e con gli occhi asciutti, ti rispetterà ed eviterà in avvenire di

provocarti.

Io difatti non posso credere che le sue avventure, lontano da casa, siano state del tutto gradevoli.»

Questo nuovo punto di vista la rese felice, e mi abbracciò convulsa. «Dunque hai cambiato opinione e trovi anche tu che si era messo dalla parte del torto?» domandò.

«Mi rifiuto di prendere posizione in un litigio tra

moglie e marito, tanto più quando appartengono entrambi alla mia famiglia», risposi. «Ma è evidentissimo che Laodamante non ti ha capita, dopo tanti mesi di matrimonio.»

Le mie parole l'accontentarono, e mi trattenni dall'aggiungere che per parte mia capivo lei anche troppo bene. Sapevo che era pigra, d'idee ristrette e isterica; e poco prima avevo

detto a Clitoneo che se una donna simile poteva servire a qualcosa, era a far figli, per poi affidarli a mia madre affinché li educasse come si deve; ammesso che fosse stata capace di procrearne, cosa che pareva da escludersi. Desideravo di cuore che se ne tornasse a Bucinna, anche per una breve visita: avevamo già abbastanza guai sulle spalle, per dover anche ascoltare i suoi continui lamenti.

Clitoneo m'informò che il consiglio di Drepana aveva acconsentito a riunirsi: un buon segno, da un certo punto di vista, per quanto egli poco s'illudesse che gli avrebbe dato una qualche soddisfazione. Luogo di riunione, come al solito, il tempio di Poseidone: un grande edificio intonacato di bianco, con colonne scolpite. Le panche della sala del consiglio sono di pietra



lucidata, e gli affreschi sulle pareti raffigurano le principali scene della nostra storia nazionale: dalla nascita di Egesto alla fondazione di Drepana. In un sacrario affumicato, nella parte più interna del tempio, si erge la statua di Poseidone, in legno di fico: col viso dipinto di cinabro, il corpo laccato e cosparso di polvere di lapislazzuli, le mani dorate. Tiene in mano un'ascia a due

fendenti, e porta una lunga parrucca grigia. Fuori si trovano le corti di giustizia, dove mio padre trascorreva gran parte della giornata a risolvere liti; generalmente tornava a casa tardi per pranzo, irritato e stanco. Una quarantina di consiglieri di tutte le età si erano raccolti quando Clitoneo, con le vesti stracciate del supplice e mostrando un ramo d'ulivo, fece il suo ingresso e sedette

sulla panca più prossima alla porta. Presidente del consiglio era il più che ottantenne Egizio il focese. Bambino, aveva assistito alla costruzione del tempio, e noi lo ritenevamo buon amico della nostra casa, per quanto uno dei suoi tre nipotini contasse fra i miei pretendenti. Accolse Clitoneo con un sorriso vago. «Ma ragazzo mio», disse, «questa dev'esser la prima

volta nei nostri annali che un  
principe così giovane abbia  
riunito il consiglio! L'azione  
tuttavia è perfettamente  
legale, e rendo omaggio al  
tuo spirito civico. Forse ci  
porti buone notizie del tuo  
avventuroso fratello  
Laodamante? Oppure il  
nostro glorioso re ha  
abbreviato il suo viaggio e ha  
invertito la rotta, come  
un'aquila torna al nido dopo  
un ardito volo nell'occhio del

sole? No? Ho paura di leggere poca soddisfazione nel tuo viso; e sei vestito da supplice. Ebbene, allora certamente intendi sollevare una qualche questione d'interesse pubblico.

Qualunque esso sia, mio caro principe, prego gli dèi di esaudire appieno il voto del tuo cuore.»

Clitoneo lasciò il proprio posto avanzando a gran passi verso il centro del consiglio.

Pisenore, l'araldo della città, che si proclamava discendente dal dio Ermete, gli consegnò un bastoncino bianco come segno che poteva perorare senza interruzione; dopo di che Clitoneo, inchinatosi rispettosamente dinanzi agli anziani, incominciò a parlare con voce forte e acuta. «Venerabile signore Egizio, alleato della nostra real casa», disse, «non ti farò perder

tempo con la mia scarsa  
eloquenza. La mia questione  
è pubblica soltanto se tu  
acconsenti a renderla tale;  
ecco la mia supplica, che  
spiega queste vesti a brandelli  
e questo ramoscello d'ulivo.  
Una duplice afflizione è  
piombata su di noi, e della  
prima almeno ti sei mostrato  
compassionevolmente  
conscio. Il re mio padre è  
salpato per Pilo Sabbiosa  
nella speranza di appurare

dove si trovi mio fratello  
Laodamante, scomparso  
misteriosamente un anno fa.  
Come se una tale angoscia  
non bastasse, una banda di  
giovani oziosi ha profittato  
dell'assenza del re per  
tormentar mia sorella  
Nausicaa con attenzioni  
sgradite, e insultare Mentore  
il reggente. Sono giunti ieri in  
folla turbolenta e, senza  
ascoltar ripulse né voler  
gradire il semplice cibo posto



dinanzi a loro in  
riconoscimento della loro  
qualità di ospiti inattesi,  
hanno macellato i nostri  
torelli, porci e castrati, bevuto  
il nostro vino e trascorso un  
tumultuoso pomeriggio nel  
nostro cortile dei banchetti,  
allontanandosene a sera  
traballanti, senza nemmeno  
ripulirlo del vino rovesciato e  
del vomito. Adesso è  
scomparso anche mio zio  
Mentore mentre si dirigeva

verso Egesta, dove si proponeva di consultare i padri della città sul quesito legale sorto dalla decisione di questo onorevole consiglio, due giorni fa. È mia opinione ch'egli sia stato trattenuto da un membro, o da più membri, di questo consiglio medesimo.»

«Mio caro ragazzo, come potresti dimostrare queste tue folli asserzioni?» domandò Egizio.

«Vuoi davvero suggerire che tuo zio Mentore sia stato rapito e trattenuto in prigionia da uno di noi? Le notizie a me giunte sul banchetto di ieri sera sono del tutto diverse. I miei stimati colleghi Antinoo ed Eurimaco, per i quali tu dovresti provare il massimo rispetto, dato che il re in persona li ha accettati come pretendenti di tua sorella, conferendo loro privilegi

inusitati, mi hanno chiarito le circostanze. Essi dichiarano che il tuo regal padre pianse, salutandoli, lagrime di dolore, e che li baciò più e più volte supplicandoli di profittare liberamente della sua tavola durante la sua assenza. '

Secondo l'antico uso delle Egadi ', disse, ' lascio al mio caro cognato Mentore il compito di preparare il matrimonio della principessa Nausicaa. Né intendo

ostacolare la libertà del suo giudizio favorendo un pretendente più degli altri; nemmeno voialtri due distinti aristocratici. Voglio perciò che i celibi in condizione di aspirare alla mano di Nausicaa, da Drepana, Erice, Egesta, Alicie e da tutte le colonie minori del mio dominio, vengano a corteggiarla al palazzo; mangiando e bevendo nel miglior modo finché uno di

loro non venga scelto, spero  
senza indugio. Qualunque  
cosa Mentore decida io la  
approvo fin d'ora' .»

«Signore Egizio», protestò  
Clitoneo, «se mio padre  
rivolse veramente parole  
simili alle persone che tu  
nomini, certamente parlò in  
maniera del tutto diversa alla  
mia riverita madre, alla mia  
casta sorella, al mio nobile  
zio Mentore e alla mia  
indegna persona. A noi

consigliò di esser frugali durante la sua assenza, di non ricevere ospiti più di quanto lo richiedesse la stretta cortesia e di rimandare ogni decisione importante.»

«Ah, ma quando un uomo lascia ordini contraddittori, sono gli ultimi a valer come legge! E qui abbiamo due testimoni pronti a giurare che egli cambiò idea prima che la nave salpasse.»

Clitoneo si sentì come un

giovane cinghiale caduto in una rete, mentre i bracchi gli abbaiano intorno e i cacciatori avanzano con le loro lucenti lance da caccia. Tuttavia non perdette né la cortesia né il coraggio.

«Posso suggerire, mio signore Egizio», disse, «che questi uomini non hanno onorato i tuoi venerabili capelli grigi, ma ti hanno ingannato svergognatamente? Mio zio Mentore, della cui scomparsa



tu non porgi spiegazione alcuna, la mia riverita madre, mia sorella e mia cognata si trovavano tutti presenti quando il re salpò. Nessuno di noi lo vide prendere a parte i miei signori Antinoo ed Eurimaco per baciarli e mormorar loro qualcosa nelle orecchie. Né può averli veduti nessun altro, dal momento che ambedue i giovani aristocratici si erano allontanati ostentatamente dal

gruppo in lagrime sulla  
banchina. Oh, se mio padre  
fosse di nuovo con noi!  
Questa è offesa intollerabile  
alla dignità della corona; e  
voi, miei signori, dovrete  
risentirvene non soltanto  
perché si riflette su voi stessi,  
suoi consiglieri dei quali egli  
si fidava, ma perché lo  
scandalo è, direi quasi,  
universale. Non avete timore  
della vendetta divina quando  
questo caso colpirà

l'attenzione degli olimpi? Vi scongiuro qui, in nome di Zeus onnipotente e di sua zia la dea Temi, che riunisce e scioglie i concili in tutto il mondo civile, d'intervenire nella faccenda e aggiornarvi sulla verità! Se questo consiglio nel suo insieme fosse responsabile delle depredazioni che denuncio come lo è stato nel negar la reggenza a mio zio Mentore, mi sentirei di gran lunga più

tranquillo.

Il caso richiederebbe di esser pubblicamente sanato; né manchereste alla fine di sborsare un indennizzo, perché mi appellerei all'assemblea elimana, presentando una lista di ogni perdita o danno. Così come stanno le cose, noi siamo vittime di razziatori privati che si presentano in forza soverchiante e, per quanto i caporioni siano membri di

questo onorevole consiglio, essi non appartengono ad alcuna organizzazione che possiamo citare in tribunale. Perdonate la mia comprensibile amarezza!»

Scoppiò in lagrime, e il bastoncino bianco cadde rumorosamente a terra.

La maggior parte del consiglio appariva evidentemente commossa, e si sollevò un mormorio di compassione; ma nessuno osò

parlare finché Antinoo non si fece avanti, raccogliendo la bacchetta da terra.

«Clitoneo, le mie congratulazioni!» disse. «Sei un retore nato, ed è un peccato che la tua causa sia cattiva e su nient'altro basata che sul dispetto: il tuo simulato dolore ha tratto in inganno qualcuno dei miei colleghi di cuor tenero. È nostra colpa se tua sorella rifiuta ostinatamente di

rivelar la propria preferenza per l'uno o per l'altro dei suoi pretendenti? Non può nemmeno osare di lamentarsi che le sia stato concessa una scelta ristretta. Lo stesso signore Mentore, schifato della questione e incapace di richiamar tua sorella al senso del dovere, ha fatto vela per la sua isola di Hiera, giurando di restarvi finché Nausicaa non prende la decisione che ci si attende da lei. Dimmi la

verità, Clitoneo, la principessa non ha promesso alla tua riverita madre di scegliersi un marito appena terminato quel manto purpureo da sposa? E non è un fatto che, per ogni tre ornamenti da lei ricamati, e il più adagio possibile, ne ha scuciti due, finalmente cessando del tutto di lavorare?»

Clitoneo balzò su gridando: «Da chi hai raccolto queste



informazioni domestiche, mio signore Antinoo? Da Eurimaco? E Eurimaco le ha avute da Melanto dagli occhi scuri, nella capanna delle barche?»

Grida di «Oh! Oh!» si alzarono in giro, mentre tutti gli occhi si fissavano su Eurimaco, il quale si sentì in obbligo di prendere la parola. «Non ho idea di chi possa essere questa Melanto dagli occhi scuri», disse con aria

indolente. «A meno che, come suggerisce il suo nome, non sia la figlia del tuo capo mandriano Melanzio. È stato certamente lui la fonte di questa informazione, che, come hai indovinato, ho passato al mio collega qui presente. Sua figlia rappezza forse le vele?»

Egizio allora richiamò all'ordine Clitoneo, ammonendolo che, finché Antinoo teneva la bacchetta,

aveva diritto a parlare senza interruzioni.

Clitoneo si scusò, e Antinoo riprese: «Mio signore, ti prego di mostrarti indulgente verso questo giovane, il quale è ancora ignorante di procedura e la cui padronanza di sé non è più forte della sua memoria dei fatti. Permettami di ripetere che noialtri pretendenti visitammo il palazzo del re in seguito ad un invito diretto, e che ci

proponiamo di tornarvi ogni  
giorno finché la principessa  
Nausicaa non darà la sua  
tanto attesa risposta, per  
quanto questa sia  
forzatamente destinata a  
deludere centoundici di noi su  
centododici. Essa farà meglio,  
in effetti, a non mettere oltre  
alla prova la nostra pazienza,  
né a troppo presumere dei  
notevoli doni che la dea  
Atena le ha prodigato:  
bellezza, abilità nei lavori

manuali e dono straordinario di raggiungere i propri scopi nonostante l'opposizione dei parenti. Nessuna sacerdotessa della leggenda la vince, sotto questo aspetto: né Tiro, la sposa di Poseidone, né la sposa di Zeus, Alcmena. Tuttavia questa ragazza notevolmente intelligente è andata troppo oltre. Finché ci tiene a bada ripetendo ' un giorno prossimo ', noi continueremo a godere

dell'ospitalità offertaci da suo padre quando salutò, abbracciandoci, me ed Eurimaco; il che significa una spesa grossa ed inutile».

Clitoneo fece segno di voler di nuovo la bacchetta e, avendo ormai ripreso in pieno il controllo dei propri sentimenti, parlò lentamente e con calma: «Non è soltanto mia sorella che rifiuta un matrimonio forzato; è anche mia madre la regina, cui io

non posso non obbedire in  
faccende come questa, e che  
può sostenere d'esser meglio  
informata circa le intenzioni  
del re di chiunque altro a  
Drepana; e anche mio zio  
Mentore, il reggente, del cui  
atteggiamento Antinoo ha  
dato una così errata  
interpretazione; e finalmente  
anch'io. Tutti troviamo  
scandaloso questo complotto  
e non vogliamo sopportare  
imposizioni.

Vi supplico, miei signori,  
d'imprimere nella vostra  
memoria il nostro punto di  
vista, in modo che mio padre  
possa venirne informato al  
suo ritorno: e cioè che  
l'azione dei cosiddetti  
pretendenti di mia sorella,  
alcuni dei quali malvagi, altri  
avidì, alcuni sciocchi, altri  
soltanto sventati, come il  
nipotino del mio signore  
Egizio, è nient'altro che furto  
di primo grado, per il quale la



legge elimana esige la  
restituzione quadruplicata.  
Antinoo e il suo criminale  
compagno Eurimaco, il quale  
ha ordito il complotto tre  
giorni fa sotto un tasso, dove  
uno dei gufi di Atena stava  
appollaiato in ascolto, si  
stimano più intelligenti  
perfino di mia sorella  
Nausicaa. Ma sono essi, non  
lei, ad andar troppo oltre!  
Le loro prodezze (per ridicole  
che oggi appaiano)

costeranno loro alla fine più di quanto nessuno possa sospettarlo, oggi, in questo consiglio.

«Mio signore Antinoo, mio signore Eurimaco, e tu, mio signore Ctesippo, se provate un poco di vergogna nei vostri cuori, o un poco di riverenza verso gli dèi beati, evitate il palazzo e banchettate altrove, altrove giocate a cottabo col vostro scuro vin dolce, e rigettate

l'eccesso dei vostri stomachi  
su qualche altro pavimento!  
Ma se non provate né  
vergogna né riverenza verso  
gli dèi, mangiate allora e  
bevete a vostro piacimento,  
come vi siete proposti; ed io  
supplicherò Zeus, che venero,  
di avvicinare il giorno del  
rendiconto, il giorno in cui  
tutti i nemici della nostra  
antica casa verranno  
interamente distrutti. Miei  
signori, come interpretate

questo augurio? Ieri, mentre la principessa Nausicaa sorvegliava le lavandaie vicino alle sorgenti di Peribea, un'aquila è piombata, seminando la distruzione, in una covata di passeri impertinenti che banchettavano col pane del palazzo. Tutti i presenti videro la scena, e ne stupirono».

Il vecchio Aliterse, alzatosi in piedi, accettò la bacchetta:

«Uomini di Drepana, se questo augurio fu veramente veduto (e sarà facile controllar la notizia), esso non può ammettere che un'unica interpretazione. I passeri sono i pretendenti che banchettano a spese del re. Bisognerebbe dissuaderli (perché questi segni sono più ammonimenti che profezie, e il fato può essere evitato in tempo da uomini d'esperienza), prima che

l'aquila piombi giù e sparga la distruzione tra loro. I segni si deve sempre rispettarli. Una sera, l'anno scorso, io vidi uno strano spettacolo: un giovane capretto era scivolato in mare da un dirupo e lottava disperatamente col mare grosso per arrampicarsi di nuovo sulla riva. È comune opinione che le capre sian troppo sicure di piede per ruzzolare, ma forse qualche zolla del dirupo era stata

mossa dalle piogge continue e aveva ceduto. Mi piangeva il cuore di non poter salvare quella povera creatura per colpa della mia grande vecchiaia e della forza maligna del mare: così riflettei e mi chiesi:

' Quale giovane si trova in pericolo di morte? ' All'alba il principe Laodamante era scomparso!»

Eurimaco rispose: «Mio signore Aliterse, come tutti

gli àuguri tu osservi ogni giorno una cinquantina di spettacoli, e quelli che possono adattarsi a diventare profezie, dopo mesi o anni tu li tiri fuori come prove della tua prescienza; gli altri è comodo dimenticarli. Si vedono sempre uccelli svolazzare oziosi in cielo o sugli alberi, e molti di essi sono rapaci. Se ogni volta che un'allodola sbatte le ali o un'aquila fa colazione con un



passero, io dovessi trascorrere un mese a domandarmi quale guaio ciò intendeva annunciare, la vita diventerebbe impossibile. E poi il comportamento delle donnole, delle lepri, delle volpi o delle capre... non c'è fine allo studio divinatorio degli animali. Eh via! guardate laggiù quei due cani che si comportano male dietro quel pilastro! Corri a casa, vecchio, il segno è

diretto a te: assicurati che i tuoi nipotini non stiano compiendo qualche grossa birichinata! Ma prima permetti che ti ammonisca di non spingere questo capriolo impetuoso, il principe Clitoneo, ad atti di violenza, nella speranza di ricevere un bel regalo dalla famiglia reale. Se tenta di usare i suoi cornetti nascenti contro di noi, ospiti del re, verrà usata la forza; e tu ti troverai a

dover pagare una penale da spezzare il cuore per incitamento al delitto...

Frattanto, più predichi e meno ti rispetteremo; è come gridare contro un vento di libeccio. Antinoo ed io ci proponiamo di goderci l'ospitalità regale e nulla potrà fermarci; né le infantili minacce di questo principe, né i tuoi noiosi oracoli!»

Clitoneo prese la bacchetta bianca per l'ultima volta.

«Miei signori», disse, «ora che è stata registrata la mia protesta supplichevole dinanzi agli dèi e dinanzi al popolo di Drepana, io attendo il vostro meditato verdetto per il quale, non essendo uno di voi, non avrete bisogno del mio voto. Se decidete di non intervenire nella faccenda, mi appellerò all'assemblea elimana. Ma prima permettetemi di illustrarvi di nuovo il caso punto per

punto...»

Si era appena imbarcato nella sua esposizione, quando dovette notare tra i banchi non so che agitazione e mormorio. Entrava mio zio Mentore, inchinandosi al consiglio e prendendo il suo solito posto. La sua presenza incoraggiò Clitoneo a parlare con accresciuta eloquenza. Terminato che ebbe, Mentore fece segno che gli venisse consegnata la bacchetta

bianca, e si espresse come segue:

«Miei signori, forse qualcuno di voi è sorpreso di vedermi qui. Ieri stavo dirigendomi verso Eggesta sul mio carro regale, quando un messaggero mi fermò: ero desiderato d'urgenza, disse, nella mia isola di Hiera, dove una malattia convulsiva aveva attaccato i nostri bovini rossi, e una barca a sei remi mi aspettava poco lontano, sulla

riva, per portarmi subito laggiù. Senza sospettare una frode, interruppi il mio viaggio per correre a bordo. Ma come, sbarcato a Hiera, mi precipitai in casa di mio cognato domandandogli ansiosamente quante mucche fossero morte, questi mi rispose sorridendo che tutte le bestie godevano di ottima salute. Anche a lui tuttavia era stato mandato un messaggio, non potei scoprire

da chi, per avvertirlo di aspettarmi: ero fuggito da Drepana, essendo stato avvertito che sarebbe stato mortalmente pericoloso per me di restare in città! Tornato allora, un po' sollevato e un po' seccato, sulla spiaggia trovai che la barca a sei remi, il cui equipaggio portava il distintivo della casa del mio signore Eurimaco, era scomparsa. E nessuno dei pescatori locali volle



ricondurmi a Drepana,  
neanche per una grossa  
mercede, a causa di certe  
minacce pronunciate contro la  
mia vita, se avessi lasciato  
Hiera. Trascorsi la notte da  
mio cognato, ma all'alba  
decisi di tornar qui, dove  
stanno i miei affari. Ho una  
barchetta di mia proprietà, a  
Hiera, che misi in mare coi  
palanchi; tirai su l'albero,  
issai la vela e compii la  
traversata in meno di due ore.

«Miei signori, vi supplico di ascoltarmi attentamente.

Anche se non sono più reggente ai vostri occhi, sono ancora il reggente agli occhi di tutti gli onesti elimi che rispettano e obbediscono il re; e se questi decidono di venire ad Egesta, l'andrà male per colui che tentasse di fermarmi con la forza, dato che l'astuzia è fallita. Domanderò agli egestani di scoprire per me come mai non avete

protestato contro la scelta del reggente, quando fu pubblicamente annunciata dal re la mattina della sua partenza; e perché poco fa avete approvato un complotto per rinchiudermi a Hiera. Quanto alla faccenda dei pretendenti, sollevata da mio nipote Clitoneo, io lo sostengo di tutto cuore. Non che desideri dar battaglia a quei cosiddetti pretendenti di mia nipote. Mi limiterò a

consigliar loro una volta di più di andarsene, e ad ammonirli che non ascoltarmi può significare per loro la morte al ritorno del re; perché lo scherzo è andato troppo oltre. Sono allegri scapoli, son giovani, e pochi tra loro si rendono conto della gravità dei loro atti. Ma ciò non vale per voialtri più anziani, padri di famiglia, che siete complici della brutale invasione del palazzo del vostro re, del

furto dei suoi beni, e degli insulti inflitti alla sua famiglia. Durante il discorso di Clitoneo è forse uscita una sola parola di compassione dalle vostre labbra? Qualcuno di voi ha forse osato condannar l'azione dei pretendenti per quello che è, rapina in pieno giorno, tradimento e ribellione?»

«Su, su, signore Mentore», disse Egizio. «Queste sono parole grosse. Senza dubbio ti

senti irritato perché si è dimostrato che ti era illegalmente attribuito l'onore che hai goduto per qualche giorno; ma non confonder le cose. Questo consiglio non può occuparsi, direi, di un tiro che ti ha giocato qualche sconosciuto: per suggerirti, immagino, che essendo tu hierese, Hiera è per il momento il campo migliore alle tue attività. Inoltre i pretendenti, tra i quali, lo

ammetto, si trova uno dei miei nipotini (e spero risulti il candidato vincente), sembrano nel loro pieno diritto. È stato dichiarato da due dei consiglieri, verso i quali mostri un implacabile odio improvviso, che la mattina della sua partenza, il re invitò...»

Dal momento che i pretendenti erano numerosi e appartenevano a quasi tutte le famiglie di Drepana, la

riunione si svolse come ci si poteva attendere. I consiglieri più anziani non osarono mettersi in contrasto con i loro parenti e decisero che se la bellezza di centododici giovanotti si erano riuniti a banchetto, dovevano aver le loro buone ragioni per farlo. Leocrito, un altro dei miei pretendenti, tenne il discorso conclusivo:

«Basta una buona volta con queste sciocchezze! Quale



bufera si è scatenata per un'unica cena! Il re potrebbe offrire un banchetto simile tutti i giorni per un anno, senza notare un gran calo nei suoi immensi greggi e mandrie; anche se, da quell'uomo meschino che è, dice a sua figlia di offrir pane, formaggio e birra d'abete; e se richiede anche un'enorme dote dal pretendente più fortunato. Sciogli questa riunione, mio signore Egizio,

e andiamo tutti ai nostri affari! Se Clitoneo insiste a dire che la presenza di suo padre è necessaria per l'accordo di nozze, basta che s'imbarchi e vada a prenderlo a Pilo Sabbiosa. I miei signori Mentore e Aliterse possono sistemar la faccenda tra loro, sebbene dubiti molto che Clitoneo, con tutte le sue vanterie, abbia tanto ardire da lasciar Drepana. Andiamo, Antinoo; andiamo, Eurimaco

e Ctesippo: è ora che ci rechiamo al banchetto di oggi, al palazzo. I mandriani regali sono stati avvertiti di mandare altre bestie».

Clitoneo discese malinconicamente, a gran passi, verso la riva del mare, dove si lavò le mani nella spuma pregando Atena di essergli di guida. E Atena fu, come prima, lesta ad aiutarlo. Mandò Mentore in cerca del nipote, in modo che quando

Clitoneo si voltò, lo vide avvicinarsi.

«Mio caro nipote», esclamò Mentore, «sono qui per dirti quanto sono fiero di riconoscere, come ho sempre sperato, che non sei né un vile né uno sciocco, e che erediti tanto la forza mentale di tuo padre che l'amore appassionato di tua madre per la giustizia e il decoro.

Dimentica dunque i pretendenti, la loro avidità e

disonestà; sono degli sciocchi guidati da mascalzoni, e gli dèi li distruggeranno. La via che devi seguire è di fingere di accettare il consiglio di Leocrito; andare al palazzo, raccogliere provviste come per un viaggio in Grecia, vino, orzo, formaggio, e così via; e io farò quanto posso per mettere insieme un equipaggio tra la gente del popolo rimasta fedele a tuo padre ed a me. Ogni tua sosta

ulteriore a Drepana, anche all'interno del palazzo, sarebbe pericolosa, dopo i tuoi insulti al nemico.»

Clitoneo domandò: «Perché 'come per un viaggio in Grecia '? Intendi che non dovrei salpare veramente per Pilo Sabbiosa?»

«Intendo proprio questo.»

«E allora per dove? Non mi consiglierai di abbandonare la mia famiglia?»

«No; voglio che tu vada

immediatamente in cerca di aiuti armati. E non rimane che un solo luogo dove puoi sperar di trovarne, perché i pretendenti, a quanto ho saputo, hanno mandato rappresentanti ad Egesta ed Erice per avvelenar l'animo dei cittadini contro di noi; Erice ha già dichiarato che la mia reggenza è anticostituzionale.

Devi recarti da tuo fratello Alio, che è stato eletto

condottiero di guerra dei siculi a Minoa, e rivolgerti a lui. Nemmeno il suo risentimento per la vecchia severità di tuo padre, gli impedirà certamente di correre in difesa della sua amata madre e di tua sorella Nausicaa. Si portava sempre Nausicaa a cavalluccio sulla schiena, da bambina, e ha pianto amaramente quando ha dovuto lasciarla.»

«E tu, zio? Non badi alle loro



minacce; eppure li hai  
insultati non meno  
apertamente di me.»

Mentore si strinse nelle  
spalle. «Credo di sapere qual  
dovere io abbia verso il re»,  
disse con voce sicura.

# CLITONEO

## SALPA

CLITONEO tornò al palazzo col cuore pesante, e vi trovò i pretendenti tutti rallegrati dalla piega presa dagli avvenimenti, perché molti di loro avevano temuto che il consiglio intervenisse con decisione. Bighellonavano per i portici del cortile

esterno, lanciando i cerchietti  
o giocando a tavola reale,  
mentre i loro servi  
scuoivano le capre e  
passavano sulla fiamma i  
grassi maiali intorno al  
grande altare. Antinoo si  
avvicinò con passo disinvolto  
e un allegro sorriso,  
afferrando la mano di  
Clitoneo. «Mio caro  
principe», disse raggianti,  
«come sono lieto che tu sia  
venuto ad unirti a noi! Bollivi

e fumavi come una pentola di stufato, laggiù nel tempio di Poseidone; ma adesso che il consiglio ha respinto come futile la tua protesta, devi metter giudizio e renderti conto che noi non siamo qui senza un buon motivo. Bene, bene: parlare in pubblico esaurisce chi non ne abbia fatto pratica per tutta la vita, e immagino che tu ti senta affamato. Il pranzo sarà presto servito e baderò io che

ti si offrano i bocconi migliori. A proposito, mi stupisco di apprendere che stai per salpare in cerca del re. Ma benché ormai tu debba ammettere che noi siamo nel nostro pieno diritto, la novità del viaggio ti distrarrà dai tuoi pensieri, e se incontri qualche difficoltà a trovare un vascello adatto, ti prego di venire da me: forse potrò procurartene uno.»

Clitoneo non rese ad Antinoo

la stretta, anzi ritirò  
bruscamente la mano. «Se  
credi», disse con tono  
caparbio, «che io abbia la  
minima intenzione di  
mangiare e di bere in vostra  
compagnia (ciò che sarebbe  
complicità in un furto  
vergognoso ai danni di mio  
padre), ti sbagli di molto. Il  
consiglio non ha detto affatto  
l'ultima parola, e tu lo sai  
benissimo. Inoltre, quando  
sarò arrivato a Pilo Sabbiosa,

puoi star sicuro che quanto dirò al re non tornerà a tuo favore; e se incontrassi qualche difficoltà a trovare una nave, sei tu l'ultimo uomo al quale mi rivolgerei per aiuto o consiglio.»

«Se vuoi litigare», disse Antinoo, «ti accontento volentieri. Respingendo la mia mano non ti sei accresciuto le probabilità d'una lunga vita.»

Gli altri pretendenti

incominciarono a stuzzicar Clitoneo. Ctesippo gridò: «Parla abbastanza arditamente di salpare per Pilo Sabbiosa, ma non so perché, ho idea che abbia in mente un altro viaggio. Forse la sua mèta è Corinto, dove la regina Medea lasciò il suo famoso stipo di droghe; progetta di riportar qui un sacchetto pieno di veleno mortale, per strizzarne il contenuto nella ciotola dei



miscugli quando siamo  
troppo ubriachi per  
accorgercene».

Leocrito interloquì: «Hai  
ragione, per Ermete!

Ma che peccato sarebbe se, al  
pari di Laodamante,  
nemmeno Clitoneo tornasse  
mai più! Allora dovremmo  
mandare il più piccolo dei  
mocciosi a cercarlo,  
lasciando le sole donne a  
governare il palazzo. E se  
anche lui cadesse in mare,

saremmo obbligati a dividerci  
tra noi la proprietà,  
giocandoci a dadi i diversi  
lotti. Io ho l'occhio sul  
frutteto, che è buono per due  
scopi: la provvista delle frutta  
e i divertimenti. Per Ercole,  
principe, quelle tue puledrine  
sono brave saltatrici. Le hai  
domate tu?»

Gli scherzi di Leocrito  
confermarono i miei timori: si  
sarebbe fatto il tentativo di  
uccider mio padre al suo

ritorno e di cancellare l'intera sua discendenza maschile.

Clitoneo rientrò in casa senza rispondere e prese da parte Euriclea. «Nutrice», disse, «ho bisogno di dodici pile di vino, non del migliore, ma di quello di seconda qualità; e di dodici robusti sacchi di cuoio con farina d'orzo, ognuno di venti misure. Dietro suggerimento del mio signore Mentore, parto per richiamar mio padre da Pilo Sabbiosa. E

ascoltami bene: non devi far parola della cosa con nessuno, nemmeno con mia madre, finché non sarò uscito dal porto.»

Euriclea scoppiò in lagrime. «Mio carissimo bambino, anche tu?» singhiozzò. «Ci lasci del tutto indifese? Che cosa impedirà a questi svergognati giovani aristocratici di assassinarci nei nostri letti e saccheggiare il palazzo?»

«Mio zio Mentore sarà qui per proteggervi. È consigliere e fratello della regina, e finché lui dirige la casa, chi oserebbe farvi del male? Le nostre campagne ne soffriranno, forse, ma mio nonno può tenerle d'occhio e i contadini sono fedeli. Lo sono anche tutti i capi mandriani, tranne Melanzio.»

«Ah, quell'infame Melanzio!»

esclamò lei.

«Stamattina ho dovuto

prenderlo per la collottola e cacciarlo a calci dalla dispensa. C'era entrato, con aria tranquilla, come se fosse il padrone! E sua figlia Melanto, eccoti una donnaccia! Il peggio è che col suo esempio ha già corrotto parecchie altre ragazze. Ieri bevevano nei portici anche loro, tenendo per mano gli uomini, baciandoli e facendo piedino sotto la tavola. Io le guardavo dalla finestra. Dopo

un po' sono uscite di soppiatto da una porta laterale, passando in giardino, e hanno cominciato a dimenarsi sull'erba con i pretendenti. Parola mia, bella maniera di comportarsi per dei giovani aristocratici che dicono di voler corteggiare tua sorella: corrompere le ancelle! E chi allevierà i bastardi che faranno? Il mondo sembra che ci caschi addosso! Ho informato per filo e per

segno la regina di quel che succedeva sull'erba; e l'unico suo commento è stato : '

Povere ragazze, hanno scelto un piacere effimero. Afrodite è una dea potente, e chi può resisterle? Quelle ragazze non sono più bambine : sanno di agir male. Adesso è troppo tardi. Una verginità infranta non si può più riaccomodare. ' Oh, bambino mio, non sei per niente saggio a non dire a tua madre dove vai.»



«Ho promesso a mio zio di non dirlo a nessuno, nemmeno a lei.»

A questo puntò, dopo avere ascoltato dietro la porta, entrai nella stanza.

«Clitoneo», dissi, «giuoca lealmente e lo farò anch'io.

Dal momento che nessuno di noi può affrontar da solo questi guai, ognuno di noi deve mostrare fiducia all'altro. Dolce Euriclea, lasciaci soli. Non vorrei che

tu ascoltassi segreti che poi, per custodirli, ti spezzaresti il cuore.»

Euriclea uscì tirando su col naso, e io insistetti presso Clitoneo: «Fratello, parti davvero per Pilo Sabbiosa, come ne corre voce? In tal caso saresti un vero sciocco. Ma se salpi per qualche altro luogo, bisogna ch'io lo sappia: quando una mano lava l'altra, si puliscono tutt'e due».

«Hai qualche notizia riservata da offrirmi in cambio?»

Aggrottai le sopracciglia.

«Non siamo commercianti da dover mercanteggiare», dissi.

«Siamo un fratello e una sorella che si trovano di fronte a forze formidabilmente superiori. Se non ci fidiamo ciecamente l'uno dell'altra siamo perduti. Che cosa sarebbe accaduto a Micene, dimmelo un po', se Oreste e sua sorella Elettra

avessero fatto progetti separati e all'insaputa l'uno dell'altra per distruggere l'usurpatore Egisto? Mi credi vile, o sciocca, o incapace di mantenere un segreto? Dillo subito e saprò come regolarmi.»

Clitoneo mi domandò scusa. «Certo che mi fido della tua discrezione», esclamò; «e s'intende che contavo di condividere con te i miei segreti.

L'importante era di non far credere ad Euriclea che mi confidassi con te anziché con nostra madre, alla quale non oso dire che vado a Minoa a chiedere aiuto ad Alio. Alio potrebbe aiutarci; allo zio Mentore e a me non viene in mente nessun altro che lo potrebbe.»

«Avevo pensato anch'io all'eventualità di rivolgerci ad Alio», risposi, «ma soltanto come *ex tremo ratio*. Invitar

soldati stranieri qui, e soprattutto siculi, mi sembra un precedente pericoloso. Anche se il risultato fosse buono, creerebbe l'impressione che la nostra dinastia governi gli elimi con la forza delle armi, non degli affetti; ciò che rafforzerebbe i focesi nel loro complotto di ribelli.

E poi, per quanto io agogni a riabbracciare Alio, e per quanto egli debba obbedienza

affettuosa a nostra madre, non può aver dimenticato la maledizione formulata sul suo capo al momento della sua partenza. Quel che peggiora le cose, in certo modo, è che era innocente del barbaro assassinio del pescatore. È stato Ctesippo ad uccidere quel poveretto, l'ho scoperto casualmente un mese o due fa.»

«È mai possibile? E allora perché non lo hai

denunciato?»)»

«Ho tentato di farlo, ma non avevo finito di accennare al nome di Alio, che nostro padre si abbandonò a un'ira così violenta, da rendermi impossibile aggiungere una sola parola. Mi sono domandata : ' Perché sfregare il sale su una ferita ancora aperta? Alio, oggi non più vagabondo senza patria, ha sposato la figlia del re di Minoa, diventando erede al



trono. È abbastanza felice, in complesso, e ormai penserà ed agirà come un siculo, non come un elimio. Senza dire che mi mancavano le prove irrefragabili che fosse stato Ctesippo a uccidere il pescatore. Avevo soltanto la confessione d'una moribonda, che pare fosse stata pagata da Ctesippo perché deponesse contro Alio.

Riferii a nostra madre tutto quel che sapevo, e lei è

d'accordo con me che non si può far nulla per riparare all'ingiustizia.»

«Credi dunque che non dovrei andare?»

«Quanto impiegherai per raggiungere Minoa?»

«Se il vento non cambia, due giorni, coi remi e le vele. Dobbiamo percorrere ottanta o novanta miglia. Il viaggio di ritorno richiederà molto più tempo, se abbiamo il vento contrario.»

«Siccome è improbabile che Alio possa procurarti una squadra navale con così poco margine di preavviso, faresti meglio a tornare per via di terra.

La tua ricomparsa deve destare sorpresa. Qualunque linea di condotta decida di seguire, certo Alio non mancherà di riaccompagnarti alla frontiera; mentre se tu tornassi per mare l'equipaggio potrebbe accusarti al

consiglio di connivenza col nemico. Ti aspetto di ritorno tra sette giorni, fidando che Atena continui ad esserci favorevole. Prendi la strada interna, e aspettami all'allevamento di maiali di Eumeo. Se non mi troverai laggiù, mettiti pure a piangere: puoi esser sicuro che sarò morta o rapita.»

«Che cosa vuoi che ti riporti, da Minoa?»

«La minaccia di un'invasione

sicula se i pretendenti non lasciano il palazzo senza tardare e senza rifondere i danni.»

«Ma se Alio si rifiuta di avanzare una simile minaccia?»

«Non si rifiuterà.»

«E la nave (purché mi riesca di ottenerne una in prestito, del che sono tutt'altro che sicuro)?

Quali ordini dovrò dare all'equipaggio quando

arriviamo a Minoa?»

«Deciderai tu. Ma certo devono tenersi lontani da Drepana finché tu non vi sarai tornato da due o tre giorni almeno.»

Clitoneo, benché duro, è malleabile. Non avendo idee sue, ma soltanto collera d'indignazione, e trovando che il mio piano coincideva con quello dello zio Mentore, fu pronto ad agire come gli suggerivo. I problemi

immediati: dove prendere in prestito la nave e raccogliere un equipaggio, a chi affidare Argo e Lelape durante la sua assenza perché fossero tenuti in esercizio, quali doni offrire ad Alio e così via, lo assorbirono a tal punto che trascurò di domandarmi il segreto perché della mia fiducia, e come avrei trascorso l'intervallo tra il suo ritorno e quello della nave. Ma io mi proponevo di

giocare lealmente: Clitoneo avrebbe incontrato tra non molto Etone il cretese. E, fino a quel momento, sembrava inutile caricargli il capo con progetti che non erano ancora chiaramente formulati nemmeno nel mio.

Clitoneo ebbe una fortuna insperata. Un giovane aristocratico della nostra tribù, un certo Noemone, aveva per l'appunto una nave disponibile.



Era un ragazzo dalle gambe lunghe e dal viso pallido che si era innamorato di me: calcolò che, prestando a Clitoneo la nave, che stava tirata in secco in una parte deserta del golfo meridionale, e nascondendo la cosa ad Antinoo ed Eurimaco, avrebbe dimostrato la propria lealtà alla nostra casa ed a me, mettendosi in buona luce per il giorno in cui fossero terminati i nostri guai. Per sua

disgrazia, però, aveva trascurato il mio ammonimento di tenersi lontano dal palazzo, pur dicendo allo zio Mentore, in privato, che intendeva pagare tutto quel che mangiava e beveva, e che veniva da noi unicamente nella speranza di scorgermi, ogni tanto, affacciata per un momento alla finestra. Provavo una certa compassione ed anche gratitudine verso Noemone,

che aveva grandi occhi sporgenti, come quelli di una lepre; ma non l'avrei mai voluto per marito. Avevo giurato solennemente sulla dea infernale Ecate, di cui lo stesso Zeus ha timore reverenziale, di non sposare nessun uomo, quali che fossero le circostanze, che fosse entrato nella nostra casa senza invito e avesse abusato della nostra ospitalità. Benissimo dunque: ecco che

avevamo la nave che ci occorreva. Euriclea la fornì di provviste; mio zio Mentore ingaggiò l'equipaggio; e il segreto fu mantenuto così bene che poco più tardi, mentre i pretendenti facevano chiasso nei portici, Clitoneo poté scivolare fuori del palazzo per la porta del giardino, raggiungere in fretta il porto e salire a bordo senza difficoltà. Poco dopo si allontanava rapidamente

verso sudest a forza di remi e di vela. Troppo tardi i nostri nemici si resero conto, con una certa preoccupazione, della sua assenza. Antinoo ed Eurimaco si erano lusingati che nessuno avrebbe osato prestargli nemmeno una barca a quattro remi; o che, alla peggio, essi sarebbero riusciti a fermarla in porto minacciando l'equipaggio. L'ultima cosa al mondo che desideravano era che il re

venisse a sapere come stavano le cose in patria. E se avesse arruolato armati a Pilo Sabbiosa, tornando indietro con una gran forza punitiva? Essi, che avevano progettato di annientarlo appena avesse messo piede, senza sospetto, sulla banchina, dovevano adesso modificare i loro piani. Non potevano tuttavia rimproverare apertamente Noemone senza tradirsi; infatti per la maggior parte

dei pretendenti quello spreco sregolato del nostro bestiame e del nostro vino era ancora un semplice scherzo a spese d'un re economo, che aveva fatto un invito generale dimenticando di annullarlo al momento della partenza.

Così Noemone rimase ignaro d'aver infetto un grave colpo ai nostri nemici. Essi decisero di porre vedette lungo tutta la costa, con l'ordine di far segnali col fumo quando si

fosse avvistata la nave del re che si riconosceva facilmente dalla prua a cavalluccio marino e dalla vela a strisce purpuree.

Allora sarebbero salpati in fretta per preparargli l'imboscata al largo di Motie. Mia madre mi accolse ironicamente, la mattina dopo. Licenziate le ancelle, domandò: «Chi ha messo su Clitoneo per questa avventura? Sei stata tu, o



Mentore? Oppure tutti e due?»

Non sono mai riuscita in vita mia a ingannar con successo mia madre, e quindi risposi:

«Mio zio Mentore l'ha organizzata, facendo promettere a Clitoneo di non dirlo a nessuno. Nemmeno a te e a me».

«E nemmeno ad Euriclea, suppongo?»

«Euriclea doveva fornire l'orzo e il vino.»

Sospirò. «Ma non va a Pilo Sabbiosa, evidentemente.»  
«Perché dici ' evidentemente '?'»

«Credi che oserebbe affrontare suo padre senza portargli un messaggio da parte mia? E poi le informazioni che ho raccolto dimostrano che il pilota ingaggiato da Mentore non ha esperienza che per la costa; Clitoneo non si arrischierebbe nel golfo Ionio senza un

pilota che avesse percorso quella rotta almeno una dozzina di volte. E il suo timore di mettermi a parte del segreto deve significare che non vuol correre rischi domandando la mia approvazione per atti che tuo padre ha proibito. In effetti, è andato a Minoa: ho ragione?»  
Annuii col capo.

«Ebbene», sospirò, «soltanto la lealtà verso tuo padre m'impedisce di lodare il suo

coraggio.»

Non disse nulla allo zio Mentore. Questi adesso andava in giro con un paio di guardie del corpo: due schiavi siculi che gli erano molto attaccati e che portavano coltelli da cucina alla cintola. I pretendenti badavano a non insultarlo in presenza dei siculi; ma un giorno o due dopo, spinto da Eurimaco, Agelao osò entrare nella sala del trono, prender lo scettro

regale e sedersi sul trono. Mia madre balzò in piedi dal suo telaio, esclamando

seccamente: «Ragazzo, scendi subito dal trono del re! Codesta non è una poltrona qualunque. Guai se ti trovo di nuovo seduto là!»

Gli corse vicino e gli somministrò due schiaffi, tirandolo giù per le gambe. Non avendo mai veduto la mia placida, regale, bella madre in collera, Agelao

rimase così sorpreso che, trovatosi lungo disteso per terra sul pavimento di marmo, con la spina dorsale illividita, si affrettò a rimettersi in piedi e fuggì via alla meglio. La vergogna lo trattenne dal parlar con gli amici della propria disavventura; ma da quel giorno il trono gli parve non meno terribile della sedia, infuocata e inghirlandata di serpenti, su cui Teseo (altro usurpatore

arrogante) soffre l'eterno tormento impostogli da Persefone, regina dell'Averno.

Un giorno i pretendenti andarono a caccia del cinghiale. Una grossa bestia era stata veduta in un cespuglio della montagna, a un paio di miglia da Drepana, e i pretendenti si alzarono di buon'ora per correrle dietro. Inutile ch'io registri altri particolari della caccia

all'infuori di questo: avendo Antinoo preso a prestito Argo e Lelape per l'occasione, il povero Lelape, che aveva arditamente afferrato il cinghiale per il muso, rimase sventrato. Magari almeno si fosse trattato di Antinoo stesso invece che del cane! E siccome quei pasticcioni avevano teso la rete attorno al boschetto troppo in fretta, il cinghiale riuscì a sfuggire, arrecando notevoli danni al



raccolto e alle vigne, che per fortuna, non appartenevano al palazzo; finché il nostro pastore Filezio, incontrandolo per caso in un angusto sentiero, si guadagnò la gloria con un abile colpo di giavellotto.

I servi dei pretendenti, tuttavia, avevano preparato secondo il solito un enorme pasto nel cortile dei sacrifici. Venni a sapere, da brani di conversazione colti per caso,

che avendo Eumeo respinto da un po' di tempo tutte le richieste di maiali, i domestici avevano avuto ordine di prenderli con la forza; che quella mattina erano venuti alle mani con Filezio, il quale si era rifiutato seccamente di fornire altre pecore o capre; e che suo cugino era rimasto ferito gravemente al capo. Non ebbi nessuna notizia di un mendicante ospitato nella fattoria di Eumeo, e fui certa

che Etone aveva obbedito alle mie istruzioni, tenendosi prudentemente appartato. Era infatti un vero combattente nato, un campione che avrebbe potuto respinger quella gentaglia con una semplice fascina, se avesse voluto. Quei suoi occhi limpidi e quelle sue braccia muscolose... Studiando la cosa con attenta cautela, giunsi alla conclusione che dovevo essermi innamorata

veramente e profondamente:  
altrimenti, perché avrei  
riposto tanta fiducia nella  
forza e nel coraggio di Etone?  
Essendomi finora mancata  
quest'esperienza, cominciai a  
sentirmi un po' strana: non  
malsicura di me stessa, ma  
perplessa. Se la vita e l'onore  
di Etone, ad un tratto,  
valevano per me quanto la  
mia vita e il mio onore, io  
venivo a possedere (per dirla  
fantasiosamente) un'anima

interna e una esterna. Mi era grato ricordare di averlo trattato con fermezza, così come dovevo continuare a trattarlo; ch  se poi Atena ci concedeva la vittoria sui nostri nemici, e se io avessi accettato di diventar sua moglie, egli non mi avrebbe mai disprezzato, anche se avessi mostrato palesemente di amarlo. Presto ci saremmo incontrati di nuovo, se tutto andava bene; e avrei avuto

conferma se mi ero sbagliata  
o no nel mio primo  
favorevole giudizio delle sue  
virtù...

Le mie riflessioni furono  
interrotte da grida provenienti  
dal cortile dei sacrifici: i  
cacciatori stavano tornando a  
frotte. Mi rifugiai nella torre  
per evitarli. Eurimaco, che  
aveva messo i piedi in una  
certa pozzanghera fangosa dal  
cinghiale usata per bagnarsi,  
entrò villanamente negli

appartamenti delle nostre  
donne esigendo un bagno da  
piedi. Mia madre si trovava  
nel frutteto a dar ordini a  
Dolio il giardiniere; mio zio  
Mentore stava per istrada a  
guardare una pariglia di muli  
offerti in vendita; cosicché  
per l'appunto in casa non c'era  
nessuno della famiglia, tranne  
Ctimene. Essa avrebbe  
dovuto mandare Eurimaco  
per i fatti suoi; ma, forse grata  
dell'intervento di lui a suo

vantaggio, disse a Euriclea di andare a prendere l'acqua calda per lavargli le gambe. Euriclea sapeva stare al suo posto e non mosse la minima obiezione a quell'ordine, pur obbedendo con evidente malavoglia; versò un secchio d'acqua fredda in un grande bacino di rame e mandò un'ancella in cucina a prenderne altrettanta di calda. Quando tutto fu predisposto a dovere, Eurimaco sedette su



un basso sgabello mettendo i piedi nel bacino.

«Sei molto silenziosa, vecchia», sogghignò.

«Ho poco da dire, giovane nobiluomo.»

«E anche imbronciata.»

«Mi dai torto?» Euriclea gli afferrò un piede e, con una spazzola, si mise a strofinarlo per toglier via il sudiciume.

«Ehi!» gridò il giovane. «Dai a me! Vuoi scuoiarmi vivo? Che spazzola è mai codesta?»

«La striglia dura per nettar la pelle ai maiali.

Vuoi che adoperi una spugna da signora?»

Ad un tratto, lasciando andare il piede, cacciò uno strillo e afferrò l'orlo della sottoveste di Eurimaco. Con l'indice accusatore mostrava un accurato rammendo. Il calcagno del giovanotto colpì l'orlo del catino, che si rovesciò inondando la stanza d'acqua sporca.

Egli la afferrò alla gola. «Se osi!» borbottò in tono di minaccia mortale.

Ctimene, in piedi vicino alla finestra, interpretò male la scena.

«Parola mia, Euriclea!» esclamò. «Sei impazzita? È questo il modo di accogliere un nobile?

Prima gli strofini i piedi fin quasi a togliergli la pelle, poi gliene lasci cadere uno e rovesci il catino! Sta' attenta,

altrimenti ti faccio frustare,  
con tutti i tuoi capelli grigi.»

«E se non tieni ben chiusa  
codesta bocca sdentata»,  
gridò Eurimaco, «ti può  
capitar di peggio d'una  
frustata: puoi trovarti appesa  
a una trave per il collo!»

«Mio signore, di qui in avanti  
sarò la discrezione in  
persona», piagnucolò  
Euriclea fingendosi fuor di sé  
dalla paura. «Sarò muta come  
un sasso o un lingotto di

ferro.»

«Puoi contare sulla sua assoluta devozione di serva, mio signore Eurimaco», le fece eco Ctimene. «Va' subito a prendere dell'altra acqua calda, Euriclea, e un panno morbido!»

Il fatto si è che Euriclea aveva riconosciuto quel rammendo per averlo fatto lei stessa, e la sottoveste per una delle tre che Laodamante aveva preso seco al momento della sua

scomparsa. Ma come mai si trovava ora in possesso di Eurimaco? Si trattava di un delitto?

Siccome una promessa forzata non conta come promessa, Euriclea mi riferì senza tardare, domandandomi se anche mia madre e Ctimene dovessero venirne a conoscenza.

«Non ci si può fidar di Ctimene per mantenere un segreto», dissi. «E forse

sarebbe meglio aspettare il ritorno di Clitoneo prima di parlarne a mia madre.

Dobbiamo attutirle il colpo.»

«Tu credi dunque che Laodamante...?»

Annuii tristemente col capo.

«Lascia che Eurimaco domandi un altro bagno!» esclamò la vecchia.

«Preparerò una rete e un'ascia per macellarlo, come Clitemnestra maceFlò Agamennone. Il cuore mi

ringhia nel petto, come fa una cagna coi suoi cuccioli quando si avvicina uno straniero.»

«No, cara Euriclea, la vendetta del sangue spetta a Clitoneo ed a me. Se tardiamo, lo spettro di mio fratello ci perseguiterà senza misericordia; anzi, dev'esser stato lui a far entrare tutti questi guai nel palazzo. A te ci rivolgeremo quando avremo bisogno dei tuoi



servigi.»

# LA VECCHIA SCROFA BIANCA

D ' ESTATE , lo ricordai allo zio Mentore, i momenti migliori per uscire inosservati dal palazzo sono l'una dopo mezzanotte, quando tutti, meno il portiere, sono addormentati, e un'ora dopo il

pranzo, quando tutti fanno la siesta, compreso il portiere. Scegliemmo l'ora della siesta. Avevo detto a mia madre dove andavo e perché. Mi baciò teneramente, ma non fece altro commento che questo: «Bisognerà convincere Ctimene che sei a letto con una febbre contagiosa».

«Se almeno Alio ci aiutasse!» borbottò mio zio mentre giravamo attorno alle

scuderie, tenendoci nascosti dietro gli ulivi. Tutti e due calzavamo solide scarpe e gli abiti che mettevamo per i lavori pesanti: lana ruvida e scura, senza guarnizioni vistose o luccicanti. Mio zio aveva la spada e un sacco di provviste; io, un pugnale nascosto sotto la veste.

Riuscimmo a raggiungere inosservati il nostro molo privato. La barchetta era pronta e, a forza di remi,

traversammo il golfo meridionale fino alla spiaggia di fronte, evitando così le porte della città. Poi ci dirigemmo a piedi verso l'interno, e grazie ad Atena non incontrammo anima viva durante tutta la strada attraverso le paludi. Dopo un po', lasciata sulla sinistra la città di Erice, cominciammo a percorrere la via che in leggera salita conduce ad Iperia e, più oltre, al tempio

di Afrodite.

Il sole splendeva scottante, ma quello era un viaggio che non si poteva interrompere, anche se il sudore mi colava giù a rivoli dalla fronte lungo le guance impolverate.

«Zio», dissi alla fine, «quando Clitoneo ed io andavamo, da bambini, a far merenda in campagna, tu ci alleviavi il cammino raccontandoci delle storie. Quella che preferivo era la

storia del re che non voleva morire. Dimmela ancora.»

«Con questo caldo, e in salita? Ansimando come cani dopo la caccia?»

«Ti porterò io il sacco se fai quel che ti chiedo. Voglio ricordarmi dell'epoca in cui non avevo ancora una preoccupazione al mondo.»

«Benissimo, acconsento. No, mia cara, ce la faccio anche a portare il sacco. Ben presto giungeremo tra i pini

profumati, e allora non sarà  
più tanto faticoso... Sì, il re si  
chiamava Ulisse. Ulisse si  
dice fosse nipotino di  
Autolieo e antenato dei  
focesi.»

«Come Odisseo.»

«Come Odisseo», assentì mio  
zio, «e perciò qualcuno  
confonde Odisseo con Ulisse.  
Questa è la sua storia quale  
l'ho sentita dai mistagoghi di  
Egesta, come spiegazione di  
un certo balletto che in antico



si danzava qui al colmo dell'estate.»

Autolieo il focese era maestro in fatto di furti, Ermete avendogli conferito il potere di trasformare qualunque animale egli rubasse da cornuto a non cornuto, o da nero a bianco, e viceversa. Così, per quanto il suo vicino Sisifo, re di Corinto, avesse notato che le proprie mandrie andavano diminuendo continuamente mentre invece

quelle di Autolieo andavano aumentando, per molto tempo egli non fu in grado d'incolparlo di fellonia; finché un giorno non si decise ad incidere nell'interno degli zoccoli dei propri bovini il monogramma C3 o, come altri dicono, certe lettere che significavano: 'Rubato da Autolico'. Quella stessa notte Autolico si servì secondo il solito, e all'alba le impronte degli zoccoli lungo la strada

diedero a Sisifo prove  
sufficienti per chiamare dei  
testimoni del furto.

Raggiunse le stalle di  
Autolico, identificò le bestie  
rubate dagli zoccoli segnati e,  
lasciando i propri sostenitori  
a discutere col ladro, fece di  
fretta il giro della casa, entrò  
dal portico e, mentre di fuori  
divampava una gran  
discussione, sedusse la figlia  
di Autolieo, Anticlea, moglie  
di Laerte l'argivo. Questa gli

concepì Ulisse; e la maniera con cui si verificò tale concezione basta a dar conto dell'astuzia che dimostrava usualmente, nonché del suo soprannome, ' Ipsipilon ', che significa ' Dell'alto portico '. Ora, un giorno Zeus s'invaghì di Egina, figlia del dio fiume Asopo; e, travestito da principe acheo, la rapì segretamente. Asopo partì col cuore dolente in cerca di Egina e, facendo una prima

tappa a Corinto, chiese al re Sisifo se sapeva dove si trovasse la fuggitiva. «Lo so», rispose Sisifo, «ma tu devi ripagarmi l'informazione fornendo la mia cittadella d'una sorgente perpetua.» Asopo acconsentì e fece spumeggiar la sorgente di Peirene dietro il tempio di Afrodite. «Troverai Zeus che abbraccia tua figlia in un bosco distante cinque miglia da qui, verso ponente», disse

Sisifo; «e, tra parentesi, ha dimenticato di portar seco le sue armi possenti.»

Asopo partì a quella volta, sorprese Zeus proprio in piena funzione di seduttore e l'obbligò a fuggir via ignominiosamente. Ma non appena fuori di vista, Zeus si trasformò in un macigno, restando immobile mentre Asopo gli passava accanto di corsa. Poi, rientrato di soppiatto all'Olimpo, dai suoi

sicuri bastioni fece piovere i fulmini addosso ad Asopo. Il poveraccio zoppica ancora per le ferite, e spesso si trovan pezzi di carbone nel letto del suo fiume. Poi Zeus ordinò a suo fratello Ade di trascinare Sisifo nell'inferno e qui punirlo eternamente per aver tradito i segreti divini. Tuttavia l'indomito Sisifo mise le manette ad Ade stesso, persuadendolo a spiegargliene l'uso e poi

chiudendogli le rapidamente col lucchetto. Ade rimase così prigioniero in casa di Sisifo per qualche giorno: situazione ridicola, perché nessuno più poteva morire, neanche se gli si tagliava la testa o lo si dilaniava. Finalmente Ares, dio della guerra, i cui interessi si trovavano minacciati, venne di fretta e liberò Ade, abbandonando Sisifo alle sue grinfie. Sisifo però aveva ancora un



trucco di riserva.

Prima di scendere all'inferno, proibì alla moglie Merope di seppellirlo: e, giunto nel palazzo di Ade, corse difilato da Persefone, per farle presente che una persona non sepolta non aveva diritto di stare nei suoi domini: avrebbero dovuto lasciarlo sull'altra riva del fiume Stige. «Permettimi di tornare nel mondo di sopra», la supplicò, «ch'io organizzi i miei

funerali e castighi la  
trascuratezza dimostrata nei  
miei confronti. La mia  
presenza qui è irregolare. Fra  
tre giorni sarò ai tuoi  
servigi.»

Persefone rimase ingannata e  
gli concesse il proprio  
assenso; ma non appena  
Sisifo si vide alla luce del  
sole, ripudiò la promessa.  
Finalmente fu chiamato  
Ermete per trascinarlo giù di  
nuovo.

Ulisse si dimostrò degno figlio di Sisifo: neppur lui, infatti, volle morire, nonostante l'ostilità degli dèi e degli uomini che suo padre aveva messi nel sacco. Il dio Apollo, in sembianza di cinghiale, gli si precipitò addosso mentre cacciava sul monte Parnaso e gli squarciò una coscia, allo stesso modo come aveva squarciato la coscia di Adone. Ma Ulisse, pur portando la cicatrice fino

alla tomba e anzi prendendo da questa il nome, perché Ulisse significa ' Coscia ferita ', si curò con l'aglio, regalo del suo bisnonno Ermete, il solo che lo proteggesse.

Dietro consiglio di Ermete, si arruolò in una banda di esiliati e di avventurieri che, imbarcatisi, fuggirono dalla Grecia con la speranza di fondare una colonia in qualche regione sulla quale gli olimpici non avessero

potere. Fecero vela per molte isole; prima sbarcarono nell'isola di Ogigia, dove la regina Calipso attirò Ulisse in una enorme caverna e gli offrì il pomo dell'immortalità a patto che giacesse con lei, il che egli fece. Non si lasciò però ingannare e, pur mangiando il pomo, mangiò anche l'aglio, neutralizzando per tal modo l'incantesimo di morte di Calipso. Di lì veleggiarono all'isola dei

Cimmeri; nell'estremo  
setteentrione, dove il giorno e  
la notte s'incontrano nel  
crepuscolo, e massicce  
montagne di ghiaccio (così  
vengon chiamate) galleggiano  
sul mare nebbioso,  
schiacciando le navi in mezzo  
a loro. Gettarono l'àncora nel  
porto dei Cancelli Remoti,  
dove Cariddi, figlia d'un re  
cannibale, lo accolse nel  
proprio letto; e quella sera gli  
avrebbe succhiato il sangue

mangiandolo crudo, se il  
sapor d'aglio che gli si sentiva  
nel fiato non l'avesse fatta  
desistere.

Di lì salparono per l'isola dei  
Lamenti, la cui regina Circe  
lo intrattenne gradevolmente,  
ma poi lo colpì con la  
bacchetta magica intendendo  
di tramutarlo in porco; ma  
contro l'aglio i suoi  
incantesimi non ebbero  
effetto. E di qui nell'isola  
delle Sirene, dove le

donneucello cantano  
dolcemente tra le ossa dei  
morti; ma lui tappò le proprie  
orecchie e quelle dei  
compagni con la cera.

E all'isola Eolia, dove le  
anime degli uomini sono  
venti; ivi la regina che li  
accolse tentò di rubargli  
l'anima rinchiudendola in un  
sacco di cuoio, ma di nuovo  
l'aglio lo preservò. E all'isola  
dei Cani, dove la bellissima  
Scilla, avendolo preso per



amante, d'improvviso si trasformò in una muta gemente di sei cani bianchi dalle orecchie rosse, e lo inseguì con mascelle lorde di bava; ma l'aglio fece perder loro la pista. Finalmente la medesima pianta lo salvò dalla bianca dea Ino, che sedutasi, travestita da ondina, sulla murata della sua nave, gli avvolse al collo la propria sciarpa trascinandolo in una caverna del mare profondo;

ma, tenendo dell'aglio tra le labbra, Ulisse non annegò. Sette volte durante il viaggio aveva schivato la morte e ogni volta aveva sacrificato una capra propiziatrice al padre Zeus. Giunse ora ad Ogigia, nell'estremo occidente, dove il sacro bestiame del sole è custodito dalla ninfa Lampetia. Ulisse rubò i buoi, come già aveva fatto una volta Ercole, e se ne scappò via senza danno, per

quanto Lampetia gli avesse legato i capelli alla testiera del letto mentre dormiva e avesse chiamato il proprio fratello Eurizione per tagliargli la testa. Ma i capelli si sciolsero da sé, perché l'aglio è onnipotente. Allora gli dèi, ammirati di Ulisse che a loro tutti aveva sacrificato i buoi rubati, lo invitarono a vivere nell'Olimpo, perché era suo destino non morire mai.

Nell'ascoltar di nuovo questa storia, mi stupì accorgermi fino a che punto la mia immaginazione infantile l'aveva trasformata, confondendo i diversi incidenti e collegandoli a scene familiari. I Cancelli Remoti, per esempio, erano per me il porto e la fortezza di Cefaledio, più in su sulla costa rispetto a Egesta, dove mio padre mi aveva condotta tanto tempo prima, durante

uno dei suoi viaggi regali;- e il palazzo di Circe era il nostro, ma, chissà come, situato in mezzo al grande allevamento di maiali di Eumeo; e i sacri buoi del sole erano una mandria pezzata, molto stimata da mio padre, che un equipaggio di pirati aveva tentato una volta di rubarci in prossimità di Reetro.

L'isola Eolia era Estode, che giace tutta sola a nordovest, e

con tempo chiaro è visibile dalla vetta dell'Enee; ma siccome è priva di acqua, non serve che alla caccia delle foche e alla pesca delle aragoste. E l'isola di Calipso era Pantelleria, che si vede ogni tanto, nelle giornate limpide, laggiù verso mezzogiorno, a metà strada dalla Libia.

«Che genere di aglio era quello?» domandai.

«Un aglio col fiore giallo, che

veniva chiamato aglio  
dorato.»

«E io che me l'ero  
immaginato sempre bianco  
come la neve e profumato  
come il ciclamino d'aprile!  
Perché è così famoso come  
pianta magica?»

«Senza dubbio per il suo  
color d'oro e perché,  
diversamente dalle altre  
piante, cresce più in fretta  
quando cala la luna,  
resistendo alla magia delle

varie dee della mortenellavita incontrate da Ulisse. Anche la saracca, che non si lascia influenzar dalla luna, ha virtù dello stesso genere, e quindi il suo fegato è un rimedio sovrano contro il malocchio e le streghe.»

«Sei sicuro che questa storia me la raccontavi esattamente allo stesso modo?»

«Sicurissimo. E se te la dovessi ripetere tra dieci anni, non ne cambierei una parola:



perché è un mito più che una storiella da vecchie comari, come quella di Conturano.»

«Non capisco.»

«Bene, i mitografi assicurano che un certo re di Corinto, al termine del suo regno, si rifiutò di morire. Nei tempi andati se ne eleggeva uno nuovo ogni anno, e alla fine dell'anno il re depresso veniva castrato con una zanna di cinghiale e sacrificato alla dea-Luna Era. Ma

quell'Ulisse di Corinto sfidò la tradizione e continuò a regnare per otto anni. Ed istituì una ' deposizione annuale della corona ', proprio come quando tuo padre giace in pompa per un giorno, e si sacrifica una capra a Zeus, e maiali agli dèi infernali. Quelle visite alle sette isole sono un'allegoria dei sette anni in cui sfuggì alla morte. Al termine dell'ottavo anno, Ulisse

sarebbe dovuto scendere nel mondo sotterraneo, come suo padre Sisifo; ma per volontà divina gli fu consentito di vivere l'intero ciclo della sua vita naturale. Perciò si disse che gli dèi gli avevan concesso l'immortalità.

Comunque ogni nove anni, per commemorare un'antica usanza, egli offriva un toro pomellato a Zeus invece d'una capra, come fa anche tuo padre.»

Ingrata, rimpiansi che avesse rovinato la storia con le sue spiegazioni. «Detesto le allegorie e i simboli. A proposito, zio, che accadrà se il re non torna a palazzo in tempo per la ' deposizione della corona?'»

«Il reggente prende il suo posto, benché la cosa sia considerata di malaugurio. Dobbiamo dunque aspettarci il ritorno di tuo padre entro trenta giorni, a meno che...»

«A meno che?»

«Oh Nausicaa, a volte credo che nessuno di noi sopravvivrà a questa prova!»

Avanzammo con fatica e tristemente, interrompendo spesso il cammino, perché la salita toccava quasi i novecento metri. Io non sono avvezza alle ascensioni e mio zio Mentore aveva una gamba zoppa in seguito a un incidente su un carro. Ma non incontrammo nessuno e il

panorama era meraviglioso, con le isole distese davanti a noi come quelle visitate da Ulisse. Finalmente, dopo averle passeggiato sulla schiena per un po', Hiera apparve qual è, del tutto staccata da Egusa, e si disegnò nitida contro l'orizzonte occidentale. Bevemmo a una sorgente che sgorgava sull'orlo della strada e mangiammo qualcosa; di lì a poco scorgemmo Iperia

all'estremità orientale della  
vetta che, sebbene racchiusa  
da mura e considerata del  
rango d'una città, non ospita  
oggi che poche famiglie. Una  
sessantina di metri al disotto  
stavano la Roccia dei corvi, la  
fonte d'Aretusa e  
l'allevamento di maiali di  
Eumeo, cui si giungeva  
costeggiando un sentiero  
scabrosissimo. Oh, con quali  
spaventosi latrati ci accolsero  
i suoi quattro mastini

selvaggi!

Mio zio gridò ad Eumeo di chiamarli; poi, mentre si avvicinavano a noi con salti feroci, lasciò cadere il bastone e mi obbligò a sedermi su di un sasso al suo fianco.

«Tienti immobile come una statua», disse, «se non vuoi restar dilaniata.»

Per fortuna Eumeo riconobbe la voce dello zio.

Stava tagliando due pezzi



oblunghi di pelle di maiale  
conciata per forarli alle  
estremità e farsene un paio di  
sandali; ma, lasciato cadere il  
cuoio, si precipitò attraverso  
il cancello inseguendo i cani,  
gridando imprecazioni e  
lanciando pietre. Per quanto  
subito si accucciassero  
obbedienti, che spavento mi  
ero presa! Eumeo, capite,  
quasi ogni giorno, negli  
ultimi tempi, aveva ricevuto  
messaggeri dei pretendenti,

verso i quali i cani si comportavano come verso banditi della Sicania; e ognuna di quelle quattro bestie era grossa come un vitello e zannuta come un lupo! Eumeo ci domandò scusa con voce rauca e, quando ci ebbe fatti odorare dai cani perché imparassero a riconoscerci come amici, questi scodinzolando accettarono del cibo dal nostro sacco.

Il cortile della fattoria era spazioso. Un muro di rozze pietre correva lungo un precipizio a picco; gli altri muri portavano, in cima, uno steccato di rami di pero selvatico ed erano protetti da una staccionata esterna di assi di quercia legate strettamente assieme. Eumeo aveva costruito una dozzina di grandi gabbie, all'interno del cortile, dove scrofe e maialini dormivano di notte, mentre i

porci venivano ammassati nello spazio racchiuso tra il muro di pietra e la staccionata di quercia. Quando Eumeo ci invitò nella sua casetta, il cuore incominciò d'un tratto a battermi violentemente, tra la speranza di rivedere Etone e la paura che non si trovasse più da quelle parti.

La casetta era un alloggio buio e puzzolente, senza finestre e priva di mobili; se tali almeno non si volevan

chiamare una tavola su cavalletti, uno sgabello e due grandi casse di legno deposte sul pavimento e cosparse di paglia, che servivano da letti. La moglie di Eumeo era morta dando alla luce il suo unico figlio, il ragazzo che ci conduceva i maiali al palazzo, e da nessuna parte si scorgeva la traccia di una mano femminile. Mi venne in mente che il campo greco dinanzi a Troia doveva

trovarsi in condizioni  
discretamente luride alla fine  
del decimo anno, se le donne  
catturate nel corso delle  
razzie non si erano messe a  
riassettarlo, liberandolo delle  
immondizie che attirano le  
mosche, piantando fiori e  
cespugli odorosi attorno alle  
capanne, lucidando i metalli,  
scopando i pavimenti,  
facendo schermi alle finestre  
con la pergamena oleata per  
riparare l'interno dal vento e

far entrare la luce. I nostri  
porcari non avevano indosso  
che cuoio, e usavan pastrani  
di pelle di pecora e coperte da  
letto di pelle di pecora nella  
stagione fredda; mangiavano  
come maiali, dormivano  
come maiali e grugnivano più  
che parlare; possedevano  
tuttavia una saggezza  
semplice e penetrante e un  
sentimento umano del tutto  
sconosciuti ai giovani  
aristocratici di Drepana.

Eumeo stava facendomi la riverenza che mi era dovuta come figlia di mio padre, quando qualcuno, passando dietro di me nell'oscurità, lasciò cadere a terra di schianto un fastello di pesanti fascine. Balzai in aria d'un palmo, ma, volgendomi, riconobbi il figlio di Eumeo: tolta una bracciata di paglia da uno dei letti, la distese sopra le fascine cadute, la coprì con una vecchia pelle



spelacchiata, e mi pregò di sedermi. Fui ben lieta di farlo, per quanto le pulci già mi mangiassero viva; ma, principessa com'ero, non mi era concesso grattarmi.

«Bene, bene, mio signore», disse Eumeo stropicciandosi le mani dure come corno.

«Che ne direste di prender lardo, pane e vino con noi?»

«Il pranzo non è da disprezzarsi, a ora di pranzo», rise mio zio.

«Ma, per Cerdo, l'ha scampata bella, con i miei cani! L'avrebbero tolto di mezzo in quattro e quattr'otto insieme alla nostra principessina, se non aveste tenuto la testa a posto; e allora il responsabile sarei stato io. Come se non avessi guai abbastanza! Il re andato in cerca del principe Laodamante, e il principe Clitoneo andato in cerca del re, e quei maledetti nobili che

complottano un'imboscata per ucciderli entrambi al loro ritorno...»

«Come lo sai?» domandò mio zio bruscamente.

«Me l'ha detto parecchi giorni fa la vecchia scrofa bianca», rispose Eumeo. «E quegli sciagurati, per soprammercato, che esigono i miei maiali migliori in tuo nome, minacciando di tagliarmi la gola se mi rifiuto! Basterebbe di meno per far

venire i capelli bianchi.

Anche la tua morte hanno  
complotto, mio signore.»

«Come lo sai?» domandò di  
nuovo mio zio.

«L'ho saputo dalla vecchia  
scrofa bianca. Ora lascia che  
ti dica qualcosa di veramente  
notevole.

Un mendicante venne qui  
l'altro giorno e i cani non gli  
hanno abbaiato, forse  
sapendo che si trattava d'un  
amico, benché i cani siano

stupide creature; e la vecchia scrofa bianca, quando l'ha veduto, si è tirata su dal brago offrendogli il collo perché glielo grattasse. ' Vecchia mia ', le dissi in sicano, come è abituata a sentirsi parlare, ' chi è questo mendicante che ami così teneramente? ' E lei, rispondendo a modo suo: ' Un omicida, un selvaggio, il mio campione prescelto! ' »  
«È ancora qui il mendicante?»

«Sotto le querce coi maiali»,  
disse Eumeo. «E non basta:  
da un guscio di tartaruga ha  
ricavato una lira e suona alle  
bestie splendide musiche,  
cantando una lingua straniera.  
Si rifiuta di dirmi il suo nome  
o il suo paese d'origine, e  
siccome sospetto che sia un  
dio di qualche sorta (Ermete o  
Apollo, forse), non oso  
insistere perché me lo riveli.»  
«Che cosa dice di lui la  
vecchia scrofa bianca,

adesso?» domandò mio zio mentre Eumeo correva a prendere la pelle di capra gonfia di vino, la ciotola di legno d'edera per mescolare e le tazze da bere di legno di faggio.

«Lo stesso che in principio, mio signore.»

«Lo inviterai ad unirsi a noi in questo fastoso banchetto?»

«Ho già mandato mio figlio a fargli la commissione, mio signore, se non ti dispiace.»

Raramente mi ero sentita così felice. Oracoli dagli uccelli, oracoli dalle interiora dei tori, interpretati da sacerdoti di nobile famiglia e di lunga esperienza, tutto questo va benissimo: ma io son di sangue sicano e i sicani dicono: «La vecchia scrofa bianca sa dire da che parte spirerà il vento, e non si sbaglia mai».

Udimmo il lontano vibrar della lira e un canto forte,



dolce, malinconico, con molti passaggi d'agilità inaspettata. Pur conoscendo poco il cretese, come qualunque altra donna greca di Sicilia, lo riconobbi per un canto d'amore e mi morsicai il labbro per frenare la mia emozione. «Nausicaa», dissi a me stessa, «sta' attenta! Non ti tradire. La stanza è buia e, piegandoti all'indietro, puoi tenere il viso nell'ombra; ma controlla almeno la tua voce.»

Etone entrò, ed ebbe il buon senso di limitarsi a un inchino cortese del capo verso di me prima di salutare mio zio.

Adesso indossava una tunica lurida e sbrindellata, sporca di fuliggine, che Eumeo gli aveva prestato, e un mantello di pelle di cervo non conciata. «Il figlio di Eumeo mi dice, mio signore», disse Etone, «che ho l'onore di rivolgermi al reggente di Drepana, il famoso Mentore di Hiera.

Questi abiti rozzi che ora  
indosso non debbono  
ingannarti sul mio rango: io  
sono di alto lignaggio nel mio  
paese; e per quanto in questo  
momento gli dèi mi  
puniscano d'esser stato troppo  
fortunato nella vita, confido  
che tra non molto mi  
toglieranno di dosso la loro  
maledizione, restituendomi il  
seggio d'avorio dal quale  
sono stato cacciato.»

Mio zio offrì a Etone la mano

destra e me lo presentò. Il giovane s'inclinò profondamente e io feci un lieve cenno col capo. A questo punto Eumeo si scusò, e uscì per riprender la fattura dei suoi sandali. Non voleva irritare mio zio ascoltando una conversazione tra persone a lui superiori.

Etone giudicò opportuno di essere schietto sul proprio conto. «Mi chiamo Etone, figlio di Castore», disse.

«Sono cretese di Tarra. Mia madre era una concubina acquistata ad alto prezzo dai pirati: nativa di Hiera e di nobile famiglia. Si chiamava Erinna, e mio padre l'amava più della sua moglie legittima...»

Lo zio Mentore si alzò in piedi, abbracciando solennemente Etone.

«Possibile?» esclamò. «Vive ancora? La mia cuginetta Erinna, che i pirati sidoni

rapirono mentre giocava a palla sulla spiaggia?»

Sì, quando Etone ne aveva avuto notizia l'ultima volta, pochi mesi prima, era ancora viva e in buona salute.

T u t t o divenne subito meraviglioso, salvo che non potevo più considerar Etone come un mio possesso personale, che doveva a me la vita e ogni speranza di salvezza. Adesso era un parente riconosciuto e temevo

che lo zio avrebbe potuto sostituirsi a me nel ruolo di suo protettore.

«Dicci qualcosa di più, cugino Etone», feci, tutta rassicurata.

«Mio padre», riprese il giovane, «mi trattava non meno onorevolmente dei suoi figli legittimi; ma quando morì, essi si divisero le terre un tanto per ciascuno, concedendo a me e a mia madre soltanto un paio di

campi e una casetta cadente.  
Tuttavia riuscii a  
conquistarmi una moglie  
ricca con la mia abilità nel  
pugilato, nella lotta e nel tirar  
d'arco, e ben presto potei  
guardare dall'alto in basso  
quei fratellastri più poveri e  
meno distinti di me. Quando  
mia moglie morì d'aborto,  
stregata da una cognata, io  
presi tristemente il mare e  
cominciai col razziar la costa  
fenicia per vendicare i torti



fatti a mia madre. Da tre viaggi tornai indenne con un enorme bottino e, pur odiando il commercio degli schiavi, non esitai a catturar donne ricche (che trattai con cortesia), trattenendole per esigerne il riscatto.

Un giorno il figlio del re di Tarra, di cui ero amico, m'invitò ad unirmi a lui in un assalto in grande stile ad Ascalone; disgraziatamente forze superiori ci respinsero

dalla città e dovemmo  
riportare in patria una dozzina  
di compagni feriti, dopo  
averne lasciati altrettanti  
prigionieri. Quando il re di  
Tarra tentò di render me  
responsabile del disastro, io  
parlai arditamente, accusando  
suo figlio di aver offeso gli  
ascaloni violando le mogli e  
le figlie, e il dio Ercole col  
saccheggiarne il tesoro. Lo  
biasimai anche per non aver  
lasciato soldati a guardia

della flotta, e per non aver  
ascritto a colpa capitale il  
bere vino in servizio:  
precauzioni che io, per parte  
mia, avevo preso. ' Le navi  
comandate da me ', dissi, '  
non hanno perduto un solo  
membro degli equipaggi, e  
abbiamo portato a casa una  
enorme quantità di lingotti di  
rame, corniole e malachite.  
«T u t t i i capitani presero la  
parola per confermare le mie  
dichiarazioni, e il figlio del re

incappò nella collera del monarca. Quella sera egli mi assalì in un vicolo buio: strappatagli la spada di mano, gliela cacciai nel ventre. Siccome nessuno era stato presente al fatto, fui accusato d'esser stato io l'aggressore; e il consiglio, pur essendo ben disposto verso di me, non volle offendere il sovrano. Fui quindi esiliato per otto anni.

«Un anno lo trascorsi nella

colonia achea alla foce del fiume d'Egitto che divide il regno ebraico dall'Egitto, e mi finsi cipriota. Poi fui catturato nel corso di una guerra di confine con l'Egitto e divenni ufficiale mercenario nell'esercito del Faraone. Sei anni dopo, accettai di diventar capitano d'una nave fenicia in viaggio per la Libia. Eravamo appena salpati che il proprietario, riconoscitomi per quel medesimo Etone che

aveva razzato in passato  
Ascalone e rubato i suoi  
lingotti di rame, mi strappò di  
dosso i miei begli abiti  
sostituendoli con stracci, e mi  
ficcò un remo in mano. Seppi  
che progettava di vendermi  
come schiavo. Navigammo  
lungo la costa meridionale di  
Creta, volgendo la poppa a  
Tarra: come mi doleva il  
cuore alla vista dell'amato  
profilo delle sue colline! Ma  
nello stretto fra la Sicilia e

l'Africa incontrammo mare  
grosso e vento fresco. La vela  
maestra si stracciò e fu  
trascinata via; poi, mentre  
lottavamo per metter la prua  
al vento, forti ondate  
sconquassarono il nostro  
fasciame, e cominciammo a  
imbarcar più acqua di quanta  
si potesse gettarne fuori.  
Avevo abbandonato ogni  
speranza di sopravvivere,  
quando un veloce vascello  
corinzio comparve inaspettato

e si fermò a breve distanza, non osando avvicinarsi oltre per timore di una collisione. ' Affondiamo, affondiamo! ' strillarono i fenici nella loro lingua. ' C'è qualche marinaio greco costì? ' gridò il capitano corinzio. ' In questo caso, salti in mare ed afferra questa cima.'

Legò forte una lunga corda a piè dell'albero e la gettò nel vento; dopo di che io saltai al disopra della murata e,



nuotando a tutta forza,  
afferrai la gomina e fui issato  
a bordo. Quindi il vascello  
corinzio virò di bordo,  
lasciando che quello fenicio  
affondasse.»

Mi attendevo che Etone  
narrasse il resto della storia  
quale l'avevo udita io, cioè  
come la nave era stata colpita  
dal fulmine e lui trascinato  
dalla corrente fino alle  
sponde di Reetro. Ma egli  
comprese che non mi sarebbe

piaciuto che mio zio gli rivolgesse qualche domanda imbarazzante, e quindi inventò lì per lì che anche il capitano corinzio aveva deciso di venderlo schiavo; che giunti a metà della costa verso Motie, erano scesi a terra per far provvista d'acqua, lasciandolo strettamente legato sotto le panche. «Mi riuscì di liberarmi con i miei denti robusti», disse Etone, «e

nuotai fino alla riva, risalendo poi le colline. Gli dèi guidarono i miei passi lungo un sentiero appena tracciato finché non raggiunsi la capanna di questo nobile porcaro. Mio signore Mentore, io fui ricco una volta e, pur essendo adesso in miseria, vedendo le stoppie forse puoi indovinare qual fu la messe. Ebbene: sono sfuggito alla nera morte degli annegati e alla schiavitù che è

peggio della morte, ed eccomi qui, buon cugino, a tua disposizione. Se un cuore ardito, un robusto braccio capace di tirar di spada, e un occhio di tiratore può riuscire utile, nelle vostre presenti sventure, a te o alla mia parente la principessa Nausicaa, sai a chi rivolgerti. Eumeo mi ha parlato dei crudeli malvagi che complottano la rovina della casa regale.»

Mio zio venne a una  
decisione improvvisa.

«Etone», disse, «i tuoi tratti  
sono i tratti della nostra tribù:  
il tuo coraggio è il nostro  
coraggio; il tuo orgoglio il  
nostro orgoglio. Col tuo  
consenso e con quello di mia  
nipote, mi propongo  
d'informare i suoi pretendenti  
che tu vieni da Pilo Sabbiosa,  
inviato dal re mio cognato per  
essere il marito di Nausicaa;  
che lei acconsente e che

anch'io acconsento; e che quindi non hanno più nessuna scusante per accamparsi nei nostri cortili. Un tale annuncio, come intendi, avrà soltanto un fine di utilità. Anche se io personalmente sarei felice qualora il re ti accettasse per genero, non posso garantirti nulla in proposito. Inoltre ho promesso a mia nipote di non imporle nessun marito che a lei possa dispiacere; e chissà

se condivide l'alta opinione  
che mi son fatto di te?

Aggiungerò dunque che hai  
mandato a Creta a prendere il  
prezzo della sposa, e che  
nell'attesa il matrimonio non  
si può fare. Il che ci

permetterà, se tutto va bene,  
di allontanare per un poco i  
nostri guai. Ora debbo  
andarmene, lasciando

Nausicaa affidata a te finché  
mio nipote Clitoneo non verrà  
qui all'appuntamento, ciò che

potrebbe esserci anche stasera. Egli ha fatto vela per Minoa nella speranza di trovarvi aiuti armati presso il suo fratello maggiore Alio.»

«Accetto volentieri l'incarico. Quali sono le mie istruzioni?»

«Se i pretendenti faranno quel che chiedo loro, ti manderò quassù mantelli ricamati e belle scarpe rosse, in modo che al tuo arrivo tu faccia buona impressione. In caso contrario, rimani qui nascosto



finché io non ti mandi invece  
armi e armatura. E quando lo  
accompagni, Nausicaa,  
mettiti dell'aglio, non delle  
rose, nei capelli; e strofina  
aglio sul palmo delle sue  
mani, affinché Ermete lo  
protegga. Ma quale che sia la  
notizia che vi mando, fatemi  
sapere al più presto possibile  
quale messaggio Clitoneo  
abbia riportato da Alio. Con  
un coltello incidilo in una  
striscia di corteccia: la darai

al figlio di Eumeo, che la nasconda nel suo sacchetto tra il pane e il formaggio. E affidiamoci agli dèi beati!»  
«Aspetta, riposati. Dimentichi il tuo pranzo.»

«Non posso aspettare. Nel sacco c'è ancora un po' di cibo che potrò mangiare cammin facendo, e i miei piedi non si sentono più stanchi: salteranno giù per la montagna come fossero calzati dei sandali alati di

Ermete.»»

Mi baciò teneramente, strinse la mano di Etone e si allontanò per dire ad Eumeo che mi sarei trattenuta nella sua casetta per mia maggior sicurezza; e che nessuno all'infuori della famiglia doveva essere a conoscenza della mia presenza in quel luogo.

Lo guardai allontanarsi, sospirando dolcemente.

Quando rientrai nella casetta,

Eumeo piangeva: ma non  
volle dirmene il perché.

# FRECCCE DA ALIO

QUELLA sera, dopo che scrofe e maialini eran stati fatti rientrare, tra grugniti e stridori disperati, nelle loro diverse gabbie, e i porci nel loro recinto, Eumeo, suo figlio, Etone ed io sedemmo tutti insieme nella casetta a bere vino per un po', fino

all'ora di cena, mentre lo strepito delle bestie si andava placando via via che si assestavano per la notte. La cena fu splendida, perché Eumeo aveva voluto macellare in mio onore il suo maiale più bello, un grasso animalone di cinque anni il cui strido spezzava il cuore. Gli uomini lo trascinarono al focolare dove già fiammeggiava un gran mucchio di legna secca.

Eumeo tagliò e gettò nel fuoco un ciuffo di setole del porco, pregando in pari tempo gli immortali che concedessero alla nostra famiglia di trovarsi, fra breve, riunita; e una felice conclusione, come disse con discrezione, «della contesa per il matrimonio della principessa».

Poi, brandita una fascina, l'abbatté con forza sul cranio del maiale, facendogli perdere

i sensi; dopo di che suo figlio tagliò la gola della bestia, ne strinò la pelle, la scuoiò e squartò abilmente. Una fetta di ognuna delle cosce fu posata su un cuscinetto di grasso, spruzzata d'orzo e gettata nelle fiamme come offerta alla dea Cerdo. Poi la carne fu ridotta a cubetti sul tagliere (un ceppo di pino messo in piedi) e ci accucciammo tutti attorno al fuoco, con spiedi di legno in



mano, per abbrustolire il  
maiale succolento. Eumeo ci  
raccontò allora la storia della  
sua vita, che non avevo mai  
udito se non  
frammentariamente.

«Di sicuro non ero nato più in  
basso di te, mio signore»,  
incominciò, «ma mi scontrai  
con la gelosia degli dèi in  
un'età di gran lunga più  
giovanile. Mio padre Ctesio,  
governava due piccole città  
ionie: Siraco ed Ortigia,

quest'ultima costruita su un'isola che giace al di là del grande golfo a oriente della Sicilia, e l'altra in terraferma, lì presso. È una regione molto salubre e ricca di greggi, di mandrie, d'orzo e uva. Non avevo ancora sei anni, quando certi mercanti fenici sbarcarono ad Ortigia il loro carico di graziosi oggetti egiziani, e la mia nutrice, una prigioniera fenicia, s'innamorò del capitano.

Dopo aver sedotto quella bella creatura, il capitano promise di portarla seco a Sidone e di sposarla, purché ella potesse dargli una dote adeguata. Ecco che una sera, mentre mia madre discuteva con lui il prezzo d'una collana d'ambra e d'oro che le aveva colpito la fantasia, e tutte le ancelle facevan cerchio intorno per godersi la scena, la mia crudele nutrice mi prese per mano e scivolò

fuori del palazzo. Nel cortile dei banchetti passammo davanti a una quantità di tavole, su cui si ammucchiavano dei cibi avanzati; perché ivi si era svolto un banchetto. Ma mio padre e i suoi compagni di mensa si erano trasferiti nella sala del consiglio. Ella afferrò tre coppe di valore, se le nascose in seno e mi trascinò di furia al porto promettendomi di mostrarmi

la nave fenicia, se stavo buono. Io trottavo tutto contento al suo fianco; ma non appena fummo a bordo (e la mia attenzione era stata distratta con un bellissimo giocattolino, un cavallo ingioiellato che muoveva la testa e la coda), la nave salpò e mi trovai prigioniero. Mi misero perfino un bavaglio per impedirmi di gridare, e la nutrice, che finora mi aveva trattato con affetto esagerato,

mi schiaffeggiò dicendo: ' E adesso, moccioso viziato e capriccioso, conoscerai l'amarezza della servitù come l'ho conosciuta io. ' Per quanto bambino, ebbi tanta saggezza da rispondere: 'Nutrice, io non ti ho mai fatto del male; e possano gli dèi vendicarmi! ' Per tali parole essa mi batté così crudelmente che il capitano intervenne, prendendomi sotto la sua protezione. Dopo

una settimana appena di navigazione, quella perfida donna, perduto l'equilibrio per il rollar della nave investita dal vento, cadde dal ponte nella stiva e si ruppe il cranio.

«Ero solo, ormai; e il capitano sidone mi vendette ad un mercante di Rodi che, l'anno seguente, mi riportò ad Ortigia, sicuro di venir riccamente compensato, dato che ero figlio unico di mio

padre. Ma poiché questi nel frattempo era morto, il trono era passato ad un mio cugino; e quel mascalzone senza coscienza giurò che io non ero il principe smarrito, bensì un simulatore, e si rifiutò seccamente di far venire mia madre a bordo. Allora il rodiota mi vendette, per una cifra modesta, al re di Drepana, nonno della principessa Nausicaa, il quale mi trattò benevolmente



allevandomi con i suoi figli  
nel palazzo. Schiavo qual ero,  
non potevo aspirare a nulla al  
disopra della mia posizione: e  
sebbene amassi teneramente,  
da lei ricambiato, la  
principessa maggiore, quando  
fui grande abbastanza da  
guadagnarmi il pane, invece  
di oziare con un bel mantello  
e un'elegante tunica, una  
coppia di cani alle calcagna e  
i capelli lisciati e profumati,  
dovetti infilarmi abiti da

lavoro, dimenticare la mia educazione raffinata e imparare il mestiere del porcaro, quale apprendista del porcaro sicano del re. Una buona vita, in certo modo, questo è vero, e potevo sempre contare sull'amicizia dei vecchi sovrani; avendo poi sposato la figlia, morta ormai da un pezzo, del capo porcaro, ne ereditai la carica. Ogni tanto però mi ricordo di esser nato principe e sogno di

compiere grandi azioni con la spada e lo scudo. Prima di venir quassù, eseguivo esercizi militari in compagnia del fulgido padre di Nausicaa; e forse avrei ancora bravura ed energia per brillare in battaglia. L'anno scorso, purtroppo, le scarse speranze che mi rimanevano di riconquistare l'eredità paterna sono svanite. I corinzi, profittando delle liti dinastiche, si sono

impadroniti di Siraco e di Ortigia e vi hanno fondato la loro nuova, superba città di Siracusa, che difendono con trenta galee da guerra.»

«Vecchio», disse Etone, «il colpo che hai inferto a quel maiale avrebbe mandato all'Ade, altrettanto alla svelta, un uomo, anche se protetto da un elmo.»

Quando la carne arrostita fu sfilata dagli spiedi, Eumeo tirò fuori sette taglieri di

legno di faggio, su ognuno dei quali ammucchiò una gran quantità di cibo. Il primo per me, il secondo per Etone, il terzo per sé, il quarto per il figlio e il quinto per Mesaulio, uno schiavo siculo ch'egli aveva comprato a buon prezzo da un carbonaio perché sembrava moribondo, ma che era riuscito ben presto a guarire con erbe di montagna e buon nutrimento. Il sesto e il settimo piatto

furono riservati alle Ninfe della montagna e ad Ermete Pastorizio, che insieme fanno orge nei boschetti d'Iperia a ogni equinozio di primavera. Mesaulio distribuì il pane d'orzo e non fosse stato per le pulci, non avrei potuto aspirare a un pasto migliore. Quelle bestiole però mi mangiavano viva, e la prospettiva di passar l'intera notte nella casetta mi terrorizzava. Etone, lo

vedevo, soffriva quasi al pari di me, ciò che mi confortava un poco. Finalmente Mesaulio sparecchiò ed Eumeo annunciò che era ora di mettersi a dormire. Per quanto il tempo fosse freddo e ventoso e la pioggia cadesse violentemente dal foro per il fumo, sibilando sulla brace calda, giudicando inopportuno che degli uomini restassero in mia compagnia, anche separati da un

tendaggio, mi offrì il suo letto e il suo migliore manto di grossa lana come coperta, mi mostrò come dovevo tirare il catenaccio per difendermi dagli importuni, mi augurò solennemente di dormire bene e condusse all'aperto i suoi compagni, lasciandomi sola col fuoco e le pulci. Essi andarono a ripararsi sotto una roccia che strapiombava vicino al cancello, dove avevano ammucchiato della



paglia su un vasto giaciglio di sarmenti. Fecero la guardia a turno, perché potevano esserci in giro banditi sicani: i cani di Eumeo avrebbero dato comunque l'allarme. Invidiai Etone! Il focolare attira le pulci, e tranne che non se ne fosse portate dietro dalla casetta, doveva dormire abbastanza bene. Eumeo e i suoi, ormai, non sentivano più le punture delle pulci, sia che avessero il sangue

abituato a quel veleno, sia che la loro pelle fosse troppo dura perché le mascelle degli insetti la potessero forare.

Io non riuscii a chiudere occhio, e me ne rimasi seduta su uno sgabello accanto al fuoco a graffiarmi e a togliere dal mio bianco corpo quei neri aguzzini. Non so per quale magia, avevo la testa colma di begli esametri che fluivano via lisci: narravano come Ulisse avesse visitato

Eea incontrandovi Atena, la quale gli regalava l'aglio: che io, naturalmente, descrivevo simile al ciclamino. «Esser poeti è facile», pensai.

«Potrei comporre un canto intero in una notte, credo.»

Tuttavia mi fermai dopo sessanta versi, mandandomeli a memoria: se ne avessi tentati di più, probabilmente li avrei dimenticati tutti. Fu questo l'inizio del mio grandioso poema epico,

benché ancora non avesse preso forma nel mio cervello. Eumeo, quando gli accennai più tardi a quanto mi era capitato, ne attribuì il merito alla dea Cerdo, la quale, oltre a proteggere i porcari, ispira la poesia e le espressioni profetiche: ma io avevo da ringraziar le pulci che mi avevano tenuta sveglia.

Appena le prime luci dell'alba filtrarono dal foro del tiraggio, aperto il catenaccio

uscii nel freddo cortile e mi arrampicai sul muro di cinta per stare in vedetta di Clitoneo, che sarebbe dovuto comparire ben presto sulla tortuosa strada occidentale, proveniente da Alicie.

Mi ero appena messa pazientemente ad attenderlo, che mi fece sobbalzare chiamandomi per nome; ed ecco che stava alle mie spalle. Conoscendolo bene, i cani non avevano annunciato

l'arrivo col solito strepito infernale. Già Eumeo gridava a Mesaulio di portare vino e pane e un tagliere di carne fredda: e così entrati nella casetta riattivammo il fuoco e facemmo la prima colazione. Ma siccome Clitoneo non faceva cenno al suo viaggio, se non per dire che si era riparato dalla burrasca dentro un santuario vicino alla strada; e siccome io, pur bruciando evidentemente dal

desiderio di avere notizie, mi trattenevo dal rivolgergli domande, Eumeo uscì per governare i maiali.

«Buone notizie?» domandai chiudendo la porta.

«Buone notizie», rispose Clitoneo senza grande entusiasmo. «Ho veduto Alio, e promette il suo aiuto. Lascia che ti racconti come sono andate le cose. Appena passato il capo Lilibeo, trovammo il vento in poppa e

arrivammo a Minoa il pomeriggio dell'indomani. Naturalmente le guardie sicule del porto si mostrarono sospettose: la nostra doveva esser la prima nave elimana che si avventurasse là da cinque anni a questa parte. Ma nell'udire che avevo un messaggio urgente per Alio, mutarono atteggiamento. Alio ha costruito al re un palazzo in stile greco, alquanto simile al nostro, benché più piccolo:



e quando vi giunsi alcune graziose schiave mi fecero il bagno, mi unsero d'olio e corsero a prendere biancheria di bucato. Avvicinata poi una sedia a un tavolo di legno d'ulivo, le medesime ragazze mi portarono una quantità di pesce e di cacciagione e una bistecca di manzo, con salse e mostarda dolce; e vino in una coppa d'oro. A proposito : le corna della vitella che aveva fornito la carne, eran state

dorate in onore della dealuna dei siculi, Cardo, la quale somiglia molto alla Cerdo di Eumeo. Finalmente comparve Alio. Sedette di fronte a me fingendo di non riconoscermi; e, troppo educato per pronunciar parola finché non ebbi terminato il pasto, mi studiava però intensamente. Aveva aspetto sano e prospero, e i minoani sembravano provare per lui assai più timore reverenziale

di quanto mai un greco, in patria, abbia saputo ispirarne. Finita la colazione, una ragazza portò una ciotola d'argento piena d'acqua calda: mi lavò le mani unte e le asciugò con un panno di lino. «Allora Alio domandò con cautela: ' Chi sei, mio signore? Codesto mantello dimostra sangue reale, come pure il tuo equipaggiamento. Ho saputo che rechi un messaggio per me, ma non ho

ancora udito il nome di chi ti manda '.

«' Caro Alio, non mi riconosci? ' esclamai. ' Sono tuo fratello Clitoneo, e vengo da parte di tua madre e di tua sorella Nausicaa. ' La sua espressione divenne tenera, e si portò agli occhi il manto purpureo per nascondere le lagrime. Poi s'informò della tua salute. Devo dirti, tra parentesi, che Alio si è fatto siculo al punto, che nessuno

lo prenderebbe per elimio, se non fosse l'alta statura. Ebbe una fortuna eccezionale, appena giunto laggiù. Il re, capisci, aveva avuto ordine dal consiglio di scegliersi un genero ed erede nel corso dei giuochi annuali celebrati per la fondazione di Minoa. Ora, degli unici due candidati che si erano fatti avanti, il primo perdé un occhio nella gara di lotta, e all'altro fu mozzata un'orecchia nel

combattimento con le spade. Dopo di che, l'oracolo di Cardo annunciò che soltanto uomini integri dovevano regnare su Minoa: che l'erede scelto dalla dea stava avvicinandosi rapidamente da ponente, col cuore pieno d'ira, e che bisognava placarlo ad ogni costo. La sacerdotessa alludeva ad Alio e, a sentir lui, si affidava più a illuminazioni divine che a un ben organizzato sistema

d'informazioni.»

«Se le notizie che rechi fossero buone come pretendi», brontolai, «le parti meno interessanti della storia le avresti lasciate per ultime. Che cosa ha detto o promesso Alio?»

«Quando gli parlai dei tuoi generosi tentativi di perorar la sua causa, e del rifiuto di nostro padre d'ascoltarti, rispose con un profondo sospiro:

' Mio padre mi ha stimato capace non solo d'un barbaro delitto, ma d'uno spergiuro; gli avevo giurato infatti per Zeus e per Temi di essere innocente. E dopo avermi maledetto mi scacciò di casa. Finché quindi non viene di persona ad assolvermi dalla maledizione e a farne ammenda, quale dovere filiale gli debbo? Per te, comunque, provo un affetto profondo; e per mia madre e



la mia sorellina darei  
volentieri la vita '. Così  
dicendo chiamò il suo  
luogotenente e gli ordinò di  
andare a prendere centododici  
frecce nuove, con la punta di  
bronzo, nelle loro faretre  
militari: otto per faretra. Me  
le consegnò solennemente  
dicendo : ' Sappiano i  
pretendenti, sul pegno di  
queste frecce sicule, una per  
ogni cuore, che se non  
lasciano immediatamente il

palazzo, restituendo quattro volte quanto hanno rubato, non uno di essi sopravvivrà. Veleggerò io stesso contro di loro '. Ti manda anche un regalo: questo pettine d'avorio venuto dalla Caria. Guarda le sfingi rosse che lo adornano! E questo specchio inciso per nostra madre. I miei regali furono lenzuola ricamate e una ciotola da mistura d'argento e una lancia da cinghiale, che ho lasciati a

bordo. Alio mi ha  
riaccompagnato sul suo carro  
fino ai confini di Alide.»

«Quale flotta si propone di  
portar qui in nostro aiuto?»

«Quando gliene ho fatto la  
domanda, ha confessato  
schiettamente che quelle sue  
minacce erano a vuoto:  
nessun vascello siculo  
potrebbe affrontare le nostre  
navi drepanesi a cinquanta  
remi, se non con un vantaggio  
a loro favore di almeno due a

uno. Né potrebbe riunire una flotta purchessia, se non rivolgendosi agli alleati della costa e promettendo loro una parte del bottino di Drepana, dopo averla saccheggiata: il che non corrisponde affatto a quanto desideriamo.»

«In altre parole, siamo al punto di prima?»

«Pare; a meno che la sua minaccia non basti a spaventare i tuoi pretendenti, come è possibile.»

«Clitoneo, qualcosa d'importante è accaduto durante la tua assenza: abbastanza importante, forse, perché non occorra che tu parli ai pretendenti di quelle frecce. Domani sera a cena nostro zio annuncerà che sono già stata data in isposa a un cugino da parte materna, giunto inaspettatamente qui da Pilo Sabbiosa.»

Clitoneo mi guardò stupito; ma l'incredulità si mutò in

attento interesse, e l'interesse in eccitazione, all'udire tutto quello che gli raccontai di Etone e di me stessa, sebbene omettessi la storia del nostro primo incontro a Reetro, se non altro perché Etone aveva fatto a mio zio un racconto assai diverso delle proprie avventure, e io non intendevo far nascere dubbi sulla sua veridicità.

«Può darsi ch'io mi faccia su questo cretese un'opinione

non meno eccellente di quella di nostro zio», disse alla fine Clitoneo. «Ma se invece facesse causa comune con Antinoo ed Eurimaco?

Se si facesse pagare il viaggio di ritorno in patria rinunciando alle proprie pretese alla tua mano?»

«È sotto quelle querce», dissi. «Va' a giudicare tu stesso se è persona capace d'un doppio giuoco. La vecchia scrofa bianca, posso aggiungere, ha

un'immensa stima di lui.»  
Clitoneo tornò poco dopo.  
Sperava sinceramente, mi disse, che l'accordo matrimoniale tra Etone e me risultasse qualcosa più che una finzione; mai aveva conosciuto un uomo che gli riuscisse altrettanto simpatico a prima vista.

La cosa mi imbarazzò. Mi affrettai a dire: «Sì, è molto attraente; ma ti aspetteresti che si mostrasse diverso,



nella sua situazione? Un mendicante vestito di cenci senza amici, fuggito da una nave di schiavi, che mette piede in paese straniero e si trova accolto come parente da due ricchi aristocratici!

Perché dovrebbe far mostra dei propri difetti?

Magari cattivo carattere, pigrizia, crudeltà o gelosia?

Come posso, in queste circostanze, giudicarlo quale possibile marito? Su,

Clitoneo, sii pratico!

Non è avaro né traditore, te lo concedo; e, se lo pensassi, senza dubbio non avrei acconsentito che lo zio Mentore si servisse di lui in questo modo.

Ammetto anche che sia bello, secondo il gusto popolare, e robusto. Ma tranne pochi membri della nostra stessa famiglia a cominciare da nostro padre, conosci un bell'uomo che non sia stupido

o vanesio? Bada fratello! Il progetto è stato formulato unicamente per guadagnare tempo, non per trovarmi un marito degno della tua stima. Etone stesso ne è conscio. È vero, però, che la vecchia scrofa bianca ha avuto cose molto lusinghiere da dire sul suo conto».

«E, per parte sua, Etone ha detto varie cose molto lusinghiere sul tuo.»

«Sta esercitandosi a recitar la

sua parte. E anch'io dovrò fingere, immagino, di provare una certa tenerezza per lui.»

«Allora a te non piace?»

«Per amor degli dèi, che non sospetti nulla del genere!

Benché, forse, anche se tu glielo lasciassi capire, non ti crederebbe. Un uomo come Etone si aspetta che tutte le donne s'innamorino di lui, anche quando puzza come un maiale e ha i capelli in disordine e pieni di paglia.»

«Mi piacerebbe vederlo ben vestito ed armato.

Deve avere un aspetto magnifico.»

«Speriamo abbia presto occasione di sfoggiar tutta l'eleganza di cui potremo disporre.»

«Ci si può fidare di Eumeo e di suo figlio, credi?»

«Fino alla morte. Quando da nostro zio sapremo come i pretendenti han reagito alla notizia, ammetterò più o

meno Eumeo nella nostra  
confidenza. Naturalmente il  
nostro incontro qui e tutti  
questi andirivieni lo hanno  
messo in curiosità.»

«Che speranza c'è che i  
pretendenti si adattino ad  
Etone come tuo promesso  
sposo?»

«Qualcuno se ne tornerà a  
casa, non ne dubito; ma la  
maggior parte rimarrà...

Eurimaco, Antinoo, Ctesippo  
e i loro seguaci si sono

compromessi troppo per potersi tirare indietro. E, carissimo Clitoneo, il problema immediato che hai da affrontare non è facile: come uccidere Eurimaco, senza cacciarti in un combattimento contro forze enormemente soverchianti.»

«Perché proprio Eurimaco? Perché non quel briccone di Ctesippo, le cui menzogne han cagionato l'esilio di nostro fratello Alio?»

«Perché Eurimaco ha  
assassinato Laodamante!»  
Quando gli parlai della  
sottoveste rappezzata,  
Clitoneo si lasciò trattenere a  
fatica dal correr subito giù a  
vendicare il fratello. Lo  
condussi invece a fare una  
placida passeggiata con me  
fino alle querce e alla fonte  
d'Aretusa, supplicandolo di  
nascondere la propria collera:  
non credesse Etone che avevo  
detto a mio fratello qualche



cattiveria sul conto suo.

Clitoneo fu così buono da accontentarmi, e poco dopo danzavamo al suono della lira, perché Etone aveva appreso da sua madre prigioniera le nostre musiche nazionali, ma non i relativi passi di danza. Clitoneo e lui lanciaron giavellotti contro un bersaglio; poi catturammo alcuni mosconi d'oro e li facemmo correre a gara...  
Farfalle sulfuree e rosse

vanesse svolazzavano intorno a noi; le lucertole si godevano il sole sulle rocce calde e la giornata era così bella e limpida, che l'isola di Calipso si scorgeva nitida, benché molto, molto lontana verso mezzogiorno. Trascorremmo una mattinata felice e i cani, ai loro posti di guardia intorno al querceto, ritte le orecchie per cogliere il passo di qualsiasi indiscreto passante, ci davano un senso

di sicurezza.

Un richiamo lontano ci giunse: «Ordini del mio signore Mentore. Sei maiali grassi sono richiesti senza indugio».

Eumeo gridò di rimando: «Se li volete, venite a prendervi!»

«Non osiamo, a causa di quei maledetti cani.»

Intervenni immediatamente.

«Eumeo», dissi, «farai meglio a non lasciar avvicinare

quella gente. Ma fingi con te stesso di credere, per una volta, che mio zio ha ordinato davvero quei maiali. Tu o figlio può accompagnarli giù al palazzo, portando questo messaggio a mio zio. Eccolo: che lo nasconda nel suo sacchetto.»

Gli consegnai il pezzo di corteccia, sul quale avevo inciso : «Aiuti sono promessi». Scrivere di più, avrebbe scoraggiato lo zio.

E così, dopo aver gridato:  
«Aspettate, e vi mando i  
maiali», Eumeo andò a  
scegliere i sei peggiori della  
mandria.

Cominciai a incidere i miei  
versi notturni sulla morbida  
scorza dei ciocchi di salice,  
tagliati per me, con l'ascia, da  
Etone; quattro versi per  
ciocco, perfezionandoli man  
mano. Posso dire che con  
questa attività feci sensazione  
nei porcari che mi stavano

osservando, e che mi presero per una strega.

Avevo appena terminato e stavo per concedermi un sonnellino sotto un albero, quando il figlio di Eumeo, tornato indietro inaspettatamente, mi venne incontro con labbra tremanti, riconsegnandomi il messaggio che gli avevo dato da portare.

Guardai per cercare una risposta sulla striscia di

corteccia, ma non v'era nulla.

«Quale risposta ti ha dato il signore Mentore?» domandai.

Scuotendo il capo si mise a piagnucolare, asciugandosi le lagrime con le nocche della mano sporca.

Eumeo lo interrogò rapidamente in sicano. Poi mi riferì tristemente:

«Principessa Nausicaa, ieri sera ho pianto, quando il mio oracolo mi avvertì che mai più avrei veduto vivo il tuo

nobile zio.

I suoi nemici gli hanno teso un'imboscata ai piedi della montagna, là dove i pini mandano dolce odore. Un giavellotto, scagliato da dietro una roccia, si è piantato tra quelle larghe spalle; ed Ermete ha portato via il suo spirito, scorrendo sul fianco della montagna con sandali alati. Antinoo fu l'assassino, anche se i suoi scherani giurano che stava ancora



facendo colazione a casa sua  
quando Melanzio ha scoperto  
il cadavere.»

Mentre Clitoneo, Etone ed io  
ci guardavamo ammutoliti,  
ognuno di noi prese in cuor  
suo la medesima decisione: di  
far sanguinosa vendetta.

# IL BANCHETTO FUNEBRE

Di chi potevamo fidarci? E su chi potevamo coniare per ricevere aiuti armati, visto che i mezzi pacifici eran falliti? Etone, Clitoneo, Eumeo, il figlio di Eumeo (ma quest'ultimo non sapeva

usare armi, se non forse la clava) e Filezio, che essendosi esercitato alle armi da giovane, poteva ancora essere un combattente efficace. Cinque, contro centododici pretendenti e una ventina di loro servitori. Non sembrava un numero rilevante.

«Avremmo scarse probabilità, lo ammetto», disse Etone con calma, «se si combattesse in campo aperto. Ma un

massacro è un altro paio di maniche. Potremmo levar di mezzo parecchie centinaia di uomini, per quanto il ripetuto sforzo fisico di tagliar teste, o di sfilare la lancia dai corpi trafitti, dopo un poco si avverte. Quel pomeriggio per esempio, non molto tempo dopo la mia cattura, quando uccisi più di quaranta egiziani: stavamo inseguendo una colonna disordinata di fuggitivi lungo la strada

pelusiana, e non ebbi che da lavorar di taglio con la spada sulle loro nuche.

Eppure, prima d'aver finito, il braccio mi doleva.

E' può essere arduo riportare una vittoria tanto considerevole: a meno di non cogliere il nemico di sorpresa in luogo chiuso, dal quale non possa fuggire.

Cari parenti, dato che nessuno all'infuori di me ha esperienza di sorta, vi prego di eleggermi

vostro comandante e di lasciarmi tracciare in meticoloso particolare il piano della campagna. Avrò bisogno di tutti i vostri servigi, specialmente dei tuoi, principessa Nausicaa; ma dovete consentirmi di emanare ordini che debbono essere rispettati senza discussione; altrimenti non posso promettere un completo successo.»

Esitai un momento

nell'ascoltare Etone, mio  
schiavo riconoscente, mia  
pedina muta, mio istrumento  
volenteroso, proporsi con  
tanta sicurezza mio padrone,  
mio salvatore e mio severo  
dittatore.

Quel mutamento mi sembrava  
troppo repentino per trarne  
buoni auspici; ma  
naturalmente il giovane,  
ormai riconosciuto come  
parente di Mentore, si trovava  
in obbligo di esigere sangue

per sangue non meno  
spietatamente di Clitoneo. E  
per quanto io sia capace di  
organizzare molte cose, dalle  
refezioni sulla spiaggia ai  
grandi festeggiamenti alla dea  
Atena, della quale sono  
sacerdotessa, la guerra per  
l'appunto non rientra nei miei  
mestieri, come Ettore dovette  
ricordare ad Andromaca alla  
vigilia della sua morte. Non  
vidi altra alternativa che di  
accettare; e Clitoneo mi imitò



con entusiasmo. Poi chiamammo Eumeo, ammettendolo alla nostra confidenza. Fui io a parlare. «Eumeo», dissi, «è prossimo il momento in cui avrai occasione di vibrare quei colpi robusti di cui ti vanti. Ma devi mostrarti silenzioso come un falchetto e obbediente come uno dei tuoi cani. Il principe Clitoneo ed io abbiamo in vista un combattimento, una vendetta

per tutti i torti che abbiamo subito a cominciare dall'assassinio di nostro fratello Laodamante per finire con l'assassinio del nostro amato zio. Le forze reali saranno al comando del mio signore Etone, qui presente, mio cugino per parte di madre, che ho mandato da te, travestito proprio a questo scopo.»

Clitoneo mi guardò con occhi sgranati, ancora all'oscuro

com'era che io fossi stata la protettrice di Etone fin dal momento del suo arrivo.

Ripresi: «. . . e per tenerlo lontano dai pericoli finché non avremmo avuto bisogno del suo braccio robusto.

Clitoneo ed io siamo fiduciosi che il signore Etone farà quanto occorre meglio di chiunque altro in Sicilia, e te lo raccomandiamo come tuo comandante. Tuttavia, stai quieto e non dir nulla, mentre

lui prepara un piano d'azione che noi tutti concorreremo a realizzare. E ora ti chiedo di giurare in nome di Cerdo che sarai ardito, leale e instancabile».

Mai vidi una tal gioia solenne illuminare il viso di un uomo. Eumeo prestò il giuramento con voce ferma, e sacrificò un giovane maiale alla dea, bruciando ogni pezzetto di carne per accattivarsene i favori. Restammo ad

osservarlo con aria di cupa approvazione.

Più tardi Clitoneo parlò ad Etone della propria visita a Minoa, e gli mostrò le frecce. Etone tirò fuori una freccia, la bilanciò sui polpastrelli delle dita, esaminò la serie delle penne e la qualità della punta uncinata. «Il siculo che ha piumato e armato queste frecce conosceva il suo mestiere», dichiarò. Poi chiese a Clitoneo: «Ti

proponi ancora di minacciare i tuoi nemici in nome di Alio?»

«Tale fu la mia promessa.»

«La manterrai, con nostro grande vantaggio.

Infatti, se mostrerai queste frecce unicamente quali pegni, i pretendenti, conoscendo la debolezza marittima di Alio, le terranno in non cale, e non si fermeranno a riflettere che, con un arco e una corda, esse

possono dar morte  
immediata.»

Io risi, felice. «Etone», dissi,  
«il tuo piano coincide col mio  
come la metà di una pera  
coincide con l'altra metà.  
Nell'ascoltare, l'altro giorno,  
il *Ritorno di Odisseo*, mi  
domandavo come questi  
avesse potuto toglier di  
mezzo tanti pretendenti con  
un unico arco. Ma, Clitoneo,  
abbiamo discusso insieme la  
faccenda: non è vero,

fratello?

e la dea Atena mi ha concesso la visione di una carneficina.»

Quando parlai dell'arco di Filottete e illustrai l'uso che intendevo farne, Etone mi rispose semplicemente: «Gli dèi non sembrano in questa faccenda meno attivi di noi. Dobbiamo accettare con riconoscenza ogni aiuto che ci porgono, specialmente Atena. Essa ha sempre la meglio sul dio della guerra



Ares, perché Ares si affida alla forza bruta e disprezza gli stratagemmi... Non vorresti scendere a Drepana prima di noi, principessa, per dire a tua madre che Clitoneo è di ritorno? Il figlio di Eumeo potrebbe scortarti. Manda poi a chiamare Filezio e, avendolo messo a parte, se lo credi opportuno, di tutto ciò che hai rivelato ad Eumeo, poni anche lui sotto il mio comando. Il funerale avrà

luogo domattina, senza dubbio, perché lo spettro di un ucciso esige che il cadavere venga bruciato senza tardare, come fece lo spettro di Patroclo *nell'Iliade*. Perciò, nello scorgere una lontana colonna di fumo innalzarsi dalla pira, rimpiangendo profondamente di non poter essere presente ai riti familiari, saprò che domani posso discendere da questa montagna, studiar di

nascosto la posizione,  
tracciare i miei piani e  
comunicare segretamente con  
te. Il terzo giorno, quando tu  
ed io avremo compiuto tutti i  
preparativi possibili,  
Clitoneo, accompagnato da  
Eumeo, trasporti queste  
bellissime frecce nel luogo  
prefisso; dopo di che, il  
massacro potrà avere inizio».  
«Piano, piano, cugino», dissi.  
«Prima Clitoneo deve mostrar  
le frecce e comunicare il

messaggio ammonitore. Egli dovrebbe ingiungere a quei pretendenti che abbiano ancora un po' di pudore e di timor degli dèi immortali, di trascinare Eurimaco e Ctesippo, in catene, dinanzi al consiglio, sotto l'accusa di assassinio. Se obbediranno, dovrebbe promettere in nome del re di perdonare le loro follie. Se rifiutano, assumendosi chiaramente, in tal modo, la responsabilità dei

loro delitti, allora sarà un'altra storia: le frecce di morte si potranno lanciare in mezzo a loro. Ma trattando onorevolmente e pazientemente quei giovani sventati, faremo contenti gli dèi...»

«E perderemo il vantaggio della sorpresa», m'interruppe Clitoneo. «Sono tutti colpevoli, senza eccezione.» Ma Etone condivideva il mio avviso. «No, no, cugino»,

esclamò. «C'è grado e grado di colpa, e se possiamo persuader quelli, tra i nostri nemici, che hanno un animo meno criminale e parteggiare con noi contro gli assassini e i ribelli, tanto meglio. Quanto al vantaggio della sorpresa, né la principessa Nausicaa né io vorremmo mai perderlo. Mostra loro le frecce, ed essi penseranno unicamente alla minacciata invasione sicula, non ad un attacco immediato

da parte nostra, che  
crederanno per forza  
improbabile. Vorrei che  
frattanto mi faceste una pianta  
del palazzo, disegnandola con  
i sassolini sull'erba, finché  
non ne conoscerò ogni porta e  
ogni finestra come fossero di  
casa mia.

Descrivetemi i vostri nemici  
uno per uno, in modo ch'io  
possa riconoscerli anche al  
buio. Fatemi una lista di tutte  
le risorse del palazzo. È così

che si vincono le battaglie  
prima ancora di combatterle.  
Io giungerò in veste di  
mendicante zoppo, affinché i  
pretendenti mi tengano in  
conto d'individuo  
disprezzabile, ozioso e pigro  
al par di loro.»

Riuscimmo a persuadere  
Clitoneo che aveva torto, e  
un'ora dopo il figlio di Eumeo  
mi scortò fino a Drepana per  
la medesima strada che avevo  
percorsa salendo.



Trovammo la barca ancora al suo posto, sulla spiaggia. Il figlio di Eumeo mi condusse a remi fino al nostro molo privato, e per grazia di Atena nessuno notò il nostro arrivo. Un vibrar di lamenti ininterrotti, che ogni tanto si acuiva in strada, giungeva dalla parte del palazzo. Entrando dalla porta del giardino incontrai Ctimene nel corridoio, e finì di essermi appena alzata dal

letto. «Mi sento abbastanza bene, ora», dissi. «Ho preso un sonnifero e finalmente la febbre è passata.»

Ctimene, scoppiando in lacrime, mi domandò:

«Non senti i lamenti?»

«Sì, mi hanno svegliato», risposi. «Chi è morto? Nessun amico o parente nostro, spero?»

«Tuo zio Mentore», esclamò mia cognata con voce cupa. «Ucciso per disgrazia da un

giavellotto a metà strada da Erice! Il corpo giace sul letto, fuor del cancello principale. Lo abbiamo già lavato ed unto.»

«Perdonami», dissi, strappandomi coscienziosamente una manciata di capelli e graffiandomi ambe le guance. «Devo andare in cerca della regina per farle le mie condoglianze.»  
Benché più pallida del solito,

mia madre sembrava calma come sempre. Facendomi cenno di avvicinarmi, mi diede uno dei suoi rari baci; ciò che mi fece piangere. Le mie lacrime sono ancora più rare dei suoi baci.

«Come sta la tua febbre, tesoro?» domandò.

«Spero di aver fatto bene a lasciarti sola da un mezzogiorno all'altro.»

«Era quel che mi occorreva, madre», risposi.

«E, come vedi, sebbene un po' incerta sulle gambe, sto bene di nuovo.»

Siccome le ancelle ascoltavano, non potevo accennare al ritorno di Clitoneo; ma quando le assicurai che la vendetta avrebbe raggiunto ben presto lo sconosciuto assassino di mio zio, essa comprese che le notizie dovevano essere buone.

«Sono stupidamente svenuta

mentre onoravo mio fratello morto», disse, «e sono venuta qui per riavermi. Uscirò di nuovo tra poco. Sarà bene che tu faccia il tuo turno di lamenti, se ti senti abbastanza bene, altrimenti la gente sparlerà. Ctimene ci si è buttata con entusiasmo.»

Feci quanto mi consigliava. Il cadavere indossava un manto ricamato e una corona di pervinche azzurre. Il viso aveva un'espressione

benevola. Intorno al letto stavano giare decorate, contenenti vino ed olio, che si sarebbero messe nella sua tomba; e notai un pane immerso nel miele per placar Cerbero dalle tre teste. Una grande pira di legna gettata sulla spiaggia dal mare, era già accatastata sul promontorio; e quando ebbi fatto lamento per un po' meno di un'ora, il corteo si avviò, passando vicino alla teleria. I

principali lamentatori maschi venivano per primi; noialtre donne seguivamo, cantando la trenodia in cadenza coi flauti.

Otto schiavi robusti portavano il letto dello zio, che finalmente deposero sulla piatta cima del rogo. Accanto furono posate le vittime sacrificali, un gallo, un agnello nero e il cane favorito del morto; e poi le armi, l'armatura e una scacchiera



intarsiata (era stato campione di scacchi di Drepana).

Mio nonno Fitalo, sordo com'era, pronunciò l'addio con voce flebile come un belato. Parlò della generosità di suo figlio, del suo coraggio e della fulmineità della morte; ma non avanzò pretesa alcuna di vendetta contro gli anonimi assassini, non avendo ancora compreso chiaramente l'accaduto.

Allora Aliterse avvicinò la

torcia alla pira, che era stata inzuppata d'olio; e io, dopo aver gettato un'altra ciocca di capelli nel fuoco, piansi senza pudore. Il vento di mare alimentò le fiamme con tal forza che dovemmo ritirci di trenta passi per evitare il calore. Non appena il cadavere fu consumato, gettammo catini d'acqua sulla brace ardente, riunimmo le ossa calcinate, le lavammo con vino ed olio, riponendole

poi in una grande urna di bronzo che consegnammo a mio nonno, il quale accettò il dono con aria sperduta. Si doveva portar l'urna fino a Hiera per seppellirla sotto un tumulo. Infine tornammo tristemente al palazzo, sempre cantando, per purificarci. Nessuno dei pretendenti fu così sfrontato da prender parte, senza invito, al banchetto funebre; e inviti ne mandammo soltanto ai

membrì piú anziani del consiglio. Quando questi giunsero, propiziammo gli dèi infernali con sacrifici sul focolare, e tutti espressero il loro dolore per il fato crudele che aveva spezzato una così nobile vita. «È un vero peccato», disse Egizio, «che finora non si sia riusciti in nessun modo a identificare il proprietario del giavellotto. Dovremmo forse promuovere una inchiesta pubblica.»

«Finché quell'infame non verrà appeso per i calcagni», brontolò Aliterse, «un certo spettro perseguiterà Drepana da un golfo all'altro. Miei signori, vi consiglio di agire rapidamente.»

«È stata senza dubbio opera di un bandito sicano, o d'uno schiavo vendicativo», riprese Egizio. «Nessun elimio avrebbe potuto compiere di proposito un assassinio così infame o, qualora si trattasse

di disgrazia, trattenersi dal confessarlo.»

«Mio signore Egizio», disse Aliterse, «invidio il candore del tuo cuore. Ma con l'occhio della mente vedo scorrere fiumi di sangue, per placar quello spettro. Possa non essere presente nessuno della tua famiglia quando voleranno le frecce!»

«Tu gracchi come un rospo in primavera», rispose Egizio con malagrazia. «Ti prego di

far segno al coppiere che ci  
riempia di nuovo le coppe.  
È mezzo addormentato.»

Poi si diedero a discutere sui  
giuochi funebri che si  
sarebbero celebrati  
l'indomani. Agelao, ormai  
reggente indiscusso, propose  
di organizzarli nel campo  
vicino al boschetto di Atena:  
una corsa a piedi, una gara di  
salto in alto, lancio del peso,  
pugilato e lotta. Il nonno  
doveva offrire dei premi di

valore.

Sola con mia madre nella sua camera da letto, le narrai della visita di Clitoneo ad Alio, e della minaccia di Alio. Ma essa m'interruppe bruscamente: «Figlia, queste cose non mi riguardano. T u o padre, molti anni fa, prese una decisione nei riguardi di un mio amato figliuolo. Giurai di non nominarlo mai più, e sono donna da tener la parola. Se,



come dici, il comandante in capo dei minoi ha deciso di mandare alla regina elimia un dono cortese, essa lo ringrazia; ma qui ha da terminare la faccenda».

Dopo un silenzio soggiunse: «Figlia, se la minaccia non viene presa in considerazione, è egli in grado di mandarla ad effetto? Saresti certamente più saggia lasciando che i tuoi pretendenti mangino per un altro po' di tempo i nostri

manzi e i nostri maiali,  
piuttosto che consentire a  
quegli incivili siculi  
d'incendiare e saccheggiare il  
nostro palazzo. Siccome  
questa eventualità non può  
esserti sfuggita, ne segue che  
hai escogitato l'alternativa di  
qualche altro progetto. A chi  
ti affidi?

Dev'essere un nobile di valore  
e d'esperienza: un uomo da  
uomini. Tu non sei che una  
donna, Nausicaa, e Clitoneo

non è che un ragazzo. E il mio povero vecchio padre ha un piede nella tomba: in effetti gli sto tessendo, di nascosto, il sudario, perché non spero che superi l'inverno che viene.

Ci fosse qualcun altro per difenderci, si sarebbe presentato già da gran tempo. Eppure eccoti qui seduta, tutta eccitata, anche se non vuoi fartene accorgere, quasi come se il mio caro

Laodamante fosse ricomparso all'improvviso; ma questo, ahimè, non potrà mai essere! Euriclea si è sforzata invano di nascondermi quanto sapeva; ormai so che è stato assassinato. So anche che ardi dal desiderio di vendicare lui e il mio caro Mentore. E so anche un'altra cosa, perché sebbene io me ne stia tutto il giorno qui a filare ed a tessere, so usare ancora benissimo tutti e cinque i

sensi: che, per la prima volta in vita tua, ti sei innamorata, nonostante il tuo giuramento di non accettare nessuno dei pretendenti che hanno invaso la nostra casa.

Dunque, poiché sei una ragazza di principi, che non si lascia tentare a compier follie o a tenere i piedi in due staffe, la mia conclusione è questa: l'uomo che ami, colui che ha preso su di sé di mettere in opera il progetto

dell'altra alternativa, non è tra i miei conoscenti. Forse sarai così buona, da presentarmi codesto coraggioso straniero?»

È inutile cercar di mantenere un segreto con mia madre; il suo mignolo preveggenete le dice tutto. «Benissimo, madre», dissi. «Conto ch'egli venga domani a farti visita. Sai bene che non potrei mai sposare un uomo che tu disapprovassi.»

Mi guardò con occhi indagatori. «Può offrire per la sposa un prezzo da soddisfare tuo padre?»»

Sostenni il suo sguardo. «Sì, madre. Benché sia un mendicante, offrirà il prezzo per la sposa: la salvezza della nostra casa.»»

Un breve attimo di dubbio: mi ero forse innamorata di un bandito sicano, o di altra persona altrettanto inadatta? Ma ben presto ritrovò la sua

fiducia in me, rispondendo in fretta: «Sì, basterà, forse; purché sia di nobile nascita». «È un tuo stretto parente, madre: non teme quindi alcun esame. Ti prego di scusarmi, ora; e quando il mio mendicante arriverà, ricordati che tuo fratello Mentore l'avrebbe già presentato a te e ai pretendenti come mio fidanzato, se non fosse intervenuta la nera Morte.» Mia madre si strinse nelle



spalle. «Visto che hai organizzato le cose con tanta cura», disse, «le lascerò nelle tue mani senza farti altre domande. Se hai bisogno del mio aiuto vieni da me e, salvo il caso di rischiar d'incorrere nella collera di tuo padre, prometto di fare per te tutto quel che potrò.

Vieni, un altro bacio. Sei una buona bambina, e ringrazio gli dèi per aver messo al mondo, oltre ai figli che

cagionano tanto dolore e tante pene, anche una figlia dalla cui condotta altro non ho ricavato che gioia.»

Quando mai mia madre aveva detto una parola in mia lode? Adesso si mostrava saggia, oltre che generosa, dandomi maggiore speranza e liberandomi dall'unica ansia che ancora mi angustiasse: il timore che ella si sarebbe offesa, accorgendosi che facevo progetti avventurosi

senza consultarla. Per darmi prova della sua fiducia, non domandò nemmeno il nome del misterioso straniero a cui mi affidavo per difender la nostra casa, né il grado di parentela che aveva con lei. Ma deve aver riflettuto per ore e ore su questi problemi. Prima di scendere, dissi: «Madre, Eumeo e suo figlio hanno giurato di combattere con noi fino all'ultima goccia di sangue. Vuoi far fare il

medesimo giuramento a Filezio? Egli deve aver già indovinato cosa stiamo maturando; ma la richiesta verrebbe meglio da parte tua che non da Clitoneo o da me, specialmente ora che il mio caro zio non è più qui».

«Posso già prevederne la risposta : ' Dammi soltanto il permesso di uccidere Melanzio, per l'onore dei servi del palazzo, e presterò con gioia il giuramento '». E

furono esattamente queste le parole che Filezio pronunciò. L'indomani si tennero i giuochi funebri. Ctimene ed io andammo a vederli, per rispetto al morto.

Ctimene era d'un umore bizzarro. Era proprio allegra nel dirmi: «Nausicaa, mia cara, sono giunta alla conclusione che, se il re non porta notizie di mio marito, sarebbe meglio presumerne la morte.

Che ne pensi? Gli  
dedicheremo grandiosi riti  
d'addio e un cenotafio; e,  
fatto questo, potrò  
decentemente asciugare le mie  
lagrime. Un anno di lutto  
basta, e una sirena dalla testa  
di uccello, appollaiata sulla  
testiera del mio letto, ieri sera  
mi ha detto: ' Ctimene,  
Laodamante non è più. Tu sei  
ancora giovane. Pagagli ciò  
che gli è dovuto, e risposati '.  
Basta che il re mi restituisca

intero il mio prezzo di sposa,  
e io accetterò di tornar da mio  
padre a Bucinna».

Domandai: «Come mai  
questo mutamento  
improvviso, Ctimene? Il  
nostro nuovo dolore ci ha a  
che veder qualcosa?»

Arrossendo sbottò a dire:  
«Per essere sinceri, sì! Vedo  
la tua famiglia assottigliarsi  
lentamente per il malanimo  
degli dèi. Alio è bandito. Il  
mio amato marito

Laodamante scompare senza  
lasciar traccia. Il re salpa per  
Pilo Sabbiosa, e corrono voci  
in città che è suo destino di  
non tornare mai più. Lo segue  
Clitoneo, un giovanetto  
ostinato che non esita ad  
insultare i principali elimi in  
pieno consiglio. T u o zio  
materno viene deposto dalla  
reggenza e discende all'Ade,  
colpito dalla mano di un  
qualche dio. Una maledizione  
incombe sul pa lazzo, e tu



non hai certo migliorato le nostre fortune rifiutando di sceglierti un marito».

Quelle parole e l'atteggiamento di Ctimene era no così inauditi, che non riuscivo a riavermi dalla sorpresa. Giudicai che dovesse essere accaduto qualcosa di nuovo. Ma siccome Ctimene era così stupida, che a lasciarla parlare, avrebbe rivelato ben presto da sé il suo segreto,

risposi prudentemente: «Sì, Ctimene, forse hai ragione. Anche in me è molto diminuita la fiducia nel ritorno di quel carissimo Laodamante. Ed è una condizione molto triste quando una donna giovane e bella come te, la quale ha goduto in passato i piaceri del matrimonio, si trova legata dalla fedeltà a un letto matrimoniale fatto ormai freddo dal gelido tocco della

morte. Per me è diverso: non avendo mai avuto marito, continuerò ad essere perfettamente soddisfatta del mio lettino stretto, fino al giorno in cui conoscerò un nobile da poter amare e rispettare come tu amavi e rispettavvi Laodaman te. Ma guarda, gli arbitri stanno preparando il terreno per la corsa a piedi».

T u t t e le corse a piedi si somigliano. Nove arbitri si

piazzano in un ampio cerchio e i corridori, non coperti che d'un semplice panno attorno ai lombi, devono restare al di fuori di quel cerchio se non vogliono farsi squalificare. Di solito, dopo qualche falsa partenza, si precipitano verso la mèta come se avessero alle calcagna una tigre indiana; qualcuno vince, seguono molte proteste e discussioni, e alla fine si concede il premio. Ma questa corsa era molto

diversa. I pochi competitori erano miei pretendenti, e la vita pigra che da tempo conducevano li rendeva incapaci di correr svelti; senza contare che il loro comportamento era un insulto al morto e una vergogna per la città. Una dozzina circa, senza darsi nemmeno la pena di togliersi il mantello, trotterellarono intorno alla pista facendo scherzi puerili, scambiandosi pugni,

facendosi inciampare a vicenda, gridando, tenendosi per mano e facendo capriole. Raggiunto che ebbero l'ottavo arbitro, si misero a sedere in cerchio e, con sorrisetti e smorfie, tirarono a sorte in un elmo. Poi il vincitore si avviò pian piano verso la mèta, dove richiese il premio, un bel calderone di rame. Seguì il salto in lungo. Il mio focoso pretendente Noemone era specializzato in questo

ramo e poteva superare il suo immediato competitore di tre passi buoni; ma Antinoo fungeva da arbitro, e ogni volta che Noemone spiccava il salto, gridava: «Fallo! Hai messo il piede in un punto sbagliato!» Così il premio andò a Ctesippo.

Vi fu poi il lancio dei pesi, preso più sul serio degli altri esercizi, perché mangiar forte aiuta anziché intralciare ad eccellervi. T r a gli spettatori

vidi Etone, il quale aveva un aspetto meravigliosamente deplorevole. Sollevò uno dei pesi, e lo depose di nuovo scuotendo il capo, gesto che tuttavia non significava: «Oh, come debbono esser forti i competitori per lanciare un sasso così grande!» ma: «A Creta, i nostri pesi sono tre volte questi». Bisognava vedere il suo viso mentre osservava la gara di lotta, che fu un altro scandalo.



Eurimaco aveva sfidato un  
giovane di nome  
Demoptolemo, del quale  
fingeva d'essere innamorato;  
e, sprezzando un  
combattimento decente di  
mezze cinture, di prese a volo  
e via dicendo, eseguì una  
pantomima oscena: tentava di  
baciare Demoptolemo, di  
mordergli l'orecchio  
amorosamente e di montargli  
addosso. Volsi le spalle  
disgustata e mi allontanai;

Ctimene invece rise fino alle lagrime.

La gara di pugilato fu l'unica degna d'esser veduta, perché Ctesippo perdette la pazienza e cominciò a maciullare il suo competitore Polibo, un placido giovanotto di razza sicana. «Fermo!» gridò Polibo. «Questo è un giuoco, non una battaglia.» Ma siccome Ctesippo continuava a trattarlo duramente, Polibo sollevò bruscamente il

ginocchio, cogliendolo all'inguine; ciò che pose termine alla contesa, ma diede la stura a una libera mischia tra i focesi e i sicani che avevano scommesso sul risultato.

Allora gli arbitri liberarono uno spazio pianeggiante e richiesero una danza funebre in onore di Mentore. Il vecchio Demodoco si fece avanti barcollando con la sua lira, e un gruppo di ragazzi

che avevan preso le armi da poco ci offrirono la danza del labirinto, attraverso la quale si esprime la speranza nella resurrezione umana. La meravigliosa esattezza dei loro passi e la grazia del loro portamento salvò il mio orgoglio civico ferito.

Noialtri elimi non siamo atleti, lo confesso, per quanto eccellenti nel navigare; e se Alio e Laodamante fossero stati presenti per eseguir

quella nostra famosa danza della palla, nella quale eiano maestri, i loro balzi e le loro prese avrebbero meravigliato Etone.

Quanto a Ctimene, era chiaro che qualcuno si era offerto di sposarla; ed era altrettanto chiaro che quel qualcuno doveva essere... Eurimaco.

Una volta eliminati Clitoneo e mio padre, e quando Antinoo mi avesse sposata prendendosi la terza parte dei

possedimenti, Eurimaco si sarebbe trovato in ottima posizione, quale marito della vedova di Laodamante, per esigere un'altra terza parte. L'ultimo terzo sarebbe andato ad Agelao come reggente per l'erede, il mio fratello minore Telegonio, finché non avessero deciso di annegarlo. Non c'era da stupirsi se Ctimene aveva riso così forte durante la commedia della gara di lotta!

Volli verificare la mia teoria.

«Non ti è parso divertentissimo Eurimaco?» domandai. «A proposito, sembra che tu abbia cambiato idea. L'anno scorso l'avevi accusato di prendersi una commissione dal mercante libico che t'imbrogliò per una grossa somma.»

Ctimene rispose: «Oh, ma Eurimaco mi ha provato di non aver avuto nulla a che fare con la truffa del libico, e

mi ha promesso di farmi riprendere l'intera dote dai possedimenti regali. Ho tutt'altra opinione di lui, adesso».

«Com'è bello», dissi, «e com'è intelligente!»

«Non starai mica pensando a prendertelo per marito, dopo tutto, eh?» domandò, improvvisamente spaventata. Oh, Ctimene, Ctimene! Le donne come Ctimene sono la rovina del mondo.





# ETONE VA MENDICANDO

QUELLA mattina Eumeo ed Etone, mentre scendevano a valle conducendo una mezza dozzina di maiali al sacrificio, si fermarono a un famoso crocicchio ai piedi della montagna, là dove una cascata rimbalza con grandi schizzi dentro un bacino di

pietra. Codesto bacino, con i suoi tre altari e gli antichi pioppi che li circondano, fu dedicato alle ninfe dal nostro antenato Egesto in persona. I viaggiatori non mancano mai di deporvi un piccolo dono, sia pure un semplice fiore o un qualche frutto selvatico; e Eumeo, a sua volta, propiziò le ninfe bruciando un paio di mascelle di maiale sopra un fuoco di sarmenti. I turpi insulti di Melanzio, che

giungeva con un numero corrispondente di capre grasse, interruppero le sue preghiere. «Puah», gridò Melanzio, «che fetore! Perché mai, ogni volta che conduco le mie capre per questa strada, debbo aver la disgrazia d'incontrare te e i tuoi compagni inzaccherati, grufolanti, pulciosi, esattamente a quest'incrocio?»

«Un rimedio», rispose Eumeo

senza voltarsi, «sarebbe quello di svegliarti più presto. La tua fattoria non è lontana di qui e, partendo alla mia stessa ora, mi precederesti di due ore e più.»

«Chi è quel lurido zoppicante bipede in tua compagnia?» domandò con truculenza Melanzio.

«Un mendicante che ho incontrato sulla montagna. Gli mostro la strada per recarsi in città.»

«Uno zotico guida uno zotico,  
e a lerciume segue lerciume.  
È una legge divina. Non  
introdurrai mica queste oziose  
budella al palazzo, eh?»

«Perché no? T a n t e budella  
anche più oziose delle sue ci  
sono già state introdotte, che  
una di più non fa differenza.  
E tutte avevan magazzini di  
loro proprietà, ben forniti di  
formaggi e di tonno; ciò che  
toglieva loro ogni scusa di  
sbafare tutti i giorni l'arrosto a

spese del nostro padrone, mentre questo poveraccio è affamato, zoppo e senza casa.»

«Osi paragonare questa creatura col fiore della nostra aristocrazia elimana? Se ha bisogno di lavoro, mandalo da me. Sono sempre a corto di braccia e potrebbe guadagnarsi una ciotola di caglio, di quando in quando, tagliando erba fresca per i capretti, scopando le stalle e

rendendosi utile in mille modi. Ma uno zotico come codesto ha più paura del lavoro che della morte: se ne va a zonzo lungo la costa, strofinando le sue sporche spalle contro ogni pilastro di porta ed esigendo avanzi di cibo come prezzo del suo levarsi dai piedi. Conosco il tipo: se bussava e non trova nessuno a casa, si serve di abiti e di scarpe o anche di qualcosa di meglio. Ascolta il



mio avvertimento: se lo porti al palazzo gli sgabelli voleranno, e potrà chiamarsi fortunato se riuscirà a cavarsela con un paio di costole rotte.»

Così dicendo Melanzio prese la rincorsa e sferrò un calcio ad Etone, cogliendolo sull'osso dell'anca. Etone ebbe la presenza di spirito di non reagire; si limitò a gemere, strofinandosi il livido e brontolando sottovoce come

un vero mendicante, mentre Eumeo invocava a gran voce le ninfe:

«Figlie di Zeus, se il mio signore il re ha mai bruciato sui vostri altari ossa di coscia ben circondate di grasso, concedetegli un rapido ritorno, e liberatemi dalla tirannia di stranieri e dagli insulti dei servi miei compagni!»

Melanzio rispose: «Prima che il re torni, molti

miglioramenti si vedranno a Drepana. Le sue terre andranno divise tra uomini più di lui degni di coltivarle, il suo trono sarà occupato da altri, la sua famiglia estinta. Quando a te, brontolone d'un porcaro, ti richiederò come schiavo in premio del fedele servizio che rendo ai miei nuovi signori; e dopo averti strigliato e pettinato codesti tuoi capelli arruffati, e cinto i fianchi d'un panno bianco e

pulito, ti venderò, qualunque prezzo mi offrano, ai mercanti di schiavi sidoni.

Non mancano mai stupidi disposti a comprare altri stupidi, e stupidi di prima qualità disposti a comprar stupidi di prima qualità.

Frattanto abbi cura della tua pelle, per amor mio!»

Eumeo non si degnò di rispondere: la vecchia scrofa bianca lo aveva già confortato annunciandogli che Melanzio

sarebbe morto presto e di un'orribile morte. Il capraio si affrettò a portar le sue capre al palazzo, mentre Eumeo ed Etone proseguivano a passo più lento. Si trattennero ad osservare i giuochi dei quali ho già detto, e si unirono quindi alla folla sulla via del ritorno, ciò che permise ad Etone di condurre i maiali attraverso le porte della città senza attirar su di sé l'attenzione.

Mentre si avvicinavano al palazzo, Eumeo gli chiese: «Vuoi precedermi, Etone, o debbo esser io a introdurti?» «Non posso rischiare di farmi buttar fuori», rispose Etone, «e dato che Melanzio mi ha visto in tua compagnia, farai meglio ad esser tu il mio garante: benché io tema che questo possa metterti domani nei guai.» «Prima sbarazziamoci dei maiali», disse Eumeo, «e poi

facciamo quanto ci suggerisce la dea.»

Mentre oltrepassavano il mucchio delle spazzature, Etone disse: «Che bel muso ha quel braccio.

Dev'essere un cacciatore straordinario. Ma perché lo si lascia a giacere e a raspare su un mucchio di rifiuti?»

«Povero Argo! Nessuno l'ha tenuto in esercizio da quando se n'è andato il principe Clitoneo. Nulla è più solitario

d'un cane senza padrone, se non forse un bambino senza padre.»

Proprio in quel momento Argo drizzò un orecchio ed abbaiò felice, correndo via come una saetta. I due uomini, volgendosi, videro Clitoneo avvicinarsi in fretta con la lancia in pugno, per quanto Argo lo ostacolasse coi suoi slanci e le esuberanti carezze. Nel passare mormorò ad Eumeo:



«Ho notizie del re. Aspetta qui finché non ti mando a chiamare».

L'ingresso di Clitoneo nel cortile dei banchetti con Argo alle calcagna produsse sensazione; ma il giovane si fece strada a gomitate attraverso la calca dei pretendenti, soffermandosi soltanto per salutare Aliterse, il quale aveva acconsentito ad assumersi la direzione generale degli affari del

palazzo durante la sua assenza.

«Oh ragazzo», esclamò Aliterse, «già di ritorno? Hai veduto il tuo regal padre?»

«Non abbiamo affatto raggiunto Pilo Sabbiosa», rispose Clitoneo. «Domani ti racconterò ogni cosa; ma ora sono stanco, e inoltre addolorato per la morte del mio carissimo zio.

Perdonami, nobile Aliterse!»  
Ed entrò in casa a bacciar

nostra madre. Questa lo condusse nella propria camera. «Ebbene?»

disse la regina.

«Il re era già sulla via del ritorno. Si è rifornito a Siracusa e dovrebbe esser qui fra quattro giorni.

La notizia mi è giunta da Minoa subito dopo che Nausicaa si era avviata giù per la montagna. Ma Antinoo ha appostato vedette lungo tutta la costa fino alla

frontiera sicula, e una nave a cinquanta remi, pronta per un'imboscata, nello stretto di Motie; cosicché non abbiamo tempo da perdere.

Ti manderò Etone stasera, quando il cortile sarà sgombro... E oh, madre, ho il crepacuore per l'assassinio di tuo fratello, e ho giurato sul nome di Cerdo di vendicarlo!»

La regina gli chiese dolcemente: «A te piace?...

si chiama Etone? Non ti pare un po' troppo selvaggio come sposo di Nausicaa?»

«Non mi sembra una situazione da richiedere mitezza.»

«T e m o che tu abbia ragione. Ora corri via e di' a Euriclea che ti prepari un bagno caldo e un cambio di biancheria.»

Fatto il bagno, Clitoneo mandò un'ancella a chiamare Eumeo e riprese il suo posto

vicino ad Aliterse. Noemone si avvicinò a chiedere dov'era il suo bastimento. «Sulla spiaggia di Motie», rispose Clitoneo. «Stanno riparando una falla. Sarà qui domani, o tra un paio di giorni. Ti sono profondamente grato del prestito.»

Aliterse allora profetò ad alta voce, ma nel clamore generale soltanto Clitoneo lo udì: «Ho una strana visione, di una cerva che depone i

suoi cerbiatti nella tana d'un leone assente; vedo questo tornar verso casa dopo un inutile viaggio, ignaro di quanto i suoi occhi affamati scorgeranno quando rientrerà...»

«Sarebbe bene per il tuo leone che i cacciatori non avessero teso le reti attraverso i sentieri che conducono alla sua tana», fece Clitoneo tristemente.

«Il leone spezzerà tutte le

reti.»

«Possa essere Atena a parlare per la tua bocca, mio signore Aliterse!»

A questo punto Eumeo entrò e Clitoneo gli fece segno di sedersi non lontano da lui; subito un servo portò della carne su un tagliere e pane in un cesto. A breve distanza da Eumeo apparve zoppicando Etone; ma non osando avanzare oltre la soglia di legno di frassino che unisce i



due cortili, sedette  
addossandosi ad un pilastro.  
Clitoneo prese un'intera  
pagnotta e una fetta di carne e  
le passò ad Eumeo. «Da'  
questa roba al tuo miserabile  
compagno», disse, «e invitalo  
a fare il giro dei convitati,  
mendicando per averne  
dell'altra.»

«Ma costui è mendicante solo  
per un seguito di disgrazie,  
non per mestiere: ho paura  
che si vergognerà ad

accettare.»

«Digli che nessun mendicante può pagarsi il lusso di vergognarsi.»

Etone accettò il dono e si mise a divorare come un morto di fame, mentre Femio cantava la storia di re Menelao di Sparta: come si fosse recato a consultar Proteo, il vecchio profeta marino che governa l'isola sabbiosa di Faro, e come si stendesse a riposare tra le

foche, avvolto in una pelle di foca.

Io ascoltavo dalla finestra della torre, quando Ctesippo, già ubriaco, interruppe la canzone gridandomi dal basso con voce rauca: «Ehi, padrona, dicci un po': vorresti anche tu metterti distesa tra le foche?» (Bisogna sapere che i focesi si danno l'appellativo di «foche».) Femio posò la lira e tutti gli occhi si volsero verso di me, mentre

rispondevo lentamente e con voce chiara: «Non nutro simili desideri, mio signore Ctesippo. Al confronto, una stia piena di maiali sicani emana odore dolcissimo e mostra squisitezza di modi; e sebbene un panno intinto in un forte profumo possa soffocare il fetor delle foche, non mi proteggerebbe abbastanza né dalle loro oscenità né dalla loro violenza».

Era nostra politica concordata, quel giorno, di fomentar la discordia nei ranghi dei nostri nemici, e la mia frase sortì buon effetto. I sicani si buttarono a male dal ridere a spese dei focesi.

Quando Femio riuscì finalmente a condurre a termine il proprio canto (gli omeridi infatti si fanno un punto d'onore di non cantar mai in mezzo al chiasso), Etone andò in giro

mendicando qualche boccone dai pretendenti, alcuni dei quali mostrarono un'oziosa curiosità della sua provenienza. Melanzio ci mise una parolina. «Miei signori, il porcaro che ha condotto qui senza invito questo guastafeste, potrà forse spiegarvi chi è.»

Antinoo domandò ad Eumeo: «Perché ce lo hai portato, dunque? Volevi rovinarci il pranzo?»

Oppure cerchi gentilmente di aiutarci a vuotar le dispense regali? Non abbiamo bisogno di assistenza, grazie. Ma chi è, comunque?»

«Tu sarai di nobile casato, mio signore», rispose arditamente Eumeo, «ma debbono averti educato male; altrimenti sapresti che non è virtù aiutare i ricchi e i fortunati, i quali son benvenuti dovunque vadano. Chi li ospita se ne attende in

cambio qualche dono o beneficio; ma a un mendicante sono sbarrate tutte, le porte, tranne quelle di chi ha cuore regale. Ho condotto qui questo commerciante, vittima di un naufragio, fiducioso che il principe Clitoneo si sarebbe impietosito sulla sua sorte. E chi sei tu per criticare la sua magnanimità e permetterti di chiedere il nome dei suoi ospiti?»



Clitoneo intervenne. «Calma, reverendo porcaro, non badare ai suoi scherzi maligni! Quanto a te, Antinoo, se tagli un po' di pane e un po' di carne per questo mendicante, domanderò a mio padre di diffalcarli dal tuo conto!»

«Non ci penso neppure.»

«Era questa la risposta che mi aspettavo», disse Clitoneo. «T u t t i i focesi sono uguali; fossero anche rimpinzati di

cibi e di bevande da rischiare di scoppiare, se un mendicante li supplica di dare a lui gli avanzi dei loro piatti, preferiscono morire cacciandosi giù per la gola un altro boccone di carne, piuttosto che impedire al poveretto di morir di fame.»

«Attento, Clitoneo», borbottò Antinoo. «Se gli dessi tutto quello che avrei voglia di dargli, a cominciar da questo», e così dicendo pescò

uno sgabello da sotto il tavolo e lo brandì minacciosamente, «resterebbe fuori combattimento per almeno tre mesi.»

I pretendenti sicani e troiani, però, empirono ben presto il sacchetto di Etone; e questi sarebbe tornato sano e salvo al proprio posto, se Atena non lo avesse ispirato a riprovar con Antinoo.

Gli si avvicinò e: «Su», lo pregò, «non puoi esser l'unico

avaro di questa numerosa compagnia.

Abito e portamento ti proclamano uno dei più ricchi, e da te mi aspettavo di ricevere il doppio che dagli altri. Mio signore, io sono un cipriota di alto lignaggio. Sette anni fa possedevo schiavi a dozzine, e godevo di tutti i lussi che un uomo possa desiderare. In quei giorni i mendicanti si affollavano alle mie porte e

nessuno di essi veniva mai respinto. Con tutto ciò piacque a Zeus di farmi avventurare in una spedizione di razzia nelle acque meridionali e, prima che finisse un mese, mi trovavo prigioniero a Canapo Egizio, da dove, trascorsi alcuni anni, dopo molte sofferenze crudeli, salpai per la patria; ma il Tonante, per umiliarmi ancor più, ordinò che il vento mi portasse fuor di rotta, mi

fece naufragare, zoppo sulle vostre coste, e mi obbligò a mendicare di porta in porta».

Antinoo gridò con ira: «Ha Zeus mandato questa peste per cacciarci via col suo puzzo? Torna sulla soglia, figlio di un cane; te lo darò io l'Egitto e Cipro!»

Etone si ritrasse lentamente.

«Perdonami, mio signore, se ho tratto errate conclusioni sulla tua generosità dallo splendore del tuo abito. Un

mendicante di professione, avvezzo a leggere in viso alla gente, sicuramente non avrebbe commesso uno sbaglio simile. Avrebbe capito che tu non hai mai dato nemmeno un pizzico di sale in più a nessuno dei tuoi schiavi. Io sono un principiante in questo vile mestiere.»

Antinoo, punto sul vivo, afferrò lo sgabello lanciandolo contro Etone. Lo

colse a una spalla, ma lui si spostò appena, come per scacciare una mosca, e riprese il proprio posto sulla soglia.

Di qui tenne un discorso: «Vi supplico di ascoltarmi, illustri elimi! "Bisogna aspettarsi qualche botta, quando si difendono i propri possessi o quando si razzia una città nemica. Fa parte del quadro.

Mai però io sono stato umiliato come oggi! Un aristocratico che in passato



conobbe la prosperità trova  
già abbastanza sgradevole  
dover mendicare il pane,  
senza l'aggiunta indegna degli  
insulti e delle violenze. Se un  
dio dell'Olimpo si degnava di  
vendicare un mendicante, a  
lui in questo momento mi  
appello!»

«Sta' seduto e mangia in  
silenzio, briccone», berciò  
Antinoo, «se non vuoi esser  
trascinato fuori del palazzo  
per le gambe e flagellato a

morte!»

Un muggito di protesta accolse la brutta minaccia, e un giovane troiano, certo Anfimoo (quel medesimo che aveva invitato Clitoneo alla caccia al cinghiale), traversato il cortile si piantò in faccia ad Antinoo e disse: «Mio signore, hai avuto torto a lanciare quello sgabello contro un ospite.

E se risultasse un dio travestito? Si dice che gli dèi

vadano errando per la terra a guardar se gli uomini si comportano decentemente.

Zeus stesso, una volta, visitò l'Arcadia per trovar conferma a certe denunce di cannibalismo che gli erano giunte all'orecchio; non le trovò esagerate, e diede libero corso a un diluvio di punizioni».

«Un altro diluvio inonderà questo cortile, miei signori», esclamò Aliterse. «Un diluvio

di sangue, se non vi emenderete!»

E quando mia madre udì che la reputazione della nostra casa era stata offuscata da quell'attacco non provocato a danno d'un mendicante, a sua volta esclamò disgustata: «Ah, se le mie preghiere venissero esaudite, pochi di costoro sarebbero ancora in vita domani!»

Essa poi mandò un abile messaggio ad Eumeo,

messaggio che un servo gli riferì pubblicamente:  
«Riverito porcaro, il mendicante dai lunghi viaggi cui tu hai mostrato amicizia è stato trattato barbaramente da uno dei nostri ospiti. Siccome può darsi ch'egli abbia udito qualche notizia di mio figlio Laodamante, venga nella mia sala del trono a farsi interrogare». Era tanto una scusa per discorrere a quattr'occhi con Etone (aveva

infatti indovinato che doveva trattarsi del mendicante di cui le avevo accennato), quanto un modo di rassicurare Eurimaco sul fatto che Euriclea aveva tenuto la bocca chiusa a proposito dell'assassinio.

Eumeo trasmise il messaggio ad Etone, soggiungendo: «La regina senza dubbio ha deciso di regalarti una tunica calda e un mantello anche se non hai notizie sicure da darle. Essa

fa sempre buona accoglienza a persone di alto lignaggio, per disgraziate che siano, in questo palazzo».

«Per l'appunto», fece Etone da perfetto attore, «davvero ho udito dire che Laodamante è stato veduto in qualche punto del centro di Creta. La regina potrà giudicare se ciò sia vero o no, perché, per mio conto, non ho mai incontrato il giovane principe. Ti prego di chiederle di frenare la sua

impazienza. Sarò orgoglioso di andarla a visitare dopo il banchetto; ma frattanto mi sento più sicuro su questa soglia. Se oso attraversare la sala, chissà se questi nobili non mi assaliranno con la spada invece che con uno sgabello? Qui non sto né dentro il salone, né fuori.»

«Come vuoi», disse Eumeo.

«La mia padrona scuserà certamente il tuo ritardo.» Poi si volse a Clitoneo: «Principe,



devo tornarmene ai miei maiali. Abbi cura di te. Si richiede qualche altra cosa da me?»

Clitoneo alzò la voce per rispondere: «Sì, riverito porcaro. Domattina presto devi portar giù i maiali più grassi che rimangono nella tua mandria; perché domani mia sorella, la principessa Nausicaa, dovrà inghirlandare l'uomo che intende sposare. Sarà una giornata tra mille.

Oh, e passa dalla casa di Filezio: digli di portarci otto castrati grassi. Gli dèi ti accompagnino!»

Questo annuncio, che avevamo concordato Clitoneo e io, suscitò un'immensa emozione nella compagnia; ma mio fratello rimase impassibile al suo posto, rispondendo soltanto, alla folla di domande che tutti gli rivolgevano: «Chissà quale di voi mia sorella sceglierà?»

Trascorrerà la notte consultandosi con la dea di cui è al servizio».

Per quanto rimanesse meno di un'ora di luce e i pretendenti di solito se ne andassero appena caduta l'oscurità, il banchetto era tutt'altro che terminato.

Un mendicante di professione, certo Arneo, corinzio di origine, aveva per caso fissato dimora a Drepana. Si dichiarava «a

tutto fare» e vagava sempre per il mercato, in vedetta per trovar modo di riempirsi la pancia. Badava che i maiali non entrassero nel tempio, custodiva cani e cavalli, faceva pervenire lettere d'amore, fingeva di dare una mano per ormeggiar le navi di ritorno dalla pesca, dava il segnale degli applausi tutte le volte che qualcuno faceva qualche prodezza in pubblico: anche se non si trattava che di

sputar diritto o di  
scorreggiare (perdonatemi)  
con un tuono potente.

L'avevano soprannominato  
Iro, forma maschile di Iride  
(l'arcobaleno) messaggera  
degli dèi; ed era diventato lo  
zimbello della città. Ora  
Antinoo mandò, per scherzo,  
un servo ad avvertire Iro, che  
un altro mendicante aveva  
raccolto un bel sacco pieno di  
cibo al palazzo, e che i  
pretendenti se lo

coccolavano. Costui arrivò a passi grevi (era possente, benché grasso e flaccido) con l'intenzione di scacciare Etone. «Levati da codesta soglia, ozioso miserabile», urlò. «T u t t i qui sono noiati dalla tua presenza. Non puoi indovinare perché il mio signore Antinoo ti ha rifiutato il cibo? È perché protegge me, di cui si fida e che conosce, e non te.»

Etone rispose: «Non ti ho mai

offeso, straniero, né t'invidio le elemosine che qualcuno possa aver voglia di gettarti, se sei un disgraziato come me. C'è posto per entrambi su questa soglia. Dunque sta' zitto, se non vuoi finir male». Iro strillò in falsetto: «Finir male, eh? Mi domando chi può farmi qualcosa. Guarda il mio pugno e, se conti di serbarti in bocca codesti denti candidi, evitalo! Eh? accetti la mia sfida? Allora tira su i

tuoi stracci, vieni fuori, e battiamoci».

«Sono pronto a distruggerti, se ami così poco la vita», disse Etone con aria stanca.

Antinoo era beatissimo della scena che aveva combinato.

«Avanti, amici, una lotta! Questo è il colmo! Gli dèi hanno organizzato uno speciale interludio per nostro divertimento. Il cipriota ed Iro si stanno sfidando al pugilato. Scommetto che sarà



un incontro più bello di quello di stamani.

Fate cerchio, presto!»

I focesi suoi sostenitori balzarono in piedi,

circondando i due. Antinoo disse: «E ora, il premio.

Propongo un piatto di quelle interiora di capra che stanno arrostando sul fuoco, e il diritto esclusivo di elemosinare in questa sala».

T u t t i approvarono l'idea, ma Etone gridò:

«Miei signori, benché uomo pacifico, ci tengo troppo a guadagnarmi quelle interiora: e benissimo, dunque, accetto. Però, il mio signore Antinoo deve giurar di mantenere leale la sfida. Non voglio che qualcuno dei suoi sostenitori mi faccia inciampare o mi dia un calcio mentre tolgo di mezzo questo sacco di lardo». «Ti giuro per Zeus», sorrise Antinoo, «che se qualcuno dei miei compagni interviene

per aiutare Iro, lo riduco mezzo morto.»

Clitoneo interloquì. «Lo stesso vale anche per me, straniero. Sono il padrone di casa, qui, e ciò che dico, è.»

Tiratosi su i cenci, Etone si avvicinò ad Iro, il quale prese un tale spavento, che i servi dovettero trascinarlo di peso nel cerchio. Etone era indeciso se ucciderlo d'un sol colpo o limitarsi a fargli smarrir conoscenza. Avendo

deciso di seguire la via più mite (a causa dei guai e delle spese che un omicidio si trascina sempre dietro, per indegna che sia la vittima), Etone eseguì una finta di sinistro, portò un diretto col destro e colse Iro sull'angolo della mascella. Questi precipitò a terra come un bue macellato; sputò denti e sangue, battendo i tacchi in terra dal dolore. Etone lo trascinò oltre la soglia per i

piedi, appoggiandogli la testa contro il muro più prossimo nel cortile esterno. «Adesso sta' seduto qui e tieni lontani maiali e cani», disse. «E basta con la commedia del remendicante, per favore: altrimenti ti schiaccio anche l'altra parte del viso.»

Quando, tra applausi ironici, avanzò zoppicando a prendersi le guadagnate interiora dalle mani di Antinoo, Anfinomo si

congratulò sinceramente con lui, bevendo alla sua salute in una coppa d'oro. «Alla tua buona fortuna, straniero», esclamò, «perché tu possa mutar mestiere.» Offrì la coppa ad Etone, che lo guardò con qualche pietà, dicendo sotto voce: «E a te, mio signore, auguro che tu possa mutar compagnia. Sei di viso aperto e di cuore caldo. Ma la tua vita può esser breve se il mio augurio

non verrà esaudito».

«Sei un profeta?»

«Un uomo di esperienza, che è press'a poco la stessa cosa; e ho sentito dire, durante i giuochi, che il re è sulla via del ritorno.»

«Ma domani la principessa Nausicaa annuncerà la propria scelta.»

«Domani può essere troppo tardi. E se il re arrivasse stasera?»

Etone bevve dalla coppa

d'oro, e versò una libagione per lo spettro di mio zio Mentore. Anfinomo si allontanò lentamente, scuotendo malinconico il capo, ed Etone sperò in cuor suo che si sarebbe mostrato tanto prudente da accettare il consiglio.

Un mormorio improvviso, e l'intera compagnia si alzò in piedi. Mia madre era apparsa sulla soglia della porta principale e stava immobile,



con la mano alzata per imporre silenzio. Mia madre o la si ama o la si teme; in genere la si teme. Essa parla poco ed agisce di rado, ma quando parla o agisce è cosa saggia prestarle attenzione. «Miei signori», disse, «è noto che sono paziente e indulgente. Finora, considerandovi un mucchio di ragazzi irresponsabili, ho tollerato il vostro comportamento selvaggio,

nella sicurezza che alla fine  
rifonderete i danni causati. Vi  
sono però malefatte che non  
posso permettere. Non  
ammetto per esempio che si  
colpisca un mendicante  
venuto al palazzo in cerca di  
cibo. Clitoneo, perché non hai  
scacciato fuori il nobiluomo  
che ha lanciato lo sgabello?»  
«Me ne è mancata la forza e  
la possibilità, madre», si  
scusò Clitoneo in tono  
supplichevole.

«Nessuno qui mi avrebbe sostenuto.»

«Gli dèi lo avrebbero fatto, bambino» , riprese la regina.

«Lo sai, non è vero? Altra cosa, miei signori. Domani mia figlia ha deciso di nominare l'uomo che si propone di sposare, e se credete che decisioni del genere siano interamente unilaterali, vi sbagliate di grosso. Quale madre di Nausicaa, io debbo vegliare a

che sia. trattata  
generosamente.

L'usanza comune è che i  
pretendenti portino i loro  
maiali, pecore e bovini nella  
casa del futuro suocero, senza  
aspettarsi di far pasti gratuiti  
per giorni e giorni. Ed  
offrono anche regali di  
pregio; mandate d u n q u e  
senza por tempo in mezzo i  
vostri servi a prendere i doni,  
e quelli che sono venuti senza  
servi vadano a prenderli da

sé. Dopodiché mostrerò a mia figlia i doni e la lista dei donatori. Il vostro stato di eccessiva euforia e gli insulti a cui l'avete assoggettata quando, poco fa, è apparsa alla finestra della torre, vietano alla principessa di mostrarvisi di nuovo, per il momento.»

Brontolando sottovoce tutti obbedirono; e mezz'ora più tardi mia madre aveva raccolto la più bella

collezione di doni da sposa che si potesse immaginare. Quello di Antinoo era un lungo manto ricamato di tela scarlatta, con dodici fibule d'oro, ognuna delle quali rappresentava una bestia o un uccello diversi; quello di Eurimaco, la collana d'ambra e d'oro ambita da Ctimene; e v'erano anche orecchini di perle, pettini d'avorio, tiare d'oro, braccialetti d'argento montati con agate, e una

bellissima cintura con squame come quelle di un serpente, regalata da Anfinomo. Mia madre, dopo aver ringraziato tutti con serietà, tornò dentro casa; e i pretendenti ricominciarono a cantare, danzare e giocare a cottabo. Il tramonto li trovò ancora così occupati. Clitoneo ordinò allora che si portassero bracieri a tripode in mezzo al cortile, ciò che due o tre ancelle fecero, alimentando il

fuoco con rametti di pino  
asciutto e scherzando e  
ridendo tra di loro.

«Questo non è posto da donne  
giovani», disse Etone  
avvicinandosi a loro

zoppicando. «Lasciate a me  
questo compito e tornate di  
sopra dalla vostra padrona.»

Melanto era una delle ancelle.

«Tu osi farmi la lezione,  
disgustoso vecchio  
mendicante?» esclamò.

«Il vino deve averti dato alla



testa. Levati di mezzo, ora, e fa' posto a chi vale più di te.»

«Vuoi che riferisca la cosa alla regina quando vado da lei?» domandò Etone.

Melanto prese paura, e fuggì via con le altre ragazze; ciò che irritò Eurimaco, il quale aveva progettato di portarsela nei giardini.

«Ehi, quell'uomo», fece.

«Che ne diresti se ti assoldassi per scavar fossi e piantare alberi giovani?»

Che te ne pare? Sembri abbastanza robusto per lavorare nei campi. Oppure chiedere l'elemosina è un modo meno faticoso di guadagnarsi da vivere?»

«Mio signore Eurimaco», rispose Etone, «sarei lieto di sfidarti, uno di questi giorni, a una gara di mietitura o di aratura; so bene chi di noi due si stancherebbe per primo. O, quanto a questo, a un combattimento a fianco a

fianco con te contro un reggimento di milizia fenicia; e poi contare i cadaveri. So bene chi di noi due ne avrebbe uccisi di più. Tu sei un millantatore e un prepotente, mio signore Eurimaco, e ti consideri un grand'uomo soltanto perché il tuo coraggio non è mai stato messo alla prova.»

Eurimaco ribollì di collera.

«E tu sembri pensare, soltanto perché hai gettato a terra quel

sacco di vento di Iro, che ti sia lecito parlarimi come a uno schiavo. Ehi, prenditi questo!»

E gettò uno sgabello in testa ad Etone. Ma questi si curvò e il proiettile andò a colpire Pontonoo, il maggiordomo, che stava riempiendo la coppa di Anfinomo. Il servo cadde a terra gemendo e la brocca gli sfuggì di mano, mentre sicani e troiani vilipendevano a gran voce

Eurimaco, perché litigava con un mendicante rovinando lo spasso della serata. Etone era riuscito abbastanza bene a porre in ridicolo i due capi del complotto e a distruggere l'unanimità degli altri.

Clitoneo batté sul pavimento l'asta della lancia gridando: «Miei signori, basta! Questa riunione sta diventando una sommossa. Suggerisco che ve ne andiate tutti a casa a liberarvi col sonno dai fumi

del vino. Domani è la grande giornata, e dobbiamo essere in buone condizioni per affrontarla».

«Suggerimento molto saggio», assentì Anfinomo.

«Propongo una coppa d'addio per ciascuno.

Beviamo alla nostra amicizia augurandoci lunga vita, e versiamo una libagione allo spirito dell'ammirevole, ma sfortunato zio del principe Clitoneo.»

Ciò fatto i pretendenti si allontanarono, barcollando, per la strada immersa nelle tenebre.

# SENZA FIORI NÉ FLAUTI

CLITONEO ed Etone rimasero soli insieme, nel cortile che si oscurava.

«Orsù, cugino Clitoneo», disse Etone, «quelle armi appese ai muri bisogna toglierle. Non possiamo impedire ai pretendenti di portare le loro spade, ma le



spade si usano soltanto a distanza ravvicinata, e io spero di evitare una lotta a corpo a corpo. Se riescono ad impadronirsi dei giavellotti, delle lance e degli scudi perdiamo il vantaggio, dopo la prima sorpresa.»

«E gli elmi?»

«Debbono scomparire col resto. Lasciare i soli elmi desterebbe qualche sospetto.»

«I sospetti si desteranno comunque. Tranne che, forse,

io non annunci che le armi sono state tolte per ordine di mia madre, come precauzione contro spargimenti di sangue, qualora la scelta di Nausicaa dovesse accendere scusabili gelosie.»

«La storiella potrà servire abbastanza bene. Ma sarebbe anche meglio, credo, se qualcuna delle donne si mettesse a imbiancare i muri, domattina presto, come per un preparativo di nozze. Le

armi si tolgono sempre,  
quando s'inizia l'imbiancatura  
dei muri.»

«Darò subito istruzioni ad  
Euriclea.»

Quando Euriclea entrò nel  
cortile, mio fratello disse:

«Nutrice, desidero far  
imbiancare questi portici  
prima delle nozze: dunque  
dobbiamo tirar giù le armi.  
Hanno bisogno d'una pulitura  
radicale, e comunque è  
meglio toglierle di mezzo: i

pretendenti di mia sorella potrebbero litigare di nuovo, come hanno fatto stasera, e usarle l'uno contro l'altro».

«Che lo facciano, per quel che me ne importa, disgustose creature; ma non cominciare a smuover roba a quest'ora di notte. Manderò le ancelle a dare una mano.»

«Le ancelle? No; non si può fidarsene, per armi così preziose. Quando ho dato il mio elmo da lucidare a

Melanto, l'ha lasciato cadere e si è tutto ammaccato. E poi, non mi piace aver servi in giro, quando compi un lavoro che in realtà spetterebbe a loro; così preferisco che le porte dell'appartamento delle donne siano sbarrate, mentre trasporto le armi nei magazzini.»

«Fa buio nel corridoio.»

«Questo mendicante mi farà luce con una torcia. Mi deve ben qualche servizio, in

cambio del cibo che gli ho dato. La chiave del magazzino, per piacere.»

«Bada di restituirmela, bambino mio.»

Mentre Euriclea rinchiudeva le donne, sbarrando le loro porte, Etone e Clitoneo sganciarono l'intera collezione di giavellotti, lance, scudi ed elmi, che trasportarono lungo il corridoio; lavoro faticoso, perché era una collezione di

armi sufficiente per fornire tutta la gente di casa nel caso d'una razzia improvvisa di pirati. Euriclea attese finché non ebbero finito e Clitoneo fu andato a mettere Argo nella sua cuccia per la notte. Allora, aperte le porte, chiamò le ancelle nel cortile e le pose al lavoro per toglier gli avanzi del banchetto, scopare il pavimento e pulire le tavole. Mia madre non tollerava mai che rimanesse

del disordine fino alla mattina seguente, per tardi che gli ospiti se ne andassero. Venne di persona a sorvegliare le pulizie, e fece mettere la propria sedia al solito posto, là dove erano state arrostate le interiora.

Secondo i suoi ordini, Euriclea controllò le coppe e scoprì che due delle migliori, d'oro, mancavano: quelle ai posti di Leocrito e Ctesippo. Mia madre accennò un



sorriso. «Forse Leocrito e Ctesippo», disse, «avranno concluso che nessuno dei due aveva probabilità d'esser scelto come mio genero. Si terranno quelle coppe come pegno per la restituzione dei loro doni alla sposa. Quali prudenti aristocratici, davvero!»

Etone badava a spalar le ceneri dai braceri e a mettere nuovo combustibile sulla brace. Afferrata una torcia

accesa, Melanto gli gridò minacciosamente: «Ancora qui a tormentarci e a insultarci?

Vattene, briccone, altrimenti farai un volo per istrada col sedere bruciacchiato».

Mia madre si volse esclamando furente: «Getta subito via codesta torcia, ragazzaccia, altrimenti sarà il tuo sedere a restar bruciacchiato». Poi chiese ad Etone: «Non sei tu l'uomo che

mi reca notizie del mio figlio perduto?»

«Semplici voci, regina», rispose Etone umilmente, «e tali che le tue sole orecchie possono ascoltarle. Queste ancelle potrebbero riferirle in più rosea forma alla tua nuora; e non mi perdonerei mai d'aver destato inutilmente le sue speranze.

Nessuno mi scambi per uno di quegli uomini che inventan menzogne nella speranza di

trarne guadagno. Nemmeno se fossi morente di fame...»

«Su, Euriclea», interruppe mia madre, «va' a prendere una cassapanca e coprila con una pelle di pecora per il mio prudente ospite. Chiama poi la principessa Nausicaa e il principe Clitoneo. Vorrei che anche loro ascoltassero queste voci, per valutare se possano contenere qualche cosa di vero. Ma nessun altro.» Dopo un po' soggiunse:

«Sembra che le ancelle  
abbiano terminato, adesso.

Buonanotte, ragazze,  
andatevene a letto!

Buonanotte, Euriclea!»

Ben presto noi altri quattro  
fummo soli insieme, vicino al  
focolare. Raramente mi ero  
sentita così a disagio. T u t t i  
aspettavamo che prendesse la  
parola mia madre. Dopo un  
poco essa domandò ad Etone:  
«Dunque hai notizie di mio  
figlio Laodamante?»

«Nessuna, regina, tranne quanto ne ho saputo da tuo figlio e da tua figlia. Ti prego di perdonare l'astuzia che ho usato per poter parlare con te in privato, e permettimi di condolermi teco, quale tuo consanguineo.»

«Chi sei?»

«Mio padre era un cretese, nobile di Tarra; mia madre è tua cugina Erinna, rapita dai pirati.»

Mia madre lo squadrò dalla

testa ai piedi, e finalmente gli  
tese la mano. «Hai il labbro  
inferiore di famiglia», disse.  
«Anche mia figlia Nausicaa  
lo ha. Forse è per questo che  
ti ama: specchiando il suo  
viso nel tuo, lo ammira, com'è  
naturale. E poiché tale tratto  
implica ostinata perseveranza,  
speriamo che tu non sia  
contrario <i sposarla.»  
Etone arrossì come una  
melograna. A me il viso si  
fece bianco, credo. Fu

terribile la subitaneità della cosa, il fatto che si verificò senza alcun preavviso. Fosse stata qualunque altra persona al mondo a pronunciare quelle parole, me le sarei gettata addosso con le unghie e coi denti. Dopo aver ingoiato saliva un paio di volte, Etone rispose: «Regina, cugina, profetessa... se non stai scherzando con me, come posso ringraziarti? In verità, il mio cuore è simile al suo



cuore come il suo labbro  
somiglia al mio; soltanto le  
nostre fortune non sono pari.  
Dal primo momento in cui ho  
posato lo sguardo sulla  
bellissima Nausicaa, non ho  
pensato ad altro che al modo  
di rimediare a questa  
differenza tra le sue ricchezze  
e i miei stracci».

«Etone», disse dolcemente  
mia madre, «puoi contare in  
eterno sul mio favore e sul  
mio appoggio. Il mio prezzo è

che gli spiriti di Laodamante e di Mentore siano vendicati.»

«Erano miei cugini», rispose Etone, «e io son uso a combattere faide di sangue fino all'amara fine: è la mia educazione cretese.»

Ci parlò di Creta; l'isola più gloriosa del mare intero, e la più densamente popolata.

Non contiene meno di novanta città e di cinque razze separate, ognuna col

suo dialetto distinto: gli achei, i pelasgi, i cidoni di Fenicia, i dori con le loro tre tribù, che adorano rispettivamente Demetra, Apollo ed Ercole, i genuini cretesi di Tarra.

Drepana, disse Etone, gli ricordava irresistibilmente Tarra, per la sua posizione verso ponente, le sue glorie marittime, le sue alte mura e le sue fertili sponde. Fu a Tarra, e lo ricordò in tono di vanto, che Apollo ed

Artemide erano venuti a purificarsi fanciulli, dopo aver ucciso il serpente Pitone che aveva tentato di uccidere la loro madre Leto; e in onore di queste divinità i tarresi da secoli coltivavano l'arte di tirar l'arco, nella quale erano maestri riconosciuti.

«E tu?» domandò mia madre.

«Divenni servo di Apollo quando presi le armi», disse Etone. «I mistagoghi mi purgarono col prugnolino

eseguendo certi riti, e poi mi fu messo in mano un arco di corno. M'istruirono a tirar prima tra le lame ricurve di dodici asce a doppio taglio messe in fila, e poi a forare la gola d'un serpente strisciante. Sembrano, questi, tiri impossibili: eppure l'iniziato li eseguisce entrambi senza mai sbagliare, in nome di Apollo.»

Notando lo stupore di Clitoneo, Etone spiegò:

«L'arciere non iniziato si affida alla propria ragione. Calcola la forza dell'arco, il peso della freccia, il vento, i giochi di luce che ingannano l'occhio mentre valuta la distanza, la velocità e la direzione dell'oggetto che prende di mira. Ma con la ragione egli colpirà un bersaglio semplice; mentre l'iniziato colpirà il bersaglio più piccolo o più rapido. Egli non fa uso della ragione,

essendo ispirato da Apollo immortale».

«Non capisco ancora.»

«Ti è mai accaduto di tirare, impaurito, un sasso ad un molosso selvaggio che ti viene incontro a precipizio, colpendolo in pieno muso? In tal caso, un dio ti possedeva... Una volta, nei pressi di Gaza, venti filistei ci attraversarono di corsa la strada per prenderci di fianco. La fretta mi fece sbagliar la mira nel

tirare al loro capo; ma, invocando Apollo, uccisi gli altri diciannove, uno dopo l'altro. E un uomo vestito di maglia metallica, e che corre, non è un facile bersaglio.»

E come osservavamo Etone con aria incredula, il giovane parve turbato: «Benché si dica che i cretesi son tutti bugiardi», esclamò, «chi ha mai contestato il nostro diritto al titolo di maestri arcieri?» Seguì un lungo silenzio, che



mia madre ruppe alla fine dicendo: «Ragazzi, è tempo di andare a letto. Quel che avete complottato, tutti e tre, non desidero udirlo; basta che sia per l'onore di questa casa e per la soddisfazione dei nostri amati spiriti. Etone, ti manderò un letto pieghevole con coperte e lenzuola e un cuscino di piume d'oca».

«Grazie, regina. Ma sono avvezzo a dormire sul duro, e simili attenzioni

provocherebbero commenti.»

«Almeno accetta un bagno per i piedi.»

«Se Euriclea acconsentisse a farmelo...»

«Euriclea farà quanto le si ordina. Buonanotte.

Vieni, Nausicaa!»

Entrammo in casa ed Euriclea, dopo aver accompagnato Clitoneo a letto facendogli luce con una candela, e dopo aver ripiegato con cura la sua tunica, tornò

indietro per lavare i piedi a Etone. Parlarono di me per quasi un'ora; ed Etone conquistò il suo cuore. Si precipitò nella mia stanza tutta eccitata: «Mio tesoro, Etone non è un mendicante, dopo tutto. È un nobile cretese travestito, e un uomo coraggiosissimo e pieno di talento. Dalle domande intime, che mi ha rivolto, quel caro giovane sembra pazzamente innamorato di te.

Ah, fosse almeno uno dei tuoi pretendenti già approvati!

Temo che il re non darà mai il suo consenso al matrimonio, anche se i tuoi sentimenti...»

S'interruppe, guardandomi con un largo sorriso di affettuosa curiosità.

Andava già male quando Clitoneo e mio zio Mentore avevano deciso di unirmi ad Etone; peggio ancora quando mia madre, comprendendo che lo amavo, l'aveva detto

pubblicamente; ma quando Euriclea attaccò la stessa musica io, soffocata dall'ira, ribattei seccamente: «Spero tu abbia dato risposte evasive, nutrice, quali che fossero le domande dell'avventuriero. Tu sembri dimenticare qual è la tua posizione nella vita. Agli schiavi è concesso di strologare, quando son tra di loro, sulle faccende dei loro padroni (chi può impedirglielo?); ma rivelare

confidenze intime a sconosciuti è pura perfidia!»  
«Tesoro, è così che si parla a una vecchia che ti ha fatto saltare sulle ginocchia, che ha asciugato le tue lacrime quando sei caduta battendo il naso e ti ha insegnato a intrecciare margheritine?  
Non ho detto nulla, a quel nobile cretese, che a te non piacerebbe di fargli sapere. E poi, mentre gli lavavo i piedi, l'ho riconosciuto

immediatamente per parente di tua madre. Hanno tutti la pianta così arcuata e il secondo dito lungo. Pensa un po', è venuto fuori che si tratta del ragazzo della povera Erinna! Spesso ti ho raccontato come fu rapita. Mi ci son voluti anni per vincere il dolore e l'impressione. Etone è tuo cugino, bambina. Guardagli il labbro inferiore!»

«Alle cornacchie il suo labbro

inferiore!» esclamai. Poi accorgendomi di averla offesa, le gettai le braccia al collo singhiozzando. «Oh, nutrice, sono così infelice! Potrò mai sposarlo? Per placare i pretendenti e salvare la nostra casa dalla distruzione ho promesso di scegliere un marito. Insistono che le nozze si debbano celebrare domani sera. Salvo che per qualche intervento divino mio padre



non torni prima di allora,  
come posso realizzare il  
desiderio del mio cuore?»

Euriclea mi diede qualche  
affettuoso colpetto sulle  
spalle, accarezzandomi i  
capelli. «Perché non  
annunciare che hai scelto di  
sposar lui?»

«Non dire assurdità, nutrice.  
Non si rassegnerebbero mai.»

«Ebbene, allora, tesoro, quel  
che Medea fece a Drepane, tu  
devi farlo a Drepana.»

Aggrottai la fronte.

«Demodoco ha cantato il  
*Vello d'oro* due estati fa», mi  
suggerì Euriclea. «Te ne  
ricorderai certamente.»

«Oh, carissima nutrice, la dea  
parla per le tue labbre  
avvizzite. Ma certo,  
dev'essere proprio così!»

Ecco come era la storia.

Medea, fuggendo dalla  
Colchide in compagnia di  
Giasone, si era rifugiata a  
Drepane, dov'era re Alcinoo.

Quando l'ammiraglio della Colchide inviato ad inseguirla richiese perentoriamente la sua restituzione, e quella del vello d'oro che lei e Giasone avevan rubato, Alcinoò rimandò la risposta al giorno dopo. Allora la regina Arete, impietosita per Medea, lo supplicò di pensare alla morte crudele che attendeva la fanciulla, se l'avessero riportata nella Colchide. Alcinoò rispose di non poter

fare promessa alcuna, ma che avrebbe giudicato il caso secondo giustizia. Arete, comunque, lo indusse ad illustrarle il pensiero della legge di fronte al caso d'una fuga come quella di Medea; e seppe che il nocciolo della questione si poteva ridurre a questo: «Se Medea è ancora vergine, deve tornare in Colchide; altrimenti, ha il diritto di rimanere con Giasone». Arete organizzò in

fretta il matrimonio degli amanti nella caverna di Macri e quando, la mattina dopo, Alcinoò enunciò il proprio verdetto, i due erano già marito e moglie. I colchi quindi salparono disgustati; ma Giasone e Medea procedettero per Corinto, di cui divennero sovrani.

Un sussurro e un morbido fruscio di piedi nudi lungo il corridoio. Euriclea balzò in piedi irritata.

«Che c'è?» domandai.

«Melanto e le altre sguadrine hanno appuntamento coi loro amanti, immagino. Dopo che tu eri andata a letto, ho sentito tirare di soppiatto le sbarre del portone. Raggiungeranno il giardino attraverso il cortile dei banchetti, invece che dalla porta laterale; che non soltanto è sbarrata, ma anche chiusa a chiave.»

«Che cosa intendi fare?»

«Coglierle sul fatto! E

domandare alla regina il permesso di spellarle a furia di frustate, domani.»

«No, lascia fare a me, Euriclea. Potrebbero rivoltartisi contro.»

Uscii silenziosamente dalla camera e, seguendo la donna a prudente distanza giù per le scale, raggiunsi il cortile dei banchetti proprio mentre l'ultima scompariva in giardino. Allora chiusi e sbarrai la porta alle loro

spalle. Una luce si accese improvvisa. Etone aveva gettato qualche stecco asciutto e pochi rametti di pino sul fuoco. «Ferma dove sei», intimò, «se non vuoi che ti spacchi la testa.» E si slanciò verso di me brandendo un fascinotto pesante. Io risi. Allora anche Etone rise prendendo le mie mani tra le sue.

«Come sei bella alla luce del fuoco», disse.



«Sì, la luce del fuoco è più pietosa di quella del sole», assentii. «Ma perché ricordarmi la mia carnagione pallida e i miei tratti irregolari?»»

«Le ombre forti proiettate dal fuoco», mi spiegò senza minimamente scomporsi, «accentuano la squisita fattura del tuo naso e la perfezione dei tuoi zigomi...»

«Che somigliano tanto ai tuoi», ribattei svincolando le

mani.

«Per cambiare argomento, chi è uscito da quella porta?» domandò.

«Una muta di sciocche capeggiate da Melanto, quella ragazza che ti ha trattato così scortesemente. I loro amanti le aspettano sotto gli alberi. Non capisco che vantaggio pensino di trovare in un simile comportamento. Forse i loro amanti hanno promesso di riconoscerle per concubine

e di assegnar loro una  
somma, quando andranno in  
vendita i nostri possedimenti.  
Oppure di farle assumere  
come prostitute sacre nel  
tempio di Afrodite, se si  
dimostrano allieve esperte  
nell'arte d'amore. Non si può  
negare che sia una  
professione decorosa ed  
eccitante per le principianti;  
ma col passare delle stagioni  
rimpiangeranno  
probabilmente il telaio, il fuso

e la spazzola.»

«Non mi riusciva di dormire: mi rivoltolavo di qua e di là sulla mia pelle di bove come una di quelle interiora che arrostiscono sul fuoco.»

«Sei preoccupato per domani? Ti credevo un soldato ricco d'esperienza.»

«Vuoi dire per la battaglia di domani? No, no!

Da quando abbiamo stabilito il piano di guerra, non ho più pensato alla faccenda, per

quanto gli dèi soli sappiano  
che cosa faremo una volta  
raggiunta la vittoria: perché  
sembra che dovremo o fuggir  
dal paese o sfidare l'intero  
esercito elimano.

Ma che importa? Principessa,  
sei tu che m'impedisci di  
dormire. Forse hai creduto  
che facessi della retorica, a  
Reetro, quando lodai la tua  
bellezza; e c'era veramente  
qualcosa d'artificioso nel mio  
discorso, perché la retorica ha

per sua natura di esser pubblica, non intima. Però m'innamorerai davvero a prima vista; solo la presenza delle tue ancelle e la tema d'irritarti m'impedirono di dirtelo appassionatamente come te lo dico adesso. Mia carissima, sei la luce dei miei occhi, il sangue delle mie vene, il respiro dei miei polmoni.» Pose il braccio robusto attorno alla mia persona, ma io lo respinsi facendogli

capire che facevo sul serio.

«Non mi chiamo Melanto»,  
ansimai. «Mi chiamo

Nausicaa.»

«Ai tuoi ordini.»

«Allora va' su per le scale  
nella stanza della torre, dove  
dorme Clitoneo. Conducilo  
qui.»

«Perché?»

«Conducilo qui!»

Dopo poco, Clitoneo  
giungeva incespicando,  
strofinandosi infantilmente

gli occhi e tutt'altro che soddisfatto d'essere stato svegliato dopo la sua dura giornata. I ragazzi della sua età hanno bisogno di tutto il sonno possibile.

«Fratello», dissi, «Etone ed io ci sposiamo stanotte. Vuoi darmi a lui in isposa?»

Clitoneo prese un'aria scandalizzata. «Così in fretta, sorella?»

«Così in fretta. No, non mi ha già sedotta, se è questo che



pensi.»

«Ma il fidanzamento, il dono di nozze?»

«Fatti dare il suo sacco con le interiora tepide.

Questo è tutto ciò che possiede; un pretendente non può dare più di quanto ha.»

«E l'abito di nozze?»

«Fagli indossare gli abiti migliori del morto.

Sono della sua misura, e lo spirito ne sarà lusingato. Ora, fratello, basta con le

obbiezioni. L'unico motivo ragionevole ch'io possa invocare per non scegliere nessuno dei pretendenti, è che sono già sposata; e dal momento che sono sposata, non hanno più scuse per trattenersi.»

«Che cosa ti aspetti che dirà nostro padre?»

«Se Etone ci procura la vittoria, sarà accolto con gioia. Se non riesce, chi di noi può venire rimproverato

per aver celebrato questo matrimonio? Saremo tutti morti: tu ed Etone per mano dei pretendenti, io, per mia mano.»

«E nostra madre? Sei sicura del suo consenso?

Per quanto io non desideri di meglio che vederti sposa di Etone, non oso oppormi a lei.»

«Non può rifiutare il consenso, se Etone indica in un immediato matrimonio il

prezzo per la salvezza del regno.»

Ma nostra madre stava in piedi silenziosa sulla soglia accanto ad Euriclea, e aveva udito quasi tutta la nostra conversazione. «Clitoneo», disse, «sveglia gli uomini nel cortile dei sacrifici. Ordina loro di portar le solite offerte propiziatorie a Era, ad Artemide e ai Fati. Non occorre dir loro perché si richiedano le bestie. Torce di

rovo; ne abbiamo diverse  
nella torre. Fiori e flauti? No:  
il rispetto per i morti ne vieta  
l'uso fino al terzo giorno.  
Cotogne candite; ce n'è  
ancora una scatola in  
dispensa. Mi sarebbe piaciuto  
attingere acqua lustrale dalla  
fonte delle Ninfe. Non  
importa, potremo placarle  
poi; basterà la nostra  
fontana.»

«E Ctimene?» domandò  
Clitoneo.

Sempre Ctimene. Sì, non era prudente metterla a parte di un segreto. Ma non l'avrebbero svegliata il via vai, lo squittio dei maiali sacrificati ai Fati e il coro d'imeneo, per quanto lo si cantasse sottovoce?

Alla fine decidemmo di chiamarla come testimone del fidanzamento. Correndo di sopra bussai alla porta della sua camera. Non rispose. Entrai chiamando: «Ctimene,

Ctimene!»» Sempre nessuna risposta. Avvicinatami cautamente al letto, tesi una mano per batterle sulla spalla. Le lenzuola erano ancora calde, il letto vuoto; e quando scesi l'unica spiegazione che si potè dare, per vergognosa che fosse, era che fosse andata in giardino col medesimo scopo delle altre. Ma non c'era tempo da perdere in vane ipotesi. Ci giurammo fede reciproca

ai piedi del trono di mio padre, in presenza di mia madre, di Clitoneo e di Euriclea; ed Etone consegnò solennemente a Clitoneo, quale prezzo della sposa, un sacco spelacchiato pieno di interiora! Le ancelle e i servi ci stavano intorno ad occhi sgranati, dopo essersi impegnati al silenzio, giurando di morire piuttosto che indursi a parlare di quanto avevan veduto.



Etone ed io fummo lavati ritualmente dai servi, ognuno per conto proprio, con l'acqua di sorgente attinta alla fontana del cancello; poi abbigliati con vesti nuziali e inghirlandati di foglie. Che m'importava se al mio abito da sposa mancavano ancora molti ricami sul dorso?

Clitoneo macellò in fretta le bestie (gli squittii dei maiali sarebbero stati interpretati dai passanti come il suono di

sacrifici propiziatori per  
Mentore); ed io gettai un'altra  
ciocca di capelli nel fuoco  
come saluto ad Atena, della  
quale non potevo ormai più  
essere la vergine  
sacerdotessa, pur continuando  
a adorarla come prima.  
Quindi Etone ed io ci  
dividemmo la nostra fetta di  
cotogne candite per mangiarla  
in onore di Afrodite,  
accendemmo le torce di rovo  
ai bracieri e distribuimmo i

dolciumi, mentre i servi cantavano l'imeneo, ma sottovoce, sottovoce, sì che il suono non ne giungesse in giardino.

Bevemmo anche coppe di vino melato. Finalmente le ancelle mi condussero, al lume delle torce, nel cortile dei banchetti e, baciata, se ne andarono in punta di piedi. Etone mi seguì con una candela in mano, e mi trovò tremante vicino ad un

braciere. Mi disciolse la cintura e, sollevatami, mi distese nuda sulla pelle di bove bianca, coperta di pelli di pecora, che era stato il suo letto.

Nessuno di noi pronunciò parola. Mai mi ero resa conto di quanto prepotentemente feroce fosse la dea Afrodite: essa fa impazzire i propri fedeli, mischiando dolore e piacere, amore e odio, gioia e collera in un olocausto di

passione, consumando nel fuoco ogni vergogna, ogni memoria del passato, ogni pensiero del futuro. Tuttavia, ricordando la povera sciocca Ctimene e decisa a salvare il mio orgoglio di donna, non mi abbandonai alla dea senza lotta. Non dovevo lasciar capire ad Etone che lo amavo più del mondo intero, più di me stessa, più di qualsiasi altra cosa che esistesse, tranne la dea Atena che

invocavo silenziosamente  
perché mi desse forza.

All'alba che sorgeva grigia  
lasciai Etone e tornai in casa a  
svegliare Euriclea; che si  
affrettò a togliere l'abito di  
nozze di Etone, i resti  
carbonizzati delle torce di  
rovo e le altre tracce della  
festa.

Dopo di che mise le ancelle a  
imbiancare i chiostri come era  
stato convenuto, mentre io  
dormivo di nuovo nel mio

angusto letto fino a giorno  
alto, sognando il vello d'oro.  
Ma Etone rimase nel nostro  
giaciglio nuziale, sognando di  
me.

# IL GIORNO DELLA VENDETTA

Fu una mattina pesante.  
Quando Etone si fu svegliato  
al fruscio dei pennelli da  
imbianchino (noi usiamo  
ciuffi di erba asinina) e al  
soffocato ridere delle donne,  
andò nel cortile dei sacrifici a



pregare dolcemente lo Zeus cretese: «Signore, questo è il giorno dei giorni, dopo la notte delle notti.

Concedimi due cose: parole di buon augurio dalla prima persona che incontrerò, e un segno di buon augurio dal cielo!»

Lo credereste? Aveva appena pronunciato questa preghiera, che un rombo lontano di tuono risuonò dal cielo azzurro e senza nubi; e a quel

fragore una delle nostre  
schiave sicule alzò il capo dal  
pesante mortaio dove stava  
macinando una mistura di  
grano e d'orzo, e disse parole  
di buon augurio. È necessario  
spiegare che, debole com'era  
di petto, quella donna era  
rimasta l'ultima di una  
squadra di sei a terminare il  
compito postole dinanzi  
prima dell'alba; le altre erano  
già andate di soppiatto a  
schiacciare un sonnellino sui

loro pagliericci. T u t t e le nostre ancelle debbono, ogni tanto, lavorare al mortaio; è un buon esercizio.

Come dice mio padre: «U n o schiavo che non elimina dall'organismo gli umori più densi sudando ogni giorno, è u n o schiavo imbronciato e ben presto diventa uno schiavo ammalato». Ma, come dicono i sacerdoti di Apollo, «ogni cosa con misura» : e l'insolito consumo

di pane, da quando i pretendenti avevan cominciato a perseguitarci, richiedeva un lavoro di macina dieci volte più lungo e più noioso di prima.

Le parole di buon augurio furono queste: «Padre Zeus, per chi tuoni così il tuo gradimento? E dal cielo sereno, anche! Qualche nobile addolorato ti ha forse pregato, cogliendoti in un momento di buon umore?»

Allora, per piacere, ascolta anche una povera schiava sicula, ed esaudisci il suo desiderio nel medesimo tempo! Pietoso Zeus, che la giornata d'oggi sia l'ultima di questo sfacciato banchettar nel palazzo! Il mortaio mi macina anche la vita e mi spezza la schiena. Possano quegli avidi pretendenti non mangiare mai più la farina che ne esce fuori!»

Il cuore balzò in petto ad

Etone, e il giovane pregò ad alta voce: «Arciere Apollo, sii favorevole a me tuo servo nella festa della tua vendetta!»

Essendo infatti l'anniversario della vittoria del dio su Pitone, avevamo scelto quel giorno anche per la nostra vendetta.

Clitoneo frattanto aveva tolto la propria lancia dal portallance ed era uscito per partecipare al sacrificio

pubblico in onore di Apollo,  
con Argo alle calcagna.

Euriclea tenne occupate le  
ancelle a imbiancare i muri, e,  
come ne ebbero completato  
uno, le mandò ad attinger  
acqua, a mettere coperte  
purpuree sui sedili, ad  
apparecchiare le tavole con le  
coppe, le tazze a due manichi  
e i taglieri, spargendo sul  
pavimento rami di ginepro  
appena tagliati.

Di lì a poco Eumeo venne

portando tre splendidi maiali e nell'incontrar Filezio, che a sua volta aveva portato col traghetto, da Hiera, un castrato e qualche capra grassa, lo salutò: «Onesto amico, la regina desidera vederti».

Quando Filezio tornò indietro, trovò Melanzio che di nuovo insultava Etone: «Sei ancora qua in giro, seminatore di zizzania?» gridava Melanzio con ira. «N



o n hai raccolto abbastanza  
cibo ieri, che tu debba  
domandarne dell'altro? Dove  
riponi tanta roba? Non mi  
dire che hai pappato tutte  
quelle interiora in una notte  
sola, oltre agli avanzi! Ora  
senti un po', tu! Combina  
ancora qualche guaio e io e te  
verremo per forza alle mani.  
Mi credo in grado di colpire  
un po' più forte di Irò.»

Ma Filezio interloquì.

«Quest'uomo è sotto la

protezione della regina», disse, «avendola rallegrata con notizie del principe Laodamante. Se esse risultano veritiere, i nostri guai sono prossimi al termine. T r a lui e il re manderanno quelle maledette canaglie a far fagotto, e a te daranno quanto ti meriti, traditore!» Poi, avvicinatosi ad Etone, gli strinse la mano dicendo: «Mi chiamo Filezio, ai tuoi ordini».

Melanzio uscì mogio mogio dal cortile. Filezio non era uomo col quale gli piacesse aver a che dire.

Circa un'ora dopo Clitoneo rientrò al palazzo seguito dai pretendenti. Questi gettarono i mantelli sui sedili e non persero tempo a sacrificar le bestie fornite da Eumeo e Filezio. Affamati com'erano, misero i loro servi a cuocer fegati, rognoni, cervelli e roba del genere in un enorme

piatto misto, distesero il tutto su un cuscino di midollo alla gratella, e vollero vino e un monte di pane. Anche due calderoni neri bollivano sul focolare; pieni zeppi di zampe di maiale, piedi e lingue di giovenca, teste di pecora e lunghi pezzi di trippa, cui erano stati aggiunti fagioli, orzo e verdure. Il resto della carne fu arrostito su spiedi di legno di melograno e forchettoni a

cinque punte. Eumeo,  
Melanzio e Filezio facevan da  
carnerieri, perché gli altri  
servi erano ancora occupati a  
lavorar nelle stalle e in  
giardino; mancava ancora un  
pezzo all'ora del pranzo.

Clitoneo chiamò Etone:

«Mendicante, vieni a sederti a  
questo tavolo con me!» Il  
tavolo era stato apparecchiato  
sulla soglia, appena fu o r del  
portone dove facevano la  
guardia i cani di pietra rossa,

e mio fratello riempì di vino una coppa d'oro, dicendo ad alta voce: «Cipriota, puoi fidarti di me: ti proteggerò dagli insulti o dagli assalti, anche se questi ospiti non richiesti dimenticano spesso che stanno banchettando in un palazzo, non in una taverna di campagna, e si comportano in conseguenza. Signori miei, mi state ascoltando?» Clitoneo fece cenno ad Eumeo, il quale

allora servì Etone prima di tutti, riempiendogli una scodella di minestrone f u m a n t e .

Si alzò u n o sprezzante mormorio, che Antinoo, giunto al palazzo alquanto ubriaco, interruppe.

«E b b e n e», disse, «ho idea che dovremo sopportare ancora per poco le vanterie del principe Clitoneo; perché n o n credo che i fati gli abbiano misurato una vita

molto lunga.»

Ctesippo scoppiò in una risata sguaiata. «Compagni», gridò, «il nostro mendicante patentato ha già avuto tanto cibo da saziare una fucina piena di fabbri; e poiché il principe Clitoneo ha mostrato cortesia verso un così distinto straniero, non voglio restargli addietro nel seguirne l'esempio.

Ecco il mio c o n t r i b u t o :  
e se trova che, anche per il



suo stomaco da struzzo, è troppo duro da digerire, lo passi a Gorgone la donna delle oche, o a qualche altro poveraccio meritevole.»

Melanzio gli aveva portato un piatto di brodo e Ctesippo, cavandone una zampa di giovenca (ma, siccome era bollente, si servì come fosse un guanto d'una delle nostre più belle coperte di porpora), la scagliò contro Etone. Con uno di quei larghi, tristi

sorrisi che si vedono sulle labbra di certe figure bronzee di fauni importate dalla Sardegna, Etone spostò la testa di fianco e il proiettile colpì il muro.

Afferrata la lancia, Clitoneo sbottò: «È una fortuna per te che la zampa abbia mancato il bersaglio, Ctesippo! Se il mio ospite non si fosse spostato in tempo, ti avrei infilzato nello spiedo come un maialino di latte. La mia pazienza ha un

limite e, se la tendi ancora, si spezzerà. Senza dubbio hai deciso di uccidermi; ma attento, perché uno o due di voi riuscirò a far sì che mi accompagnino all'Ade. Mio signore Agelao, tu devi, come il più nobile dei troiani presenti dopo di me, aiutarmi ad imporre ordine qua dentro. Quando il consiglio ti ha scelto a reggente, ti ha forse autorizzato a veder insultare pubblicamente il figlio del

re?»»

Agelao rispose con un largo sorriso: «Ctesippo è di umore allegro. Non badare ai suoi scherzi, che denunciano una natura vivace e generosa.

Devi ricordare, cugino, che se ci siamo assentati dalle feste della città in onore di Apollo dopo esser stati presenti alle preghiere d'inizio e ai primi sacrifici, è stato dietro tuo invito personale. Ci hai promesso che oggi la

principessa Nausicaa dirà  
chiaramente chi intende  
sposare, come è sollecitata a  
fare da almeno un paio d'anni.  
Una volta che l'abbia fatto,  
questa serie di banchetti avrà  
termine, e non c'è bisogno  
che si producano altre scene  
spiacevoli che io deploro al  
pari di te, ma delle quali ti  
tengo largamente  
responsabile».

Uno solo dei miei  
pretendenti, il sicano

Teoclimeno, aveva notato che nessun'arma era appesa nei chiostri; né bastò l'imbiancatura di un unico muro ad ingannarlo. Lanciò un'occhiata indagatrice a Clitoneo, il quale sollevò l'asta della lancia a un palmo da terra in segno d'ammonimento, indicandogli la porta laterale.

Teoclimeno si alzò dal suo sgabello con un brivido. «I miei occhi si oscurano»,

disse. «Il cortile è pieno di spiriti, e odo il suono di lamenti nell'aria.

Perdonatemi, compagni, se vi lascio e vado ad invocare il dio Apollo sulla piazza del mercato.» E traversò di corsa il cortile.

T u t t i lo guardarono con occhi sgranati. Ma Antinoo osservò con un singulto: «Parola mia, questa è la scusa meglio trovata ch'io abbia mai sentito! Per nasconder la

sua confusione, ch  gli scappava un bisognino a tavola e si era ridotto un disastro...» Un uragano di risate soffoc  la fine del suo disgustoso discorso.

Per un poco passeggiavi avanti e indietro nella mia camera.

Dolio il giardiniere si era urtato nel cadavere di Ctimene nascosto dalle lunghe erbe nel frutteto, vicino alla piantagione di meloni. Gli ordinai di non dir



nulla a nessuno e di lasciarla là dove giaceva, ché non potevamo occuparci dei riti funebri, finché non avevo annunciato la mia scelta di un marito.

T a n t o vale dirlo subito: non riuscimmo mai a scoprire chi avesse ucciso Ctimene né perché.

Le avevan reciso la gola da un orecchio all'altro e qualcuno l'aveva trascinata, evidentemente, in quel

nascondiglio. La mia idea è che, sospettando Melanto d'una tresca con Eurimaco, si fosse unita al gruppo delle ancelle, profittando, per mantener l'incognito, della penombra. Così seguì Melanto e forse si tagliò la gola da sé quando i suoi sospetti si dimostrarono fondati; oppure gliela tagliò Eurimaco, che non si arrestava certo dinanzi a un delitto. Non importa. La

maledizione della collana  
d'ambra aveva trascinato  
Ctimene giù nell'Ade  
squallido a raggiunger mio  
fratello Laodamante.

La notizia suscitò in me una  
fredda collera. Entrai nella  
sala del trono, vuota, e sedetti  
inosservata su una sedia  
immediatamente dietro al  
portone, da dove potevo udir  
tutto. Quando, dal suono delle  
risate ubriache (secondo i  
miei ordini, Filezio ed Eumeo

aiutavano Pontonoo a  
mantener sempre piene fino  
all'orlo e coppe e tazze") fu  
ben chiaro che era giunto il  
momento d'agire, scivolai  
fuori di nuovo a chiamare  
Euriclea.

«Euriclea», dissi, «la chiave  
del magazzino, per favore!»  
Euriclea mi accompagnò; e  
ricordo che quando, dopo  
aver sciolto il legaccio di  
cuoio attaccato al pomo, aprì  
la porta con la chiave e la

spalancò, i cardinali emisero un grande gemito irritato, forte come quello d' un toro sacro che veda deirli intrusi avventurarsi a traversare il suo recinto. Lo interpretai come un buon segno. Nelle giornate decisive si bada ad ogni possibile indizio della volontà degli dèi; ma bisogna stare attenti a non lasciarsi ingannare dall'ambiguità in cui essi amano avvolgere i loro disegni.

Là presi le quattordici faretre sicule ben riempite, che Clitoneo vi aveva nascoste, trovai una scatola di cerchietti d'ottone e di ferro usati per il giuoco, che facciamo a palazzo, d'infilarli in un piolo, e tesi infine le mani tremanti verso il chiodo dov'era appeso un astuccio d'oro, lungo, ricurvo, scintillante, inciso di antichi disegni. Per fortuna la mia cara amica Procne era venuta a stare al

palazzo da quando suo padre era salpato per l'Elba. Tra lei ed Euriclea riuscirono a sollevare la lunga e pesante scatola dei cerchi, mentre Io portavo l'astuccio d'oro e il fascio delle farette.

«Venite», dissi, e sfilammo lungo la silenziosa sala del trono entrando molto lentamente nel cortile dei banchetti, senza guardarci attorno. Mi fermai accanto al pilastro principale che

sosteneva il tetto del portico e, con mia grande sorpresa, mi sentii perfettamente calma. I pretendenti, stupiti e soddisfatti di veder che avevo la mia veste di nozze e una ghirlanda di fiori freschi (perché quello era il terzo giorno dopo il funerale), si misero a battere sulle tavole col manico dei coltelli alzando grida di plauso; alle quali risposi con un lieve cenno del capo prima di



deporre il mio carico e rivolger loro la parola.

«Miei signori, il principe Clitoneo ha deciso di non fare per me la scelta di un marito, scelta che potrebbe riuscire sgradita al re, e prudentemente ha lasciato a me la decisione. Trovando il compito arduo, mi sono appellata alla dea Atena, la quale mi apparve in sogno ieri sera parlando come segue: ' Bambina, scegli

l'uomo dalla mano più ferma  
e dall'occhio più acuto che  
sieda a mensa nel tuo cortile  
interno; e siccome domani è  
la festa di Apollo l'arciere,  
ricordati l'arco di Filottete! '  
Poteva esserci nulla di più  
chiaro? Omero racconta come  
Isandro ed Ippoloco si siano  
contesi il regno di Licia con  
una gara di tiro all'arco; e  
sebbene qui il premio sia più  
piccolo, sono più di cento i  
nobili che se lo disputano

accanitamente, rivali appassionati in lotta per il mio amore.»

Lasciai che queste parole tagliassero come un rasoio. «Non solo sarebbe noioso», ripresi, «che tanti rivali contendessero col medesimo arco, ma temo i litigi per la precedenza. Quindi, per limitare il numero dei concorrenti, ho immaginato una semplice prova di destrezza. Mio fratello

Clitoneo planterà dodici pioli in fila, uno dietro l'altro, attraverso il cortile: e nessun pretendente potrà tirare più di un cerchietto. I tre uomini che infileranno il loro nei pioli più lontani hanno facoltà di prender parte alla gara di tiro dell'arco, che consisterà nel far passare le frecce attraverso i tagli delle asce. L'arco che presterò loro è un cimelio familiare: l'arco dell'eroe Filottete, la più

famosa reliquia di tutta la Sicilia. Apparteneva allo stesso Ercole, il quale l'ha lasciato in eredità a Filottete nel salire sopra la pira sul monte Oeta. Con questa arma medesima Filottete colpì Paride: prima alla mano, poi all'occhio destro, dando così termine, si può dire, alla guerra di Troia.»

Il mio discorso provocò un bel po' di confusione, perché si erano aspettati ch'io

scegliessi l'uno o l'altro dei pretendenti che mio padre aveva approvato. Ora, se la compagnia accettava il mezzo da me escogitato per risolvere la contesa e per il quale sostenevo d'aver avuto ispirazione divina, doveva anche accettarne il risultato. I giovanotti i cui doni di nozze erano stati particolarmente generosi, pensando che si presentava l'occasione di migliorar la loro posizione,

proclamarono a gran voce il loro assenso. Clitoneo prese subito una vanga e scavò una lunga fossa nella terra battuta del cortile; pòi vi piantò i pioli a intervalli di tre passi l'uno dall'altro, allineandoli con cura, e calcando forte la terra t u t t ' i n t o r n o col tacco. Tracciò poi una linea, dietro la quale dovevan disporsi tutti i contendenti per lanciare i cerchi. «Potete incominciare, miei signori»,

disse tornando a gran passi verso il suo sgabello.

Antinoo, ubriaco com'era, trovò tuttavia un'obbiezione acuta. Ricordando che Apollo aveva ucciso una volta, per disgrazia, il ragazzo Giacinto con un cerchietto, suggerì che sarebbe stato un andare in cerca della morte istituire una pubblica gara di cerchietti proprio il giorno della festa d'Apollo. «U n o di noi incontrerebbe sicuramente il



destino di Giacinto. Ma non  
accetto la premessa che la  
gara di tiro all'arco sarebbe  
noiosa; e, quanto alla  
precedenza niente ci vieta di  
gareggiare in tondo,  
cominciando da Questa  
brocca di vino e proseguendo  
secondo il corso del sole, così  
come si serve il vino. Mi pare  
che le frecce siano sufficienti.  
Sia il bersaglio un cerchietto  
appeso alla porta laggiù,  
quella che mette nel cortile

dei sacrifici.» Ciò significava che lui ed i suoi amici avrebbero tirato le prime frecce e, a giudicar dai giuochi del funerale il giorno prima, la contesa sarebbe degenerata in una farsa. Ma Clitoneo lasciò che facesse a suo modo, nonostante le mie amare proteste. Mi tolse dalle mani l'astuccio d'oro e, sciogliendone i legacci, estrasse con reverenza l'arco.

Per l'appunto non l'avevo mai veduto: un'arma dall'aspetto terribile, alta come un uomo, e consistente in un paio di corna di capra selvatica (dovevano essere le più grandi che mai si fossero vedute a Creta) legate insieme con bronzo laminato. Etone l'aveva già esaminato nel locale di sbratto, e provveduto una corda di lino attorcigliato, quattro volte più forte d'una com u n e corda da

arco, con un nodo scorsoio alle due estremità, ed esattamente della lunghezza richiesta.

Le corna di una capra viva hanno una certa relativa elasticità, ma con gli anni s'induriscono alquanto; e dopo secoli diventan rigide come quelle d' un cervo.

Leode venne primo. Giovane sacerdote di Zeus, qual era, aveva presieduto a tutti i sacrifici recenti: il che gli

dava diritto a un posto  
d'onore all'immensa brocca  
dalla quale circolava il vino.  
Ricevette l'arco senza corda e  
una freccia, mentre Eumeo si  
occupava di appendere il  
cerchietto ad un chiodo. Poi  
Clitoneo gridò: «Ehilà,  
Filezio, sbarra quella porta  
dal di fuori; qualcuno  
potrebbe entrare  
inaspettatamente e rimaner  
ferito». E Filezio uscì dal  
corridoio per obbedire.

Fermo sulla soglia Leode  
armeggiava con l'arco, e si  
sforzava faticosamente di  
applicarvi la corda, facendo  
uso delle mani e delle  
ginocchia; ma senza ottenere  
altro risultato che di farsi  
male alla schiena. «Amici»,  
gemette, «sono sconfitto da  
quest'arma adamantina, c  
scommetto dieci contro uno  
di vino o di carne che nessun  
altro riuscirà a dominarla.  
Resiste da spezzale il cuore

più forte.

La principessa Nausicaa ci ha giocato un altro scherzo.»

Appoggiò l'arco alla porta, vi depose accanto la freccia, e ricadde pesantemente a

sedere. Antinoo lo r i m b r o t t ò : «Sciocchezze! Se

Filottete poteva metterci la corda, perché i suoi

discendenti non dovrebbero poter fare altrettanto! Mi

ribello al pregiudizio che gli uomini d' u n tempo fossero

più forti o più coraggiosi di noi. L'arco è un po' rigido, ecco tutto; ha bisogno d'esser scaldato e unto. Soltanto perché sei nato in una notte senza luna (incolpane tua madre) e di conseguenza sei floscio di tendini, senza forza nei polsi e nelle spalle, e non giuochi ad altro che a tavola reale o a cottabo... Benissimo, propongo di accogliere la tua scommessa: due torelli e due giare di vino contro venti, che



questa prodezza mi riesce!  
Melanzio, metti sul fuoco un  
tegame pieno di lardo di  
maiale; quando avremo unto  
l'arco, fibra per fibra, vedrai  
come fa presto a ritrovar  
l'elasticità!

La vecchiaia gela, il lardo  
dimoia».

Melanzio obbedì; dopo di che  
due o tre membri del partito  
di Antinoo si sforzarono, a  
turno, di metter la corda  
all'arco, ma senza successo.

Dovrei accennar qui che l'arte di tirare l'arco non è una specialità elimana; per la maggior parte i miei pretendenti non ne avevano mai maneggiato uno in vita loro. Intanto, a un segno prestabilito, Eumeo e Filezio uscirono di soppiatto dalla porta laterale. Eumeo corse alla porta principale, dove lo aspettava il figlio con un gruppo di stallieri e giardinieri fidati. «Quando

udite r u m o r e di lotta  
nell'atrio», disse loro,  
«assalite i servi dei  
pretendenti e cacciateli dal  
cortile dei sacrifici. Fate  
chiasso e confusione come se  
foste un esercito e urlate  
minacce in nome del re.»  
Filezio corse a dire ad  
Euriclea di rinchiuder le  
ancelle nelle loro stanze e di  
farcele rimanere. Poi Eumeo  
rientrò dalla medesima porta,  
che Filezio chiuse dal di fuori

con una sbarra e un pezzo di corda, prima di rientrar nell'atrio dalla parte della sala del trono.

Eurimaco strappò l'arco dalle mani di Noemone, ma per quanto lo rigirasse lentamente nel calore del fuoco, soffocandolo quasi di lardo, non riuscì meglio degli altri.

«Che Ade maledica quest'oggetto!» esclamò.

«Leode aveva ragione.

Spezzerà ogni cuore ed ogni

schiena.»

Antinoo rise. «Considerando bene la questione», disse con voce strascicata, «metter la corda all'arco nel giorno della festa di Apollo è errore anche più grande che lanciai cerchietti. Ercole usò quest'arco per compiere numerose e straordinarie prodezze nel corso delle sue fatiche; ma Apollo e lui, rivali nell'arte di tirar d'arco, erano sempre in cattivi

rapporti. Anzi quella loro ostilità degenerò una volta in rissa aperta, durante la quale Ercole tolse il tripode di sotto a Erofile sacerdotessa di Apollo, portandoselo via per fondare un oracolo per conto suo. Il padre Zeus dovette separarli con un fulmine. Credo che Apollo stesso abbia irrigidito l'arco, forse irritato perché abbiamo abbandonato le sue feste pubbliche. Rimandiamo d u n

qu e la prova a domani e propiziamo il dio Sacrificando certe capre grasse che ci ha portato Filezio. Domani non sarà una giornata così particolarmente sacra, e possa vincer l'uomo migliore tra noi!»

Antinoo fu applaudito per il suo suggerimento pio ed ingegnoso. Penso che avesse progettato di portarsi via l'arco, che adesso giaceva su una pelle di pecora accanto al

fuoco, a una certa distanza dalla porta principale, per rimpiazzarlo l'indomani con un altro, grande altrettanto ma assai più maneggevole.

«Apollo, Apollo, favoriscici!» esclamò. T u t t e le tazze e le coppe furono di nuovo riempite in fretta di vino, fino all'orlo, ed ognuno versò una libagione al dio prima di vuotare il recipiente fino alla feccia.

A questo punto Etone si



curvò e, abbracciando le ginocchia di Clitoneo, disse: «Una grazia, mio principe! Quando tornerò in patria a Cipro (e possa ciò accader presto!) i miei amici e parenti mi domanderanno: ' Che cos'hai fatto? Che cos'hai veduto? ' E dopo aver narrato le mie avventure in Egitto, in Palestina e in Libia, spero di poter aggiungere : ' Feci poi un viaggio a Drepana, dove si conserva quel famoso arco di

Filottete il focese, che  
concluse la guerra di Troia. Il  
figlio del re tolse quella  
meraviglia dal suo astuccio  
d'oro ricurvo, istoriato con le  
fatiche d'Ercole, e mi ha  
permesso di maneggiarlo. '  
Fa', te ne supplico, che questa  
speranza si avveri, per quanto  
il mettergli la corda mi  
riuscirà senza dubbio  
impossibile: non sono di  
sangue focese, come molti dei  
tuoi spavaldi amici».

Questo era lo spunto per un finto battibecco tra Clitoneo e me. Quando egli avesse concesso la grazia ad Etone, io dovevo rivoltarmi contro di lui, dicendo: «Come permettere che un mendicante profani questa sacra reliquia con le sue luride dita? Vuoi provocare un litigio? Riponi immediatamente l'arco nel suo astuccio, e richiudilo a chiave nel magazzino».

Clitoneo doveva replicare:

«Ho tutto il diritto di affidar l'arco a chi mi pare e piace, e la tua intromissione mi irrita. Va' nelle tue stanze, adesso, attendi al tuo lavoro e fa' che le ancelle attendano al loro. Il tuo compito è finito, per oggi, e il padrone qui sono io. Eumeo, portami codesto arco!»

Dovemmo recitare le nostre parti in modo abbastanza convincente, perché scoppiò una grande risata, che

divenne muggito quando Eumeo con aria indecisa raccolse l'arco e lo portò, attraversando il cortile, a Clitoneo. Questi a sua volta lo consegnò ad Etone con un mentito sguardo di sfida. Io, battendo il piede per terra, me ne uscii furiosa, non senza essermi fatta rimbombar la porta alle spalle in segno di collera.

«Qualcuno ne uscirà col viso graffiato, stasera», schernì

Ctesippo. «T a n t o perché si veda chi è la padrona nel palazzo.»

Etone strinse amorosamente l'arco tra le mani, soppesandolo e rivoltandolo come per ammirar l'arte della sua antica fattura: in realtà stava rivolgendo una segreta preghiera ad Apollo e a Ercole, supplicandoli di sedare la loro disputa e di guidare d'accordo le sue frecce. I pretendenti si

scambiavano gomitate,  
aprendo la bocca a un largo  
sorriso: «È esperto in fatto di  
archi, a quanto pare; ne fa  
senza d u b b i o collezione, il  
vecchio vagabondo. O forse  
pensa di metter su una  
fabbrica di archi». Etone  
disse dolcemente: «Miei  
signori, quale arco  
meraviglioso è mai questo,  
anche senza corda! Ma q u a  
n t o più meraviglioso sarà  
con la corda!» Prese la corda

di lino e con un gesto improvviso ed imperioso afferrò il corno e lo incurvò lentamente e senza sforzo finché il nodo scorsoio non penetrò nella tacca; sembrava, a giudicar dallo sforzo, un musico intento a fissare una nuova corda di budello alla propria lira. Poi si addossò allo schienale, pizzicò la corda col pollice facendola squittire come una rondine, tese la mano per impadronirsi



di una freccia e, quasi senza prender la mira, la scagliò sibilante attraverso il cortile contro il cerchietto inchiodato alla porta. Essa colpì esattamente il centro e la punta della freccia trafisse la grossa tavola di quercia. Poi, volgendosi a Clitoneo con una disinvolta risata, disse: «Principe, mi attengo alla promessa di tua sorella. Ho messo la corda all'arco, ho colpito il bersaglio al centro;

sono d u n q u e suo marito.

Riconosci il mio diritto?»

«Lo riconosco in presenza di tutti.»

«Bene. Ora ho un altro bersaglio da colpire.

Un certo individuo qui presente ha ucciso a

tradimento un mio

consanguineo, il nobile

Mentore.

Sono venuto a vendicarlo;

sangue per sangue. Antinoo,

preparati ad incontrare la nera

morte.»»

Antinoo stava sollevando alle labbra una coppa a due manichi, quando la freccia gli traversò di netto il pomo d'Adamo, uscendogli dalla nuca. Il giovane crollò agitando spasmodicamente le braccia e le gambe, rovesciò la tavola facendo cadere a terra il pane e la carne. Il sangue gli sprizzò, dalla bocca e dal naso, sopra i buoni cibi.

Un grido d'angoscia echeggiò  
lungo i portici, ma Etone  
aveva incoccato un'altra  
freccia all'arco ed era p r o n t  
o a lanciaarla contro c h i u n q  
u e gli si fosse opposto;  
Eurimaco si guardò  
follemente attorno, sui m u r i  
del portico; e si rese conto  
all'improvviso che le armi e  
gli scudi n o n v'erano più.  
Rapidamente prese la sua  
decisione, esclamando:  
«Amici, questo cipriota è un

arciere eccellente, che ucciderà almeno quattro o cinque di noi prima che lo si possa fermare. Ed era nel suo diritto uccidendo Antinoo, in cambio del sangue; non possiamo negarlo. Inoltre, se la principessa accetta di sposare questo straniero, noi non dobbiamo metterci contro di lei; torniamo piuttosto alle nostre case, perché la dea Atena in persona ha organizzato la gara».

Grida miste di assenso e di protesta si levarono.

Poi parlò Clitoneo: «Miei signori, vi prego di ascoltarmi. Antinoo è morto perché ha ucciso mio zio Mentore, designato alla reggenza dal re per il periodo della sua assenza. Ma vi sono ancora tra voi due assassini palesi. Il primo è Eurimaco, che ha pugnalato mio fratello Laodamante (fonte di tutti i guai presenti) gettandone il

corpo in mare; come se ne è lamentato lo spirito del morto presso la regina. E il secondo è Ctesippo: reo del delitto per il quale mio fratello Alio fu ingiustamente bandito, un pescatore barbaramente sventrato.

Anche se ognuno di questi due criminali fosse pronto a cedere l'intero suo patrimonio, ciò non ripagherebbe i torti fatti alla nostra casa. Miei signori,

legateli senza indugio,  
trascinateli dinanzi al  
consiglio; e vi libererete così  
dall'accusa di correatà in  
delitti di sangue, che pende su  
quanti di voi si trovano in  
questi chiostri. Orsù Agelao,  
orsù Leode, orsù Anfinomo:  
mi rivolgo a voi come ai tre  
più pacifici tra coloro che  
hanno permesso la ribellione  
contro mio padre. Che ne  
dite?»

Siccome non rispondevano,



Eurimaco gridò di nuovo:  
«Benissimo, amici! Egli  
rifiuta la nostra offerta e ci  
accusa di ribellione, che, se si  
potesse dimostrarla, sarebbe  
delitto capitale. Uccidiamolo  
d u n q u e a tutti i costi e  
finiamola! Fuori le spade;  
usiamo le tavole per scudi!»  
Balzò verso Etone con la  
spada in mano, ma una  
freccia lo colpì al capezzolo  
destro e cadde, trascinando la  
tavola e un paio di sgabelli

nella caduta.

«Ed ora, Ctesippo», gridò Clitoneo. «Con la sua morte possiamo metter fine alle uccisioni.»

Era troppo tardi. Anfinomo, quale cugino germano di Eurimaco, non poteva esimersi dal vendicarlo.

Tenendosi accosto al m u r o si precipitò verso Etone, il quale cercava attorno

Ctesippo, e gli aveva voltato le spalle. Clitoneo, però, lo

vide venire e scagliò la propria asta. Anfinomo cadde trafitto; ma Clitoneo, rimasto disarmato, non osò correre avanti a riprender la lancia, per tema di venir ferito da una spada. Con la mano a conchiglia sussurrò nell'orecchio ad Etone: «T i e n l i a bada per un po', mentre vado a prender lance, scudi ed elmi». Uscì dalla porta principale, trascinandosi dietro Eumeo. Filezio li

seguì; si fece strada tra le tavole dove i pretendenti ubriachi litigavano tra loro, chi gridando agli altri di combinare un assalto collettivo contro Etone, chi raccomandando la resa.

Etone gridò al disopra del fracasso: «C'è nessun altro in partenza per il Tartaro? Nessuno per lo Stige? Avanti, avanti, miei signori! Ecco un'occasione d'oro per procurarsi morte eterna. Ma

chi ama la vita se ne stia a venti passi dall'arco di Filottete. Ed eviti quella porta laterale!»

Seguì una ritirata generale attraverso il cortile, e forse sarebbero giunti alla decisione di arrendersi, se il figlio di Eumeo indotto ad agire da tutto quel chiasso, non avesse assalito i servi dei pretendenti nel cortile dei sacrifici, berciando:  
«Buone notizie! La nave del

re è avvistata. Ben presto entrerà in porto e farà vendetta!»

Noemone, che già era diventato folle di gelosia alla vista di Etone che metteva la corda all'arco, e al sentirlo accettato come mio marito, rincuorò i compagni. «Siamo perduti», esclamò. «Il re non farà distinzione tra colpevoli ed innocenti, ma ci impiccherà tutti come ribelli. Presto: dobbiamo ridurre

all'impotenza questo arciere, anche se qualcuno di noi dovrà cadere sotto le sue frecce. Potremo allora minacciar d'incendiare il palazzo, se il re non acconsente a ringraziarci.

Afferrate le vostre tavole, e quando dico: ' Uno, due, tre! ' saltategli addosso! »

Noemone non era arrivato a dir due, che già una freccia gli volava entro la bocca aperta, ammutolendolo per

sempre. Fu allora che Clitoneo ed Eumeo, tornando in fretta con lance e scudi, presero posizione ai fianchi di Etone; mentre Filezio, armato dalla testa ai piedi, correva a difendere la porta laterale. Clitoneo fece un o sforzo generoso per evitare il massacro. «Questa è la vostra ultima occasione, miei signori», gridò. «Se ve la lasciate sfuggire, ecco quattordici farette piene di



frecce piumate con le maledizioni di mio fratello Alio e pronte ad ammazzarvi come cani. Venite avanti verso di me, u n o per uno, con le mani sopra la testa; e lasciatevi legare.

Promettiamo la libertà a tutti, tranne che a Ctesippo.»

«Mai», gridò Ctesippo. Ma Leode sollevò le mani

delicate, dicendo: «Amici, la battaglia è impari e finché Ctesippo vive, noi

difendiamo un assassino. Vi esorto ad arrendervi; perché una volta morti, saranno finiti per noi l'amore, l'onore e le gioie del mondo».

Agelao si era consultato con Melanzio, il quale si offerse di andar lui a prendere le armi di cui avevano così disperato bisogno. Entrò nella torre, saltò fuori da una finestra del primo piano che dava sulla strada, e corse verso l'ingresso della cucina.

Penetratovi a forza, si fece strada lungo una serie di corridoi, diretto verso il magazzino: e qui sua figlia e le sue sciocche compagne lo aiutarono a trascinar fuori una bracciata di lance, giavellotti e scudi. Si affrettarono a portare queste armi alla torre, dove Agelao le tirò su da una finestra per distribuirle tra i suoi compagni di tribù. Ben presto, al grido di «Niente resa!» dodici troiani armati

formarono una linea di battaglia, scudo accanto a scudo.

Clitoneo si batté il petto. «Ho dimenticato la chiave nella serratura del magazzino!» esclamò.

«Melanzio deve aver fatto tutto il giro. Presto, Eumeo, impediscigli di andarne a prendere delle altre! Anche tu, Filezio! Etone ed io possiamo difendere la porta fino al vostro ritorno.»

Filezio ed Eumeo si precipitarono in casa e colsero Melanzio nell'atto di fare una seconda visita nel magazzino. Gli balzarono addosso precipitandolo a terra, gli immobilizzarono braccia e gambe con una lunga corda e, gettando il capo libero al disopra d'una trave, lo issarono in alto. Poi, dopo aver legata l'estremità della corda a un pilastro, lo lasciarono lì a dondolare,

impotente.

Etone cominciò a preoccuparsi. Aveva contato d'infliggere tali perdite al nemico da obbligarlo alla resa. Ma adesso Agelao gli stava gridando:

«Cipriota, metti da parte l'arco. Se ti arrendi, giuro di risparmiarti la vita e di rimandarti nella tua isola con doni aurei. Se ti ostini a combattere, sei condannato». Accadde una strana cosa. Una

rondine venne volando nei portici, girò attorno ad Etone e si posò, cinguettando, sul frontone sopra la sua testa. Etone, che ogni tanto ha il dono di comprendere il linguaggio degli uccelli, riconobbe lo spirito di Mentore che gli prometteva la vittoria in nome di Atena. I nemici avanzarono attraverso il cortile ed Etone fulmineamente ne colpì tre ai piedi, sì che, urlando di

dolore, lasciarono cadere le armi. Tuttavia la massa degli spadaccini focesi, dietro il riparo degli scudi troiani, avanzò ancora, e alcune lance volarono contro i difensori della porta. Tutte fallirono il bersaglio, mentre le frecce di Etone e un gruppo di lance in volo di ritorno misero fuori combattimento tre nemici, fra i quali Demoptolemo. Ma l'assalto non fu respinto; i pretendenti avanzavano



ancora. Filezio ebbe la fortuna di uccidere Ctesippo con un colpo di lancia nel ventre. «In pagamento per la zampa di giovenca», gridò. Nella lotta disperata, Etone sferrò ad Agelao, col pugno nudo, un colpo che gli spaccò la tempia; e Clitoneo trafisse Leocrito. Il nemico era incerto.

Etone levò un grido di trionfo e tutti si volsero per fuggire. Leode, che si era comportato

più correttamente degli altri pretendenti, tentò di arrendersi abbracciando le ginocchia di Etone. «T r o p p o tardi», disse questi, mozzandogli la testa con la spada che Agelao aveva lasciato cadere.

Se Procne non mi fosse stata vicino, io non avrei retto a quell'incertezza; ma nei momenti difficili non c'è ragazza che valga Procne. Eravamo rimaste tutto il

tempo spenzolate fuor della mia finestra. Il tetto del portico ci impediva di vedere Etone e Clitoneo, e non potevamo nemmeno esser sicure che fossero ancora vivi ed incolumi. Ma quando i nostri campioni si precipitarono all'assalto attraverso il cortile, in piena vista, Procne ed io rendemmo grazie ad Atena per la completezza del nostro trionfo. Li guardammo

togliere spietatamente di mezzo i pretendenti, usando le spade tolte dai foderi dei morti.

«Senza quartiere!» gridò Etone. Ad un tratto il cuore mi si gelò perché, tra venti o trenta uomini sciagurati, ubriachi, inermi, riconobbi Femio il menestrello con la lira sulla spalla, che fuori di sé dal terrore tempestava di pugni la porta laterale. Evidentemente intendeva

fuggire rifugiandosi al grande altare. Ma non trovando via di scampo lanciava sguardi disperati tutt'attorno; e fu allora che mi vide.

«Salvami, principessa», strillò. «L'assassinio di un omeride nel giorno della festa d'Apollo farebbe piombare una maledizione su questa casa fino alla settima generazione.»

Aveva ragione. Gridai a Clitoneo e a Etone di

proteggere Femio; Clitoneo  
scosse il capo ostinatamente:  
Etone non guardò nemmeno  
né dalla mia parte. Allora,  
scavalcando la finestra,  
scivolai lungo il tetto del  
portico, e caddi a quattro  
zampe nel cortile di sotto. Il  
cadavere di Noemone attutì la  
mia caduta. Rialzatami in  
piedi, balzai dinanzi a Femio  
spalancando le braccia. Etone  
veniva a balzi verso di noi,  
ubriaco di sangue. «Etone,

bada!» Questa volta il mio grido lo raggiunse, facendolo rientrare in se stesso. Gettò via spada e scudo e cadde ai miei piedi, adorandomi come fossi una dea; mentre gli altri tre proseguivano metodicamente nel loro orribile compito di rincorrere i fuggitivi e di tagliar la gola ai feriti.

# LA FIGLIA DI OMERO

Fu gran fortuna se non salvammo soltanto Femio, ma sfuggimmo all'infamia di uccidere Medone l'araldo, ciò che, fra l'altro, ci avrebbe attirato l'odio inestinguibile del suo patrono, il dio Ermete. Medone si era arrotolato dentro la pelle di



bue che era servita a Etone e a me come talamo, e giaceva sotto i frammenti d' un sedile intarsiato.

Clitoneo ne riconobbe le scarpe pennute e tirò fuori Medone, che era stato suo tutore e l'aveva sempre trattato con bontà. Così lui e Femio vennero scortati nel cortile dei sacrifici, dove rimasero accoccolati vicino al grande altare, mentre noi frugavamo i portici e la torre

in cerca di fuggiaschi nascosti; ma invano. L'ultimo sopravvissuto era un certo Elpenore, il quale era andato a smaltir l'ubriachezza nel sonno, in cima alla torre. All'udir le grida dei nostri uomini che salivano le scale, si alzò bruscamente, tutto impaurito, e perduto l'equilibrio precipitò dal muro sulla strada a ciottoli, morendo sul colpo. Pareva quindi che ci fossimo liberati

di tutti e centododici i pretendenti, tranne il prudente Teoclimeno; e controllammo la cosa contando i cadaveri.

Pontonoo, che aveva parteggiato per i nemici, era rimasto ucciso anche lui.

Era difficile convincerci che i nostri non fossero feriti in più parti, tanto erano ricoperti di sangue dall'elmo alle scarpe; ma tutti risultarono illesi, a non voler contare il polso illividito di Clitoneo e la

spalla graffiata di Eumeo. I  
morti giacevano  
ammucchiati, come pesci  
vuotati dalla rete sulla sabbia,  
che non boccheggiano più  
sotto i raggi crudeli del sole.  
«Basta: erano stàti avvertiti»,  
dissi, spingendo in fuori con  
una smorfia il mio labbro  
inferiore egadiano. «Erano  
stati avvertiti  
replicatamente.»

Che altro c'era da dire?

Eppure mia madre aveva

usato le identiche parole non più tardi di un giorno prima, quando il piccolo Telegonio, con due compagni di giuoco, aveva stuzzicato Argo una volta di troppo, facendosi mordicchiare le gambe. Mi fece ridere di cuore la scarsa espressività delle parole.

Anche Clitoneo rise. Etone si unì a noi, e ben presto ridevamo tutti e tre come fanno le ragazze isteriche, dicendo con ironica solennità:

«Basta, erano stati avvertiti, e replicatamente».

Mi guardai d'attorno, nel cortile ingombro di sgabelli, di sedie e tavoli, di cibi rovesciati, di tovaglie di porpora macchiate, di cadaveri giacenti alla rinfusa.

«Dobbiamo dire ad Euriclea di mandar qui qualche ancella», dissi. «Questo luogo ha bisogno di esser rimesso in ordine.» Queste parole ci fecero scoppiar di nuovo a

ridere, tra sibili e singulti.  
«Forse dovremmo confessare  
di aver rotto qualcosa»,  
soggiunse ansimando  
Clitoneo. E questo sembrò lo  
scherzo più buffo che mai si  
fosse udito, benché oggi non  
ci sembri più tanto divertente.  
Finalmente mi dominai e  
corsi in cerca di mia madre.  
Per una volta tanto non stava  
lavorando e le lacrime le  
rotolavano giù per le guance.  
«Poveri ragazzi sciocchi»,

disse. «Non hanno saputo smettere a tempo debito. E una buona metà di essi eran fedeli alla nostra casa.

Peccato! Il guaio si è che non avevano educazione; ma d'altra parte, chi ne ha oggiogiorno? Io biasimo le loro madri più di chiunque altro.»

«Come dobbiamo punire Melanto e le altre ancelle che sono andate a prendere quelle armi, madre?»



«Fattene dire il nome da Euriclea, e quando avranno ripulito i chiostri e strofinato i mobili, sarà bene che Clitoneo se le porti dietro da qualche parte e le faccia a pezzi. Non vedo perché dovrebbero continuare a vivere.»

«Potremmo benissimo venderle al mercato fenicio degli schiavi.»

«È proprio quello che avrebbe detto il tuo caro

padre, nascondendo un cuor tenero sotto l'interesse commerciale. No, bambina; gli uomini sono morti per placar gli spiriti di tuo fratello e di tuo zio.

Le donne hanno da morire per placar lo spirito di Ctimene. Facciamo giustizia regale, qui.»

Eumeo e Filezio si recarono nel magazzino per calar giù Melanzio e tagliuzzarlo con coltelli aguzzi, spaccandogli

prima il naso, poi le orecchie, le mani e i piedi, finché non lo ebbero potato come un melo in gennaio.

Frattanto Etone e Clitoneo, con l'aiuto dei giardinieri guidati dal figlio di Eumeo, portaron via i cadaveri. Erano nostri conterranei, e perciò non vennero spogliati, ma posti in file ordinate nell'androne dell'entrata principale. Quei pochi che respiravano ancora, furon

colpiti di randello sul capo  
dal figlio di Eumeo. Quando  
Euriclea osò affacciarsi per  
vedere il macello, gettò un  
stridulo grido di trionfo.

Etone la fece tacere:

«Porta disgrazia esultare sui  
morti, vecchia, per infame  
che sia stata la loro condotta.  
Gli spiriti sono folti, in questo  
cortile. Quando avremo  
nettato il sangue, porta un  
mucchio di zolfo e brucialo  
sul fuoco per scacciarli».

Le ancelle colpevoli, rientrate tutte in fila dietro Euriclea, erano in preda al terrore: leggevano il loro destino negli occhi di Clitoneo.

Questi le obbligò p r i m a ad aiutare i giardinieri a portar fuori i morti, e poi a ripulire con spugne le tavole, gli sgabelli e i sedili, a lavare il pavimento del portico, a mettere le tovaglie di porpora a bagno in un mastello. Il sangue che imbrattava la terra

battuta dei cortili venne  
grattato con le pale, e le ceste  
colme di avanzi f u r o n  
portate via dai giardinieri. Ci  
fu poi da ripulire il cortile dei  
sacrifici : il figlio di Eumeo e  
i suoi aiutanti avevano ucciso  
a randellate i servi, per tema  
che potessero fuggire  
destando l'allarme. Nulla è  
fertile come il sangue: noi  
conserviamo sempre quello  
che si lava dall'altare dei  
sacrifici. I secchi pieni

d'acqua rossastra bevuti quel giorno dai cotogni e dai melograni diedero il loro risultato, tre mesi dopo, in un raccolto di f r u t t a abbondante.

Clitoneo non ebbe a n i m o d'accollarsi il compito di macellare le ancelle; era ancora vergine e provava un rispetto naturale per la carne delle donne; d'altronde le nostre erano tutte belle ragazze.

Senza contare che, con tre o quattro di loro, usava scherzare. «Etone, uccidile tu per me!» supplicò.

«La regina te l'ha ordinato.»

«N o n oso disobbedire a mia madre; ma nemmeno posso spargere sangue di donna.»

«E allora impiccale, e a lei di' che la morte di spada ti è parsa per loro un troppo onorifico destino.»

«Preferisco prender la scusa d' u n polso illividito, che mi



impedisce di lavorare ancora di spada.»

Clitoneo legò le ancelle, le condusse nel cortile esterno, legò un nodo scorsoio all'estremità di una gomena da nave e le obbligò, una dopo l'altra, a infilarci dentro il capo. L'altra estremità della gomena, strofinata con lardo di maiale, era stata gettata sopra l'orlo del tetto della sala a volta di mio padre. A un segnale di Clitoneo, Eumeo,

Filezio e i loro compagni tiravano la corda lavorando di calcagni contro terra, finché la vittima non veniva sollevata lentamente. Quando il viso le si faceva nero la lasciavano ricadere, e un'altra subiva la stessa sorte.

Mi mancava la curiosità, o la crudeltà, necessaria per assistere alla scena; ma Clitoneo lo vidi uscir dal giardino dove un momento prima aveva rigettato il

pranzo. Era pallido e ogni tanto un singulto lo scuoteva ancora.

«H a n n o scalciato», disse sottovoce, «ma non per molto.»

«Ti senti poco bene?»

«No, i f u m i dello zolfo, mentre traversavo il cortile dei banchetti, mi hanno rivoltato lo stomaco.»

Gli diedi una tazza di cordiale insaporito di menta, e un po' di pan secco da masticare.

Dopo una buona lavata e dopo aver cambiato la tunica si sentì meglio. E anche Etone ricomparve, fresco di bagno, indossando le vesti nuziali con l'aria di un dio immortale. Era di nuovo lui e mi prese affettuosamente per un braccio.

«A n d i a m o a consultar la regina», suggerì, «prima di condurre oltre la nostra guerra. Essa saprà che cosa dobbiamo fare adesso.»

Al vederci mia madre sorrise di gioia. «Ebbene figlioli», disse, «ora che gli spiriti della nostra famiglia hanno bevuto sangue abbastanza da sentirsi soddisfatti, possiamo completare le nozze. Vedo che tutti e due avete gli abiti adatti, e non possiamo rischiar d'irritare Afrodite o di sfidar l'opinione pubblica omettendo la musica degli strumenti e le danze. Andate dunque a cercare Femio e

ditegli di accordar la lira; e tutti dovranno indossare i vestiti delle feste.»

Clitoneo protestò: «No, no, madre. Ormai la notizia del massacro deve avere raggiunto la città, e noi avremo da combattere un'altra battaglia quasi immediatamente».

Ma E u m e o aveva appostato uomini lungo la strada e dietro il f r u t t e t o per impedire a chiunque di uscir

dal palazzo o di avvicinarsi;  
perfino Teoclimeno era stato  
trattenuto.

Eseguimmo la nostra danza di  
nozze, uomini e donne  
insieme, nel cortile dei  
sacrifici (avevo dato ordine  
che si togliessero di lì le  
ancelle impiccate), ben  
contenti di ritrovarlo di nuovo  
a nostra disposizione.

Eurimedusa e Procne  
suonarono il flauto, Femio  
pizzicò la lira q u a n t o più

forte potè, e il suono  
dell'imeneo raggiunse la  
piazza del mercato e le  
banchine. «Ah ah!» fece u n o  
che rammendava le vele a u n  
o che accomodava le reti.  
«Q u a n t o scommetti che  
alla fine lei ha sposato  
Antinoo? Dicono che sia stato  
lui a portare i più bei doni  
nuziali: e la principessa  
Nausicaa n o n pensa ad altro  
che ad ammucchiar tesori,  
proprio come suo padre.»



Quando la danza ebbe termine e ci fu m m o rinfrescati con vino e dolci, Clitoneo protestò con anche maggior calore: «Parenti e amici, se indugiamo qui dovremo per forza sostenere un assedio.

N o n vi illudete; oggi abbiamo combattuto con vantaggio, e gli dèi ci hanno assistiti. Ma non si p u ò confidare che il loro favore duri eterno, né il palazzo si

può difendere con una dozzina d'uomini contro l'intera milizia della città. Ben presto costoro riempiranno l'edificio principale di frecce infuocate, e ci forzeranno ad uscire per non rimaner soffocati dal fumo. Finché c'è tempo, fuggiamo alla fattoria di Eumeo, dove possiamo tenerli a bada fino a quando il re non marcerà in nostro aiuto».

«Io rimango dove sono»,

disse severamente mia madre,  
«e proibisco a ognuno di voi  
di abbandonarmi. Ci siamo  
comportati sempre a dovere  
da quando è salpato il re, né  
abbiamo bisogno di  
domandar scusa ai nostri  
nemici dell'accaduto.

Medone: va' in fretta in città e  
riunisci il consiglio: di' che il  
principe Clitoneo ha un  
messaggio urgente da  
comunicare e che ti segue da  
presso. Clitoneo: accompagna

Etone al tempio di Poseidone,  
e lascia che Medone parli in  
tuo favore.

Dovrebbe annunciar  
brevemente che, causa il  
rifiuto del consiglio di agire  
in qualche modo, ti sei visto  
obbligato a cacciare i  
pretendenti di tua sorella dal  
palazzo, e che gran numero di  
essi è rimasto gravemente  
ferito, ed altri sono morti,  
compreso il nuovo reggente  
nominato dal consiglio.

Soggiunga anche che tuo cugino Etone il cretese, ora divenuto tuo cognato, è sbarcato inaspettatamente portandoti aiuti armati. Ne dedurranno che Etone è stato mandato da tuo padre a capo d'una potente forza di mercenari cretesi. Se sono vili come credo, sarai trattato con perfetta cortesia. Medone allora può invitarli a venire a riprendersi i loro morti: ma senza accennare che di

sopravvissuti non ce ne sono.»

La regina fu obbedita. Il discorso di Medone terrorizzò e stupì tutti i consiglieri presenti, tranne il vecchio Aliterse che disse: «Miei signori, non vi avevo ammoniti?» Etone e Clitoneo tornarono senza intoppi al palazzo. Se n'erano appena andati, però, che Eupito, padre di Antinoo, fece votare la risoluzione che la milizia

della città si armasse immediatamente e si riunisse in compagnie; lui medesimo l'avrebbe guidata contro gli invasori cretesi.

I militi avanzarono a passo di marcia lungo la strada, in numero di quasi trecento; ma quando raggiunsero la porta principale e videro l'immensità della carneficina, un gemito universale si alzò e tutti si arrestarono angosciati. Il nostro piccolo drappello era

in assetto di guerra sulla soglia del cortile dei sacrifici e, per ordine di Etone, stava silenzioso ed immobile, scudo accanto a scudo, come l'avamposto d' un grande esercito.

Allorché Eupito riconobbe il cadavere di Antinoo nei suoi ricchi abiti, l'ira gli sconvolse i tratti. Brandì la spada e giurò eterna vendetta contro la nostra casa. Io guardavo la scena dalla cima della torre, a



fianco di mia madre e di mio nonno Fitalo, il quale, per esser intonato al momento, si era cacciato un elmo sulla testa calva e aveva preso una lancia dal portance. Coi suoi settant'anni suonati e pieno com'era di reumatismi, una volta era stato un bel soldato. «Grande Atena, guida la mia asta», pregò e la lanciò giù con tutta la forza della sua destra tremante. La torre è alta tre piani, e la

lancia accumulò un tale slancio prima di colpire Eupito sul paraguance di bronzo, che la p u n t a gli trapassò la testa, uccidendolo sul posto.

Mia madre, disgraziatamente, non si avvide della gloriosa prodezza del suo vecchio padre. Stava guardando il mare e gli occhi le lucevano come stelle. «Guarda, guarda, bambina carissima!» esclamò afferrandomi per un

polso. «Il cielo ci è benevolo; siamo salvi. Guardate, elimi! D u e miglia lontano, o forse anche meno, non vedete quella vela a righe? È il vostro re che torna a restaurar l'ordine e ad approvare le nostre azioni.»

Sì, era la nave di mio padre; seguita da una nave elimana a trenta remi e da un'altra a cinquanta remi.

La milizia allora, su consiglio di Medone, decise di non

affrontare le nostre forze,  
supposte soverchiami; e si  
limitò a raccogliere i morti e a  
riportarli silenziosamente in  
città, usando le lance come  
barelle.

La nave di mio padre aveva  
quasi superato a forza di remi  
lo stretto di Motie nel suo  
viaggio verso casa, q u a n d o  
quella a cinquanta remi di  
Antinoo le sferrò un attacco  
di sorpresa: e la battaglia  
stava volgendo contraria ai

nostri, quando la nave a trenta remi sopraggiunse veloce, col vento in poppa, prendendo il nemico alle spalle. Era la nave di Noemone, trattenuta a Minoa da Alio; il quale era personalmente a bordo con la crema dei suoi armati siculi. Non ricordo i particolari della furiosa mischia che ne seguì. Mio padre era già stato colpito e gettato, privo di sensi, in mare. Alio si tu ffò

per salvarlo. «Possano gli dèi immortali benedirti, o straniero, chiunque tu sia», borbottò mio padre, non appena ebbe ripreso conoscenza, afferrando la mano del capo siculo che si curvava su di lui con sollecitudine. Così, senza rendersene conto, cancellò l'ingiusta maledizione lanciata contro il figlio maggiore; e ben presto sbarcarono a Motie, dove

sacrificarono, l'uno accanto all'altro, ad Atena l'unificatrice.

Mentre i vascelli venivano a disporsi lungo il nostro molo, una folla di operai accorse ad accogliere mio padre con grida di gioia; ma n e m m e n o un nobile si mostrò, con sua grande sorpresa. Ad un tratto, di là dalle porte della città, dove i morti erano stati trasportati ad ardere sopra u n a pira comune, si alzò un

enorme lamento. Il re raggiunse il palazzo con profonda ansia, non avendo la minima idea di che cosa dovesse aspettarsi; ma noi lo avevamo veduto avvicinarsi dalla torre e mandammo Clitoneo ed Etone a rassicurarlo.

«Padre», disse Clitoneo, «abbiamo fatto salvo l'onore della casa.»

«Bene, ragazzo! E questi, chi è?» chiese mio padre,



squadrando Etone  
sospettosamente.

«Questi è il marito di  
Nausicaa, il signore Etone di  
T a r r a .»

Mio padre avvampò di  
collera: «Davvero? E chi glie  
l'ha data in isposa senza il  
mio consenso?»

«Io, spinto dalla necessità. La  
regina e il reggente avevano  
concesso la loro completa  
approvazione.»

«Ah! E il prezzo della

sposa?»

«Le interiora d'una capra,  
padre. E parecchi litri di  
sangue.»

Il re alzò la mano per colpire  
Clitoneo, ma, gettando  
un'occhiata ad Alio, ci  
ripensò, e disse con voce più  
calma: «Non riesco a  
risolvere questo indovinello,  
figlio. Dov'è Mentore?»

«Morto.»

«Morto, dici?»

«Morto sepolto,

sanguinosamente vendicato da tuo genero.»

Allora li raggiunse mia madre; si strinse Alio al seno e lo portò, con mio padre, per spiegar loro succintamente ma esattamente tutto quanto era accaduto. E siccome a fare il racconto era lei, essi vi credettero in pieno, anche se poteva sembrare inverosimile che un uomo, un ragazzo e due servi dai capelli grigi fossero riusciti, da soli, a

levar di mezzo più di nove  
dozzine di giovani spadaccini  
elimani.

Il saluto che mi rivolse mio  
padre fu breve e generoso:  
«Figlia, hai fatto bene a  
rimandar la tua scelta, visto  
che ti sei trovata un marito  
che mi soddisfa  
completamente».

Mai finora mio padre si era  
riconosciuto in torto; e io non  
volli abbandonare il tema  
prima di aver detto: «Madre,

hai raccontato ad Alio che l'onore di uccidere il briccone che l'aveva falsamente accusato di assassinio è toccato al vecchio Filezio?» Mio padre mi baciò: «Bambina», sospirò, «se tu sapessi q u a n t o crudelmente ho p u n i t o me stesso esiliando tuo fratello per un falso concetto della giustizia, non mi prenderesti di mira con le tue frecciate». Quella sera a cena disse

inoltre: «Mio figlio Etone, tu e Clitoneo avete fatto sorgere un arduo quesito legale, con questo massacro dei miei sudditi ribelli. Chi uccide un concittadino è messo fuori legge per un certo periodo di anni e raramente si avventura a tornare. Ma voi due insieme avete sterminato centoundici dei vostri concittadini. O l'esilio è una punizione troppo lieve per tal delitto, e meritate q u i n d i di morire come

delinquenti, ovvero meritate corone di ulivo per aver portato la pace in questo regno impazzito, dando un esempio di fiducia nei giusti dèi. Su questo problema ci dormirò, se me lo permettete, e renderò domani il mio verdetto; come Alcinoo di Drepane fece nella canzone». Etone si volse a mia madre: «Regina Arete», disse sorridendo, «addolcisci di nuovo il suo cuore verso di

noi!»

La decisione fu per la corona d'ulivo, non per il nodo scorsoio del boia; e, su consiglio di Alio, mio padre concluse un'alleanza difensiva col re di Minoa, rafforzando assai il proprio trono; poi, per non dar esca a malcontenti, restituì i doni di nozze alle famiglie dei pretendenti morti. Né pretese che gli fosse risarcito q u a t t r o volte il prezzo delle bestie



macellate e del vino bevuto,  
ma chiese bestia per bestia e  
boccale per boccale, al  
semplice costo, più la  
restituzione delle tazze  
trafugate e dei tesori che  
Eurimaco aveva sottratto dal  
fagotto di Laodamante.

R i t r o v a m m o il cadavere  
di mio fratello dragando il  
golfo e, come il suo spirito  
aveva rivelato a mia madre, il  
manico d ' u n pugnale gli  
spuntava di tra le scapole. Era

avvolto nelle vele scomparse,  
legato con le corde scomparse  
e zavorrato con grosse pietre.



Q u a n d o il tempo delle  
nostre giornate fu tornato al  
sereno, presi da parte Femio.  
«Femio», gli domandai,  
«quale prezzo sei disposto a  
pagare per il nuovo tratto di

vita che io ti ho concesso?»

«Mi stavo chiedendo q u a n d o sarebbe giunto il m o m e n t o di rispondere a questa d o m a n d a», disse.

«La risposta è: accetto q u a l u n q u e prezzo tu chieda, benché io tema che sarà molto elevato.»

«Per una vita così preziosa deve essere eccezion a l m e n t e elevato. Senza contare che potrei esser morta anch'io, nel tentativo di salvarti. Orsù

dunque, ecco quale sarà.  
Poiché tu sei un omeride, un figlio di Omero, e alla sola tua gilda spetta il privilegio di esibirsi nelle corti di Grecia, esigo che tu approvi, canti e faccia circolare un poema epico di mia composizione a cui sto già lavorando e che, se Atena continua ad ispirarmi, finirò entro due o tre anni. Incomincia con i versi d'apertura del *Ritorno di Odisseo*, fino alla sua visita ai

mangiatori di loto. Dopo, la storia sarà diversa. Probabilmente comprenderà le avventure di Ulisse (che alcuni credono fosse Odisseo) e terminerà col massacro degli amanti di Penelope. Ho un'idea abbastanza chiara, adesso, di come Odisseo ci sia riuscito da solo. L' *Iliade*, ch'io ammiro, è immaginata da un uomo per gli uomini; questa epopea, *l'Odissea*, sarà immaginata da una donna per

le donne.

Renditi conto che io sono l'ultimo rampollo tra i figli di Omero; e che sono una figlia. Ora ascolta attentamente. Quando avrò terminato il poema, scrivendolo con inchiostro di seppia su pergamena, tu devi mandarlo a memoria, e (se necessario) migliorarne il linguaggio là dove sia incerto e fiacco. Un giorno ti rimanderò a Delo, e porterai il mio poema in tutte

le corti dell'Asia. Quando i principi e le principesse, soprattutto le principesse, lo loderanno e ti copriranno di doni, chiedendo:

' Femio, menestrello dalla bocca d'oro, dove hai imparato questa storia gloriosa? ' tu devi rispondere: ' I canti dei miei antenati sono molto stimati dagli elimi, i quali vivono nelle estreme propaggini di ponente del mondo civile; e fu alla corte

elimana che io appresi  
*l'Odissea* '. Baderò bene di  
non metterci nulla che possa  
rivelare il suo paese di  
origine, p u r immortalando il  
mio nome, quello di Etone e  
il tuo nel racconto.»

«Ma se rifiuto, principessa?»

«Allora puoi aspettarti un  
destino peggiore di quello di  
Melanzio. Sii saggio; fa'  
giuramento per Atena ed  
Apollo.»

E alla fine giurò; forse perché



mi credeva incapace di  
condurre a termine l'immane  
fatica che mi ero proposta.  
Come se io fallissi mai nelle  
mie imprese!



D e b b o confessare che  
Femio si comportò molto  
bene il giorno in cui, un paio  
d ' a n n i dopo, gli presentai

un manoscritto di più di  
dodicimila versi; non scritti  
su pergamena, ma su rotoli di  
papiro egiziano che Ebone si  
era guadagnati nel suo  
glorioso saccheggio di  
Canopo. Dopo tutto Femio  
è un bardo di professione, men-  
tre io sono un'intrusa e  
una donna; e spesso ci  
accapigliammo seriamente, men-  
tre lo andavo  
componendo. Certe volte lo  
lasciai fare a modo suo, qua

n d o protestava che questo o  
quel verso era imperfetto. Ma  
non sempre accadeva.

Egli non poteva soffrire ch'io  
togliessi a prestito brani  
*dell'Iliade* per contesti che  
giudicava inadatti; e diventò  
furioso quando scoprì che i  
versi di Omero, relativi  
all'acqua che vien riscaldata  
per lavare il corpo m o r t o di  
Patroclo, servivano ora a  
descrivere il bagno caldo  
preparato per Odisseo; e che

parte del discorso d'addio di Ettore ad Andromaca l'avevo messa in bocca a Telemaco, allorché vieta a sua madre d'ingerirsi negli affari degli uomini. Femio mi chiamò senza cuore, perché avevo trattato un brano tragico come il primo, o commovente come il secondo, con tanta mancanza di rispetto. «Sono senza cuore, eh?» ribattei con occhi di fuoco. «In tal caso farai bene ad agire un po' più

umilmente, altrimenti ti troverai ad esser v e n d u t o a un contadino delle colline. Ti piacciono la pappa, il latte scremato e i cenci?» Femio ritrasse le tenere corna, e lagrime gli colarono lungo le guance paffute. Era u n a minaccia ridicola la mia, beninteso, e se l'avessi rivolta a un tipo come Demodoco, mi avrebbe , riso in faccia. Tuttavia ammiro Femio, che mi ha aiutato a levigare quei

passi, ove la dea Atena non mi si mostrò di particolare aiuto. Le nostre dispute più calorose riguardavano la preponderanza delle donne nel mio poema epico e l'ubiquità di Atena, nonché la precedenza data alle donne famose quando Odisseo incontra gli spiriti dei defunti. Avevo accennato soltanto a T i r o , Antiope, Alcmena, Giocasta, Clori, Leda, Ifimedea, Fedra, Procri,

Arianna, Maira, Climene e,  
naturalmente, Erifila,  
fingendo che Odisseo le  
descrivesse ad Alcinoò. «Mia  
cara principessa», disse  
Femio, «se credi davvero di  
poter far passare questo  
poema per opera di un uomo,  
t'illudi. Un uomo  
attribuirebbe l'orgoglio del  
primo posto agli spiriti di  
Agamennone, Achille, Ajace,  
vecchi compagni di Odisseo,  
e ad altri eroi più antichi,

come Minosse, Orione, Tizio, Salmoneo, Tantalo, Sisifo ed Ercole; nominando, forse, incidentalmente le loro mogli e madri; e facendo intervenire in aiuto di Odisseo almeno un dio, in un q u a l u n q u e momento.»

Riconobbi il peso di questo argomento; il che spiega perché, adesso, Odisseo incontra prima un compagno caduto dal tetto della casa di Circe, che chiamo Elpenore, e



scherza (un modesto scherzetto a dir vero) sul fatto che è stato più svelto Elpenore a giungere al boschetto di Persefone per via di terra, che lui per via di mare. Sempre in forza di quest'argomento, faccio sì che Alcinoo chieda notizie di Agamennone, di Achille e degli altri, e che Odisseo soddisfi la sua curiosità. Per amor di Femio ho perfino lasciato che sia Ermete a

fornir l'aglio, nei brani adattati dalla storia di Ulisse quale mi fu raccontata da mio zio Mentore.

Nella mia versione originale ne avevo attribuito il merito ad Atena.

Mentre alteravo la saga del *Ritorno di Odisseo* per far sì che i miei pretendenti elimi servissero da amanti di Penelope, dovetti preoccuparmi di evitare lo scandalo. E se qualcuno,

riconoscendo la storia, avesse supposto che io, Nausicaa l'irreprensibile, mi ero comportata come una donna di malaffare in assenza di mio padre? Perciò, secondo il mio poema, Penelope doveva esser rimasta fedele a Odisseo per tutti quei vent'anni. E siccome un simile mutamento significava che Afrodite non si era presa la vendetta tradizionale, dovevo far sì che fosse Poseidone, e non lei, il

nemico che tratteneva  
Odisseo nel viaggio di  
ritorno, dopo la caduta di  
Troia. Dovevo dunque  
omettere la storia dell'esilio di  
Penelope e del remo  
scambiato per un flagello, e  
della morte di Odisseo per  
mano del figlio Telemaco,  
che non l'aveva riconosciuto,  
con un arpione da torpedine.  
Quando parlai con Femio di  
queste mie decisioni, il bardo  
mi fece notare, in maniera

piuttosto acida, che poiché Poseidone aveva combattuto per i greci contro i troiani e Odisseo non aveva mai mancato di onorarlo, dovevo giustificare la sua inimicizia con qualche aneddoto.

«Benissimo», risposi.

«Odisseo ha accecato un Ciclope che, essendo per l'appunto figlio di Poseidone, lo ha pregato di vendicarlo.»

«Mia cara principessa, tutti i Ciclopi delle fucine dell'Etna

sono nati da Urano, n o n n o  
di Poseidone, e dalla Madre T  
e r r a .»

«Il mio era un Ciclope  
eccezionale», ribattei  
seccamente. «Vantava la  
paternità di Poseidone e  
teneva le pecore in una  
caverna sicana, come  
Conturano. Lo chiamerò  
Polifemo, ossia ' famoso ', per  
farlo credere ai miei  
ascoltatori un personaggio più  
importante di quel che

veramente fosse.»

«Codesti inganni  
sconvolgono l'ordito della  
poesia.»

«Ma se propongo Penelope  
come esempio luminoso che  
le mogli d e b b o n seguire q  
u a n d o il loro marito rimane  
assente in lunghi viaggi, il  
mio inganno si troverà  
giustificato.»

N o n si p u ò negare ch'io  
abbia commesso parecchi  
stupidi errori che vorrei poter

correggere: per esempio q u a  
n d o combinai la storia della  
fuga di Odisseo da Polifemo,  
misi un timone a p r u a della  
sua nave e u n o a poppa.

Questo perché; ingannata  
dalla frase «virare di p r u a»,  
f r e q u e n t e m e n t e usata  
dai nostri marinai, ho  
supposto l'esistenza di un  
timone di prua, benché n o n  
l'avessi mai notato.

Da allora ho scoperto anche  
che n o n si p u ò segar



legname stagionato da un  
albero in crescita (come fa  
Odisseo in Ogigia), che i  
falchi non mangiano, e non  
sono nei prodigi, la loro  
preda mentre volano, e che  
ci vogliono più di due o tre  
uomini per impiccare una  
dozzina di donne  
simultaneamente alla  
medesima corda. Ahimè! una  
volta spedito per il suo  
viaggio, un verso non lo si p  
uò più raggiungere né

richiamare indietro: e n o n è giusto ch'io incolpi Femio per n o n avermi indicato quegli errori. Essi si trovano, tutti, in brani che lui aveva criticato per altri motivi; ma io l'avevo minacciato di metterlo a pane e acqua se ne cambiava una sola parola.

Mi trovai in difficoltà anche per aver chiamato dapprima Euriclea ' E u r i n o m e ' e quindi, distrattamente, col suo vero nome; di modo che, poi,

dovetti fingere che si trattasse di due donne diverse.

E dimenticai, nel mio racconto del massacro, che gli innamorati di Penelope avrebbero p o t u t o armarsi con le dodici lunghe asce attraverso le quali Odisseo aveva lanciato le frecce, adoperandole come mazze per r i d u r r e in f r a n t u m i lui e i suoi uomini. Ma Omero, ne sono sicura, ha sbagliato anche lui qualche

volta; e mi lusingo che la mia storia sia abbastanza interessante da render gli ascoltatori sordi ai suoi errori, anche se Femio è infreddato, o se i cibi del banchetto sono mal cotti, o se il buon vino rosso viene a mancare.